Al Chiarissimo Sig. Cav.re Luigi Nardi
offre in ricordo
A. Marescalchi Matteuzzi

ALFONSO MARESCALCHI MATTEUZZI

LUIGI CARLO
FARINI

1812-1866

« Lasciatemi la gloria di morir povero. »

ROMA
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
—
1877

AL PIEMONTE

LA NOBILISSIMA PROVINCIA

CHE NEI GIORNI DEL DOLORE

GLI ESULI D'ITALIA

GENEROSA OSPITAVA

Non tutte le cose antiche sono le migliori, anche l'età nostra ha prodotto arti e gloria che saranno un giorno imitate. Prendiamo con gli antichi le gare oneste. Così Tacito; nè parmi sconvenga l'aurea sentenza dello storico latino a questa *nuova Italia.*

Noi, che siamo giovani, nè vedemmo i tempi tristissimi i quali di poco ci hanno preceduti, se ascoltiamo i racconti dei padri o ne leggiamo sui libri, piglia il raccapriccio innanzi a quella dura servitù di pensiero e di cuore. Noi siamo baldanzosi e la fiducia brilla sui nostri volti; colla vita, colla giovinezza avemmo la libertà della patria, degli studi, degli affetti, e la civile uguaglianza apre alla nostra attività l'ampia palestra delle nobili e forti aspirazioni. Ma voi, onorandi vecchi, che sorridete lieti e sereni a questa no-

stra generazione che avete educata, tardi fece paghi e tranquilli la libertà. Gli ultimi avanzi di una grande falange di martiri, vedeste il trionfo dell'idea adorata; ma quante sofferenze, che virtù di sacrifizi, che potenza di fede, che tenacità di propositi accolsero le anime vostre!

Noi non abbiamo altro che ci renda eguali se non l'amore della patria e il desiderio santissimo di mantenerle quello che voi le acquistaste.

Siete ben pochi oramai, che rimanete a darci esempio colla parola e col costume, di tanti che soffriste e vinceste. Ai defunti noi eleviamo ora monumenti che li ricordino sempre a noi e ai nostri figli.

Oggi è il giorno in cui tocca pubblica onoranza a LUIGI CARLO FARINI, ed io, cittadino dell'*Emilia*, che sento alta reverenza e caldo affetto per questa memoria volli pagarle il mio tributo.

Roma, maggio 1877.

SOMMARIO

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

CAPITOLO OTTAVO.

CAPITOLO NONO.

CAPITOLO DECIMO.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

PARTE SECONDA

CAPITOLO DECIMOTERZO.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

CAPITOLO DECIMONONO.

CAPITOLO VENTESIMO.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

APPENDICE.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO PRIMO

Una rappresentazione della *Francesca da Rimini* — Carlo Luigi Farini — Uno zio precettore — Ammissione di Farini all'Università di Bologna — Orioli professore di fisica — Sfratto di Farini da Bologna — Vi ritorna per intercessione del cardinale Oppizzoni — Farini in casa di Rossini — Parole del Maestrone — Farini ha divieto di cacciare — Rodolfo Audinot.

La sera del 20 febbraio 1829 da certa Società Filodrammatica bolognese, che aveva nome dei *Concordi*, veniva rappresentata al teatro *Contavalli* la *Francesca da Rimini.*

Pellico gemeva allo Spielberg e il suo mirabile lavoro giovanile veniva gettato dagli artisti e dai pubblici come una sfida e una provocazione ai tirannelli d'Italia ed all'Austria che ve li manteneva. A Bologna, sempre vaga di spettacoli drammatici, la *Francesca da Rimini* era tosto entrata nel repertorio dei dilettanti, i quali in quei giorni approfittavano dell'interregno fra la morte del fanatico Leone

XII e l'elezione di Pio VIII, per rappresentarla senza troppi ostacoli da parte della polizia. Il successo aveva preso però delle proporzioni così straordinarie che il pro-legato pensò di calmare l'entusiasmo del pubblico il quale accorreva sempre più numeroso alle repliche della tragedia. Neppure è a dirsi che la parte maggiore degli spettatori erano studenti, i quali non si lasciavano certamente sfuggire una così buona occasione per mostrare i loro sentimenti patriotici. La polizia da sua parte aveva già da più sere sguinzagliati in teatro alcuni suoi bravi a spiare i più ardenti giovinetti, onde averli presto in mano alla prima occasione. Dal canto loro gli studenti s'erano fin dalle prime accorti dei birri travestiti e dalle loro fisonomie scure e dagli sforzi che facevano per sopraffare co' *zitti* gli applausi.

Gli animi caldi di quei Romagnoli ribollivano innanzi a così indecente provocazione e non cercavano di meglio del venire alle mani.

L'interregno aveva tolto un po' di vigore al sistema poliziesco e inquisitorio; d'altra parte la voce corsa che i voti del Conclave si

sarebbero raccolti sul cardinale Oppizzoni, arcivescovo di Bologna, ecclesiastico liberale anzichenò perchè del clero lombardo e creatura del primo Napoleone, questa voce, dico, aveva rinverdite le speranze dei liberali ed attutita alquanto l'intolleranza dei retrivi.

Fu appunto in un eccesso di tale fidanza che l'attore incaricato della parte di Paolo (il conte Sebastiano Bologna) ardì quella sera di declamare i versi;

E non ho patria forse, ecc., ecc.

che erano stati tolti alla sua parte dalla censura.

Ne nacque, come può immaginarsi, uno scandalo. Gli studenti s'alzarono, come un sol uomo, plaudendo freneticamente, e i birri, che erano in quella sera anco più numerosi, si posero a zittire e ad urlare a tutta gola " basta! basta! " Non l'avessero mai fatto. Un giovinetto, forse diciottenne, snello, pallido, dall'occhio vivo e ardente, dalla fronte spaziosa, salito sulla panca e volto alla sbirraglia gridò fortemente " Viva l'Italia, abbasso i suoi tiranni! "

Non aveva finito che gli sbirri già gli erano addosso e, come meglio poterono, lo trassero fuori del teatro per condurlo al palazzo del Governo. Ivi interrogato sul nome e sulla condizione sua, rispose: essere egli studente di medicina e chiamarsi Luigi Carlo Farini.

Era infatti il futuro dittatore dell'Emilia, il compagno fortunato di Camillo Cavour, quei che faceva in sì strano modo la sua comparsa nella vita politica.

Egli era nato a Russi, piccola, ma industre terra in quel di Ravenna, il 12 ottobre 1812. Non erano i suoi di ricco censo, ma persone dabbene assai e agiate tanto da vivere indipendenti e offrire comodamente al figliuolo i mezzi d'educarsi e d'istruirsi. I primi passi nella via del sapere Luigi Carlo Farini li mosse fra le mura domestiche, imperocchè ospite di sua famiglia essendo un dotto e onesto sacerdote di Fusignano, questi non solo a lui impartì i primi rudimenti, ma l'avviò eziandio allo studio dei classici italiani e latini con tanta cura, che l'impressione avuta da quei primi studi rimase di poi vivissima nell'animo di Farini, e

ne fu prova l'amore e la veneranza che egli portò sempre alle lettere anco fra le più gravi cure di Stato.

Terminati gli studi rettorici nel suo quattordicesimo anno d'età, fu lo zio paterno DOMENICO ANTONIO FARINI che si assunse l'incarico d'iniziarlo alle scienze naturali e alle discipline filosofiche.

Non è ignoto nome questo di Domenico Antonio Farini a coloro che ricordano l'amministrazione del primo Regno Italico o ne hanno nozione dalle storie. Compagno di studi in Bologna, a Pellegrino Rossi, fu da questi adoprato in delicati uffici quando da Gioacchino Murat il Rossi fu nominato Commissario generale delle provincie fra il Tronto ed il Po. Domenico Farini che nella sua giovinezza aveva vestiti abiti ecclesiastici, li gettò al commuoversi dei popoli italiani per la calata dei Francesi. Quando poi la fortuna di Napoleone cadde a Waterloo non senza stento ottenne di ritornare in Russi ad esercitarvi professione di notaio; ma i moti del 1821 l'astrinsero a prender parte nuovamente alla cosa pubblica, per cui soffocata

quella rivoluzione gli fu interdetto il ritorno in patria. Esulò qualche anno, ed ottenuta poi la facoltà di rimpatriare, riprese in Russi la professione del notaio, non senza dover sormontare gravissimi ostacoli fattigli sorgere innanzi dai suoi numerosi nemici.

Ritornate le Romagne in preda alla reazione, Domenico Farini vedeva con dolore il modo come i giovinetti venivano educati; sentimenti ostili alla libertà e alla dignità civile della patria erano quelli che s'imponevano ai loro cuori; nè sapendo altro modo per impedirlo divisò di aprire egli stesso una privata scuola di filosofia e di scienze matematiche e naturali. Non gli fu però consentito dall'autorità ecclesiastica, la sola autorità potente in quei giorni; e neppure, per livore di parte, la Municipalità volle accettare il dono che egli voleva fargli della sua biblioteca, ricca di oltre quattromila volumi. Fu allora che a conforto delle continue amarezze si dette interamente all'educazione del giovinetto suo nipote Luigi Carlo. Quanto studio ponesse il brav'uomo per arricchire il cuore e la mente del diletto fanciullo n'appare

manifesto dai grandi effetti che da quella educazione sortirono. Soltanto i precettori amorevoli fanno allievi degnissimi; così nell'educazione del cuore, come nella coltura dell'intelletto il segreto del successo è tutto amore, interamente scevro di sussiego e di soverchia indulgenza.

Lo zelo del maestro non era minore dell'insaziabile avidità dell'imparare che mostrava l'allievo, onde sì grande amore prese Luigi Carlo per le scienze naturali, che giunto alla fine dei suoi studi filosofici dichiarò al padre che egli si sarebbe posto allo studio della medicina e della chirurgia, e a questo fine nel novembre 1828 recavasi all'Università di Bologna, ove ottenne l'ammissione col più splendido esame.

Quest' Ateneo, già famoso per gli studi del Diritto a cui accorsero un tempo gli studiosi da ogni parte del mondo conosciuto, era allora in gran voga per i dottissimi uomini che vi tenevano cattedra. Era morto in quell'anno 1828 il celebre Valeriani, dopo avervi letto pubblica economia, filosofia e storia del diritto. Vi insegnava calcolo sublime il Magistrini matematico esimio; teneva la cattedra di fisica quel

Francesco Orioli, che doveva in seguito prendere tanta parte agli avvenimenti politici del 1831 e del 1848; v'insegnava materia medica Giacomo Tommasini; e incominciava la sua carriera dell'insegnamento Maurizio Bufalini.

Il giovinetto Farini che dallo zio Domenico aveva avute non poche commendatizie, fu presto ben accetto ai professori e potè facilmente stringere relazioni amichevoli con alcune buone casate della città, le quali avevano i loro figli agli studi nell'Università. Chi più di tutti prese ad amarlo fra i maestri si fu appunto l'Orioli, sedotto dall'indole dolcissima del giovinetto, dal suo aperto carattere, dal suo svegliato ingegno. Spessissimo, finita la sua lezione, se lo portava seco trattenendolo a conversare più ore. In quei colloqui certamente l'animo di Farini s'apriva a forti e generosi propositi che informarono di poi così la privata quanto la sua pubblica vita.

Scorto nel giovinetto sviluppatissimo il sentimento pietoso della patria, che egli aveva imparato ad amare con Virgilio, con Dante, con Machiavello, dei quali fu sempre studiosissimo; l'Orioli, egli pure fervida immaginazione tutta

meridionale, non lasciò un momento dall'infiammare ogni dì più il caro allievo all'amore d'Italia e della libertà. Se l'ardore degli anni e la natura dell'animo ricevessero l'influsso di quegli ammaestramenti ne è prova il fatto con cui ho incominciato questo scritto. Benchè egli contasse allora soltanto 18 anni la polizia pontificia non fu verso di lui meno severa, e dopo averlo trattenuto in carcere qualche giorno gli dette lo sfratto da Bologna.

Tornato a casa, in sul primo presentarsi ebbe Farini i rimproveri del padre che in quella scappata vedeva il principio, pel figliuolo, di una serie di pericoli, che tenuto conto del suo carattere non sarebbero stati pochi. Luigi Carlo trovò bentosto il suo difensore presso la famiglia nello zio Domenico il quale, al contrario del fratello, nel segreto del cuore, compiacevasi di quell'ardimento del nipote, come d'un resultato della buona e patriotica educazione che egli avevagli impartita. Ciò nonostante era urgente pensare al rimedio onde il giovinetto non avesse a soffrire interruzione nei suoi studi. Ricordò che in altri tempi, durante l'amministrazione del

regno italico egli aveva avuto non poco a che fare col cardinale Oppizzoni, e come si fossero lasciati troppo bene per avere a temere che egli non si sarebbe interessato alla riammissione del giovine Luigi Carlo all'Università bolognese. Non fu senza gravi stenti che il buon uomo potè giungere al cardinale; ma seco abboccatosi ed esposta che gli ebbe la cosa ottenne facilmente l'intento che s'era proposto; imperocchè l'Oppizzoni che aveva l'animo liberale e cortese, ed era di giunta un perfetto gentiluomo, pensò non potersi punire con sì grave pena, come quella della sospensione dagli studi, una ragazzata naturalissima e che non aveva portato poi nissun triste effetto.

Luigi Carlo potè così rientrare all'Università con grande soddisfazione dei maestri e con grandissimo piacere dei condiscepoli, i quali se prima l'avevano in considerazione pei suoi meriti e per le sue virtù, d'allora in poi lo salutarono e lo rispettarono come un capo cui erano pronti ad obbedire ciecamente in qualsiasi circostanza.

Il resto di quell'anno passò tranquillo per la scolaresca bolognese e Farini attese con assi-

dua cura agli studi anche per rifarsi del poco tempo perduto; ma nonostante godesse della benevolenza del cardinale Oppizzoni, che di tanto in tanto per volontà dello zio visitava, nonostante la sua tranquilla condotta, non ebbe meno a soffrire dalla sospettosa polizia.

Il tempo che egli si concedeva per divertirsi non lo sciupava, come il più dei suoi compagni, nè al bigliardo nè in altri giuochi; la sera frequentava sovente il teatro, quello di musica in specie, della quale era amantissimo. Bologna era in quel tempo il convegno di molti artisti, che facevano tutti capo a Rossini nei pochi mesi che il maestrone passava a Bologna. Farini vi fu condotto una sera dall'Orioli che lo presentò a Rossini per quel *capetto* che al teatro Contavalli aveva gridato *Viva l'Italia* e *Abbasso i tiranni*. Rossini che sentiva di patria, ma voleva vivere tranquillo e in regola più che poteva col Governo, lo tirò in disparte e gli strinse la mano dicendogli in vernacolo bolognese *Bravo al mi ragazzol, tira pour drett a csè* (1).

(1) Bravo il mio fanciullo, va pure avanti così.

Il sollazzo che più amava e lo faceva capace d'ogni sacrificio possibile era la caccia. Di 10 anni già vi si dedicava con un successo raro a quell'età. Egli non potè per tutta la vita dimenticare le sofferenze provate in quell'anno pel rifiuto della licenza fattogli dalla polizia, che memore della sua *scappata* non volle a nessun costo affidargli un fucile. Egli però non se ne stava colle mani alla cintola, e quando proprio ne lo pungeva irresistibile il desiderio ricorreva a qualche amico che aveva campagna del proprio, e più spesso a RODOLFO AUDINOT. Quel *Rodolfo Audinot*, splendidissima intelligenza e intemerato carattere, che fu del Parlamento romano innanzi il 1849 e dopo membro della Costituente, che prese parte attiva al movimento politico di quegli anni e fu di poi costretto ad emigrare. Egli fu che nel 1860, previo accordo col conte di Cavour, condusse la Camera a proclamare Roma capitale d'Italia. Onorato e stimato da tutti che lo conobbero, morì senatore del regno nel marzo 1874.

CAPITOLO SECONDO

—

Vacanza della Santa Sede — Ciro Menotti a Modena — Rivoluzione pacifica a Bologna (1831) — Nomina del Governo provvisorio — Le Romagne in rivoluzione — I due Farini a Forlì — Elezione di Gregorio XVI — Farini s'arruola nei volontari.

Venuto il 1831, la morte di Pio VIII gettò di nuovo gli Stati della Chiesa in braccio alla speranza che il nuovo Pontefice avrebbe impartità allo Stato una amministrazione più liberale, più consona alle idee che dall'Inghilterra e dalla Francia si andavano facendo strada anche in Italia, dopo le giornate di luglio.

La mattina del 4 febbraio, persone che giungevano a Bologna da Modena, narrarono che la notte innanzi, scopertasi una congiura, della quale era capo Ciro Menotti, le truppe del Duca avevano assediata la casa di quest'ultimo in *Canalgrande*, ove trovavansi adunati i congiurati,

loro intimando di rendersi a discrezione. La risposta era stata quella di *Cambronne* e una viva moschetteria, che impedì per qualche tempo ai soldati di farsi vicini alla casa. Fu preso finalmente il partito di puntarle contro un cannone; così giunsero i ducali ad impadronirsi degli arditi cospiratori e del loro eroico capo, che pur ferito gravemente era rimasto fino all'ultimo a combattere.

Nonostante giungessero all'alba, queste notizie si sparsero in un baleno per tutta Bologna. Come avviene sempre in simili circostanze si formarono subito i capannelli ad ogni canto di strada, in ogni piazza; da questi i più grossi assembramenti, che crescendo coll'ora, come la valanga, presero ben presto l'aspetto e l'essenza di una vera sommossa.

La scolaresca stava tutta raccolta nelle aule universitarie, quando le giunse all'orecchio le notizie che erano venute da Modena; essa non ebbe più freno. Abbandonata l'Università, si unì compatta e avente a capo l'Orioli con Farini si recò al palazzo del pro-legato in piazza San Petronio, ove già trovavasi un gran numero

di cittadini che chiedevano minacciosi un Governo di secolari, e facevano i nomi.

Monsignor Paraciani-Clarelli, in quel tempo pro-legato al posto del cardinale Albani sedente allora in Conclave, visto la cattiva piega che prendevano le cose, considerata l'inutilità di resistere sprovvisto com'era di forze, nè voglioso d'altronde di mettersi in impicci superiori alla sua fermezza di propositi, stimò la miglior cosa esser quella di venire a patti con la cittadinanza che fortemente tumultuava e senza la volontà di smettere per un bel pezzo. Messo così alle strette fece chiamare a sè quei cittadini che il popolo acclamava dalla piazza, essi si recarono tosto a palazzo. Erano il conte Carlo Pepoli (1), il marchese Bevilacqua, il conte Agucchi, il conte Bianchetti, l'Orioli, l'avvocato Vicini, l'avvocato Silvani e l'avvocato Zanolini (2).

(1) Letterato illustre, oggi senatore del Regno.

(2) Giureconsulto valentissimo, che per dritto d'anzianità ebbe la presidenza provvisoria della prima Camera italiana. È Senatore del Regno e benchè in tarda età pubblicava testè una bellissima vita dell'amico *Gioacchino Rossini*.

“ Signori, disse il pro-legato, il popolo
“ vuole che io affidi loro il governo della Lega-
“ zione, non ho difficoltà a farlo, purchè essi
“ mi assicurino che sapranno mantenere l'or-
“ dine pubblico. Dietro tale dichiarazione sol-
“ tanto io cedo alla violenza che mi viene dalla
“ piazza. „

Rispose il Vicini che essi si sarebbero costituiti in Giunta provvisoria di governo, misura che li avrebbe posti in grado di mantenere l'ordine perfettamente.

“ Non vorranno però, cred'io, aggregarsi
“ anche questo ragazzo „ soggiunse il cardinale accennando Farini, che era entrato nella sala con Orioli e vi rimaneva nella sua qualità di capo-studente.

“ Di questo ragazzo, disse pronto Orioli, ne
“ faremo un segretario. Egli è capacissimo. „

Costituitasi la Giunta provvisoria di governo, della quale fu presidente il Vicini, il pro-legato abbandonò la città senza ricevere molestie di sorta.

In brev'ora le altre città delle Romagne seguirono l'esempio di Bologna, ed esautorato il

Governo pontificio si ressero, a somiglianza di questa a reggimento civile, nominando ognuna una Giunta provvisoria di governo.

In questo rivolgimento della Romagna, Domenico Farini non ebbe per certo una parte secondaria, e di fatti la Giunta di Forlì ivi lo chiamava a dirigere la polizia, incarico che in quel tempo era reso anco più difficile, dovendo essa sceverare attentamente dai buoni e ardimentosi cittadini, i tristi che mascherati da liberali si gettarono in quei torbidi per far bottino in onta alle leggi.

Domenico Farini sobbarcatosi il grave peso, poichè gli abbisognava l'opera di un segretario fidatissimo e svegliato di mente, mandò pel nipote Luigi Carlo, che l'Orioli fedele alle parole dette al pro-legato, s'era accaparrato pel medesimo ufficio. Fra il maestro, e lo zio amatissimo, già maestro egli pure a sua volta, il giovinetto non pose tempo a scegliere e se ne volò a Forlì a prender possesso della carica.

Per quanto si possa convenire che Domenico Farini era tal uomo da bastare solo all'ardua impresa di sovrintendere alla polizia di quel

paese, per quanto facilmente si pensi che non molto gravi cure venissero affidate da lui al nipote: nullameno è forza arrestarsi a contemplare la maschia e seria figura di un giovanetto, ventenne non ancora, che viene ritenuto di senno così maturo da potere accogliere e custodire i segreti di una polizia in momento di rivoluzione. Fino d'allora fu provata l'attitudine di Luigi Carlo Farini alle cure di Stato, e quanti ebbero campo di vederne in quei giorni l'attività prodigiosa, la pronta intuizione del da farsi e il provvedervi anco più pronto; non si meravigliarono punto allorchè lo videro il primo e il più efficace cooperatore del conte di Cavour negli avvenimenti politici dal 1854 al 1861.

La rivoluzione delle Romagne s'era come lampo estesa anche alle Marche, cosicchè l'11 di febbraio tutte le città dello Stato pontificio fino ad Ancona s'erano sollevate. Questa rimaneva non per colpa dei cittadini, ma perchè ivi essendosi rifugiati i pro-legati di Bologna, di Forlì e di Ravenna, le truppe pontificie che non avevano fraternizzato col popolo vi si erano ri-

tirate tenendovisi forti per armi e per baluardi, contro le forze che le città insorte avevano potuto muover loro incontro.

Durò l'assedio qualche giorno, ma il 18 febbraio la piazza capitolò e Ancona con Jesi, Osimo e loro terre si unirono alla *Lega degli Stati sottraentisi al Governo pontificio.*

Ogni città elesse di poi un rappresentante all'Assemblea generale che s'adunò a Bologna il 26 febbraio sotto la presidenza dell'avvocato Vicini, cui fu dato a segretario il conte Terenzio Mamiani rappresentante di Pesaro. L'Assemblea, come ne aveva il mandato, decretò la Lega offensiva e difensiva fra tutte le città insorte e si pose all'opra per non perdere quanto aveva con tanta buona fortuna acquistato.

Contemporaneamente allo scoppiare della rivoluzione era terminato il Conclave coll'elezione di Gregorio XVI, avvenuta il 3 di febbraio. La cessazione dell'interregno, com'era naturale, riportò al Governo pontificio quel vigore che gli era stato tolto per la morte di Pio VIII, e più che da ciò, pel timore che un nuovo Pontefice cambiasse o mitigasse

la politica fino allora tenuta dalla Corte romana.

Mauro Cappellari, dottissimo monaco, ma inetto al governo di popoli, non era uomo da prestarsi a tale cangiamento. Salito che fu alla suprema cattedra, impiegò tosto tutta l'energia che gli veniva da essa per sedare i moti delle Legazioni, i quali già avevano portato il panico a Roma e avevano scossa la tranquilla tirannide dei Borbonici a Napoli. Buon numero di truppe furono da Gregorio mandate nell'Umbria ove già mostravansi alcuni insorti, e qualche cittadino di quei luoghi loro s'univa. Degno di nota per la storia è il fatto che molti fra i grossi *mercanti* della campagna romana, quelli che prendono in affitto dai principi le vaste terre e sopra vi s'arricchiscono a dismisura, offrirono al Governo pontificio i loro inservienti (i *butteri*), i loro cavalli e il loro denaro perchè meglio potesse combattere l'insurrezione. In essi così parlava carità di patria! E che io non racconto favola, può farsi certo ognuno che legga i giornali romani di quel tempo, ove tal fatto è narrato come opera santissima e degna

d'imitazione per parte delle altre classi della società, le quali però rimasero sorde, per quanto da quei diarii vien detto.

Se il Papa però si dava attorno, la Lega delle città insorte non lavorava meno a guarentirsi contro gli attacchi, e poichè era sicura delle popolazioni Romagnole e Marchigiane, si teneva anco più all'offensiva che alla difensiva. Le sue truppe erano bensì raccogliticcie ma le animava il più sincero entusiasmo, ed erano perciò facili e pronte alle imprese azzardose. Ogni ceto di cittadini aveva dato il suo contingente; perchè da tutti indistintamente era sentito il bisogno di riformare lo Stato; quella però che accorse più numerosa a prender l'armi fu la scolaresca, chè più giovani e più omogenei erano gli elementi dei quali era composta.

A Bologna, a Ravenna, a Rimini, ad Ancona si formavano i diversi battaglioni. Luigi Carlo Farini, quando vide la necessità di non risparmiare neppur un braccio di quelli che potevano tornare utili alla rivoluzione, abbandonò l'ufficio che gli aveva affidato lo zio e corse ad arruolarsi a Rimini.

CAPITOLO TERZO

Forze armate degli insorti — Fatti d'arme a Rieti — Invasione austriaca a Ferrara e a Bologna — Farini ritorna a Forlì — Due principi — Un futuro Imperatore ed un Papa — Timori del Governo di Romagna — Una febbre ed un infermiere — Gli Austriaci si avanzano nelle Romagne — Difesa di Rimini — Farini chiude la sua carriera militare.

Se Bologna era il centro civile di quella rivoluzione, per la sua positura poteva Rimini ritenersene il centro militare. Ivi si agglomeravano dalle altre città le forze degli insorti e di là partivano provvisti, come meglio lo potevano, i battaglioni che marciavano su Roma. Luigi Carlo Farini fu aggregato al corpo comandato da Sercognani, composto di 500 uomini all'incirca e quattro pezzi d'artiglieria.

Nei primi di marzo il corpo si trovava a Terni, da cui mosse subito verso Rieti. L'avan-

guardia capitanata dal conte Manassei di Narni e dal Tomba tenente dei carabinieri, si avanzò la mattina del 4 lungo il Velino, per sollevare la città, ignari che ella fosse ben guarnita di truppe papaline, le quali avuto sentore dagli avamposti dell'appressarsi d'una colonna d'insorti, li attese in una imboscata presso il passo di Papigno.

I prodi giovani, inferiori di numero dei Papali, tennero la posizione da vecchi soldati facendo una resistenza che al nemico costò non piccole perdite. Non avrebbero a lungo andare ceduto il terreno; ma veduti cadere il conte Manassei e il Tomba, morti entrambi si ritirarono in buon ordine.

Non ostante il lieto successo le truppe del Pontefice non ebbero l'animo d'inseguire i nemici e d'affrontare il grosso del corpo. Questi, venuto il 9 senz'essere stati attaccati, pensarono che il nemico fosse di poche forze, per cui tentarono di nuovo un attacco su Rieti con esito egualmente sfortunato, giacchè, oltre il più gran numero degli avversari, monsignor Ferretti, vescovo, corruppe a quanto dicesi, col-

l'oro i contadini della campagna circostante, i quali unitisi alle truppe assalirono da ogni parte gli insorti, costringendoli a ritirarsi in grande confusione. Questa volta i fuggiaschi vennero inseguiti, e (sono parole dei pii diarii officiali del tempo) caritatevolmente *se ne continuò a pezza il macello senza pietà.*

Mentre accadevano questi fatti sotto Rieti, gli Austriaci, *invocati dal Governo pontificio*, invadevano Modena, da cui il duca era fuggito asportando a Mantova i compromessi politici, occuparono Parma e Pontelagoscuro, e il 6 marzo marciavano per Ferrara sopra Bologna. Era ancora la fatale ed esecrata invasione, dove le invasioni avevano seminate discordie e odii civili: eppure il credereste? Il segretario di Stato dava alla popolazione questa novella *con esultanza e a pubblico conforto.*

L'avanzarsi delle truppe austriache, decise il Governo provvisorio di Bologna a richiamare verso le Romagne gran parte delle forze sperperate nell'Umbria e nella Marca, e perciò i resti della colonna del Sercognani piegarono tantosto sopra Rimini, ove erano pure tornati

alcuni che s'erano diretti su Civitavecchia. Erano questi comandati dai due principi Bonaparte Luigi Napoleone, e Carlo Luigi, che fu poi l'imperatore Napoleone III. Sul finire di febbraio essi si erano spinti con poco più di 300 uomini fino ad Otricoli, piccola città posta al S. O. di Orte alla sinistra del Tevere, e i loro posti avanzati erano sul Ponte Felice.

La presenza dei due principi fra gli insorti aveva giovato ad animare grandemente quei giovani, dando nuova e forte consistenza al rivolgimento, perchè così il Governo pontificio come gli Austriaci avevano fatta a bel primo accreditare la voce che l'insurrezione non era stata se non un audace colpo di mano per parte di pochi malviventi, e la lotta che questi sostenevano non era se non una sequela di rapine e di violenze.

Il principe Carlo Luciano Bonaparte, il quale abitava Roma, ben vedendo che il moto non sarebbe finito bene per gli insorti, pensò tosto ai due nipoti, e loro inviò il barone di *Stoelting* perchè li persuadesse dell'inutilità e del pericolo grave dell'impresa, e seco li portasse a Roma,

ove non era tanto arduo ottenere il perdono del Governo.

Non si lasciarono però rimuovere i principi dalla ferma risoluzione di combattere fino alla morte per una causa che loro sembrava giusta e santa quante altre mai.

Partendosi il barone, senza avere nulla ottenuto, quegli che fu poi Napoleone III gli consegnava una lettera riservatissima per Gregorio XVI, in cui annunziava al Pontefice che non ostante il dispiacere che esso dimostrava per vederli fra i ribelli, vi rimanevano. *Depuis que je me trouve au milieu des Etats révoltés, j'ai pu m'assurer de l'esprit qui anime tous les cœurs. On veut des lois et une représentation nationale, on veut être au niveau des autres Etats de l'Europe; à l'hauteur de l'époque . . . .*

. . . . . Aucun vol, aucun assassinat n'ont été commis. Les Romagnols surtout sont ivres de liberté . . . . . leurs chefs sont les hommes les plus estimés. „

Questa solenne smentita venne data alle calunnie della Corte di Roma. Nessuno era più ardimentoso dei giovani principi, nè alcuno più

duro ai disagi e ai pericoli di quella guerriglia.

Fosse desiderio di porsi in grazia presso il Governo francese, fosse il timore che i Bonaparte avessero potuto facilmente sfruttare a loro pro gli effetti della rivoluzione, se questa sortiva a buon fine, non è certo; certo fu che il Governo provvisorio della Romagna ai primi di marzo ordinò ai principi di lasciare il comando della loro colonna e di portarsi a Forlì. Obbedirono a malincuore; ma pensando volesse il Governo adoprarli altrimenti, vi si recarono senza por tempo in mezzo; presto però ebbero ad accorgersi che si erano voluti eliminare.

Luigi Carlo Farini di ritorno a Rimini appunto in quei giorni dopo il disastro di Rieti, volle vedere lo zio che sempre dirigeva la polizia di Forlì. Recatosi in questa città ebbe tosto occasione di conoscere i due Bonaparte, e siccome erano di frequente visitati dal Domenico Farini, sempre verso loro cortesissimo, il nipote che l'accompagnava strinse presto con essi dimestichezza.

Di pochi giorni fu la relazione loro; ma in

quella brevità tante cose si dissero, tante speranze divisero, molti voti si fecero scambievoli. Piacque ai principi l'indole aperta e ardimentosa del giovinetto e l'un di essi non lo dimenticò più.

Verso la metà di marzo una febbre violenta, frutto dei disagi patiti innanzi, colse il maggiore dei fratelli. Non valse l'arte di medici esperti, non le cure affettuose della madre, l'infelice e nobile Ortensia, il povero giovine ai 17 di marzo era cadavere. Il superstite e la madre inconsolabili lasciarono pochi giorni dopo Forlì.

Farini distinto allievo della scuola medica bolognese aveva fatto da par suo la parte di pietoso infermiere al capezzale del giovane principe, per la morte del quale rimasto addoloratissimo, subito si ridusse di nuovo a Rimini fra i commilitoni.

Intanto gli Austriaci si avanzavano a gran passi nello Stato pontificio, per modo che il Governo provvisorio pensò di lasciare la sede di Bologna per ricovrare in Ancona, ritirando man mano dietro a sè quanta più forza ei poteva. Dal canto loro i Papalini guadagnavano

ogni giorno terreno nelle Marche, cosicchè gli insorti si sarebbero presto trovati presi alle spalle e di fronte. Ricevuto essi il 24 marzo l'avviso dell'avvicinarsi degli Austriaci, fortificarono come meglio poterono il sobborgo di Rimini decisi a farvi un'ostinata difesa. Le loro forze non superavano i 1500 uomini, con 4 cannoni e li comandava il generale Zucchi.

Il giorno 25 un'ora prima del tramonto gli avamposti degli insorti furono attaccati da una forte colonna austriaca, a circa mezzo miglio fuori la porta Bologna. Breve la resistenza al forte numero, che subito fu addosso alla città, ma ivi, nel sobborgo era tutta concentrata la forza degli insorti e fu accanita, sanguinosa la lotta per ambo le parti.

In quella mischia era pure il giovane Farini, che si diportò da quell'ardito giovane e tiratore valente che egli era. Fu degli ultimi a ritirarsi e pur nulla meno dei pochi che con il favore della notte poterono mettersi in salvo.

Qui finirono le sue fatiche militari, le quali,

meno fortunate delle politiche, non furono da lui compiute con un minor ardimento, nè con minore disinteresse, tanto che egli poteva dire con nobile orgoglio d'aver dato alla patria così il braccio che la mente, quando essa gliene aveva fatta richiesta.

CAPITOLO QUARTO

L'insurrezione è soffocata — Farini non può terminare gli studi a Bologna — Li compie a Russi — Si addottora a Bologna — Stato dell'animo suo — Esercita la medicina — Ostacoli che incontra — Si ammoglia — Accetta una condotta medica — Suoi studi pratici e teorici.

La rivoluzione del 1831 era finita come finirono tutti i moti che la precedettero e l'hanno seguita, fino al 1859; cioè a dire colle carcerazioni, colle sevizie e cogli esilii. Gregorio XVI accordò bensì una amnistia; ma furono tante e tali le restrizioni in essa contenute, che i migliori patrioti ne furono esclusi.

Del Governo provvisorio delle Romagne, i più dopo alcuni mesi di carcere furono posti al bando dallo Stato, e così esularono Zucchi, Orioli, Carlo Pepoli, Terenzio Mamiani, Antonio Zanolini, l'avvocato Vicini e altri tanti.

Altri fecero atto di sottomissione al *paterno* Governo di Gregorio e poterono rimanere. Dei giovani poi che avevano impugnate le armi contro il papato, quelli che erano stati presi furono trattenuti in carcere qualche tempo; gli altri un poco cercati, poi lasciati in pace. La bolognese Università fu chiusa provvisoriamente; privata dei migliori docenti, essa non poteva sì presto riordinarsi; ma quando vennero di bel nuovo ripresi i corsi interrotti, non fu permesso di frequentarli che ai soli studenti nativi della città. Ebbe per tale disposizione chiuso l'adito all'antica sua scuola anche il Farini, che voglioso quanto altri mai di riacquistare il tempo perduto, si era recato con grande sollecitudine a Bologna. Non fu piccolo colpo alle sue speranze sì formale divieto, ma fu giuocoforza rassegnarvisi e pensare prontamente ad un rimedio. Tentata ogni via, poichè vide l'impossibilità di rientrare all'Ateneo di Bologna, si ridusse a Ravenna, ove ebbe lezioni dai buoni medici di quell'ospedale. Passò poi a Ferrara a compiervi l'ultimo anno del corso medico, e nel giugno del 1832, ottenutane

licenza dal Governo, ritornò a Bologna per sostenervi gli esami di laurea, che conseguì, come suol dirsi, *ad honorem*. Dovendo pochi mesi dopo sostenere altri esami per il libero esercizio della professione, egli aveva divisato di passare quel lasso di tempo a Bologna, per attendere a studi di pratica nelle cliniche famose di quella città; ma non glielo consentiva il Governo, reso sospettoso di tutto e di tutti. A Farini convenne dunque partire, e potè solo nel dicembre far ritorno a Bologna per sostenervi gli esami di libera pratica.

Medico, incominciava per lui una vita nuova, vita di sacrifizi e di doveri, i quali, se gravi per loro natura, non lo erano tanto per lui, giovinetto ventenne, già provato alla rude scuola delle amarezze e dei disinganni. La breve rivoluzione a cui egli aveva preso parte con tanto ardore e tanto coraggio, destò nell'animo suo tanta vigoria di sensi patriotici, che non potevano lasciarlo certamente tranquillo in mezzo allo scoramento generale succeduto ai bollenti entusiasmi della insurrezione. Forse il suo cuore non l'avrebbe gran fatto

consigliato a darsi alla quieta vita del medico studioso, e piuttosto l'avrebbe spinto fra quelli che, nonostante la vigile osservanza della polizia, cospiravano senza posa a nuovi rivolgimenti; ma Farini, tenerissimo negli affetti volse gli occhi alla sua casa, ove amorosamente lo attendevano i suoi, dei quali era tutta la speranza e la vita, i suoi, che già tanto avevano palpitato per la sua sorte. Pensò che il suo debito di buon cittadino ei l'aveva fatto finchè gli avvenimenti glielo avevano consentito, che tornerebbe a farlo se il caso gliene offrisse modo, e che d'altronde non era solo coll'armi alla mano che si potevano difendere gli interessi della patria. In quei momenti in cui la reazione trionfava così, che poteva snaturare a suo piacere innanzi al mondo ogni ardito moto liberale e farlo credere opera da malvagi intenzioni ispirata, il forte senno avrebbe meglio delle poche armi servita la causa della libertà, e a rialzare i prostrati animi dei generosi cittadini più che le sterili congiure giovato avrebbe la quiete operosa degli studi e dei lavori.

In Russi non era stato difficile a Farini; tuttochè giovanissimo, d'incominciare con esito felice la sua professione; ma come ebbe già a soffrire studente i sospetti della polízia, tanto più doveva sopportarne l'odiosa vigilanza allora che, medico, ei poteva facilmente fare propaganda di quei principii liberali, che Roma acerbamente censurava e più acerbamente puniva.

Il suo amor proprio, la forza dell'anima sua e la fermezza del suo carattere furono crudelmente provate in quell'anno; vecchi medici invidi del giovinetto che splendidamente esordiva, coglievano ogni sua parola che non fosse propriamente della scienza per farne un'arma contro di lui, per metterlo sempre più in malo aspetto presso il Governo. Nè solo gli si volsero ostili quelli che paventavano gli effetti della sua fulgida intelligenza; ma benanco i vecchi nemici dello zio Domenico, resi gagliardi pel trionfo della reazione fecero quanto era in loro per attraversargli il cammino.

Questa vita di lotta continua contro gli attacchi della parte sanfedista, potè solo rendergli meno dura una gentile fanciulla d'Imola,

la signorina Genevieffa Cassani, che nella state del 1833 egli fece sua sposa, e fu la pia compagna, che per virtù d'amore moderò sempre gli sconforti dell'anima sua, quando i tempi volgevano tristissimi.

L'essere divenuto capo di famiglia gli fece prendere la determinazione, cui già aveva pensata come la migliore per sottrarsi alle ire che gli si erano scatenate contro, e a quella importuna sorveglianza poliziesca che altamente infastidivalo. Nei primi del 1834 rimase vacante la condotta medica di Montescudolo, grosso borgo poco sopra Forlì. Farini vi concorse; ma per gli ostacoli frappostigli dalla polizia, la nomina titolare non potè ottenerla; vi fu bensì chiamato a reggere la condotta, temperamento cui addivenne quel municipio ove il Farini aveva qualche amico, e che d'altra parte economicamente gli portava gli effetti stessi della nomina titolare.

Lontano da ogni rumore, con una compagna amorosissima, egli si pose al difficile incarico con tutto l'ardore dei suoi anni. In breve ora l'indole sua dolcissima, il suo pronto ingegno, le cure amorose e sollecite pei suoi infermi gli

conciliarono fortissimo l'affetto di quei gagliardi e sinceri animi montanini, i quali pochi anni avanti l'avevano conosciuto segretario dello zio alla polizia di Forlì.

Approfittando di quella tranquilla e comoda solitudine, Farini si dette a tutt'uomo a studiare i fenomeni che presentavano le malattie che egli curava, e come aveva tratto qualche principio utile ai progressi della scienza, ne prendeva memoria in carta, sviluppandovi sopra analoghe teorie. Fu così che il *Bollettino delle scienze mediche,* periodico stampato a Bologna, portava sovente articoli di fisiologia e di terapeutica aventi la firma di C. L. Farini.

La patria ebbe da lui servizi che resteranno memorabili nella nostra storia, e fu gran ventura d'Italia che la sorte lo rapisse alla scienza per darlo alla politica; ma ciò non toglie che quella se ne dolga in quanto che quello che nel di lei patrimonio v'ha di contributo di Luigi Carlo Farini è argomento validissimo per asserire che egli avrebbe potuto col forte intelletto condurla a nuovi e più vasti orizzonti.

CAPITOLO QUINTO

Farini diventa padre — Sua gioia presto avvelenata — Domenico Farini è pugnalato — Indifferenza della polizia — Nobile sdegno di Luigi Carlo Farini — Istituzione dei centurioni — Farini lascia Montescudolo — L'amor proprio di un medico — Studi scientifici e letterari di Farini — Le lettere salute del civismo italiano — Farini educatore dei suoi figli.

Gli studi e la coscienza del dovere scrupolosamente e amorevolmente compiuto, avevano restituita al cuore di Farini la calma serena che dai moti del 1831 in poi non aveva più assaporata. Pareva che nulla avrebbe più turbata la tranquillità della sua vita, e nell'estate di quel 1834 la sua sposa lo fece padre di un figliuoletto, cui, per delicato pensiero verso l'amato zio, pose nome *Domenico*.

Da questo fatto nuova forza gli veniva all'animo, nuovo sentimento arricchiva il suo cuore gentilissimo, e sognò forse eterna quella

pace beata della famiglia, quella tranquilla ed operosa esistenza.

Era però deciso che egli dovesse sperimentarsi ad ogni dolore, che tutti i sacrifizi, tutte le amarezze avessero a tenergli sovra ogni altra viva e parlante nell'anima quella grande amarezza della patria serva alla tirannide sacerdotale. Domenico Farini che, sedata l'insurrezione, si era restituito a Russi non senza prima incontrare gravi difficoltà da parte della polizia, vi menava vita ritiratissima, sì per averne tranquillità in quei suoi anni inoltrati, sì per non dare appiglio ai suoi molti nemici d'inveire, più che contro di lui, contro il suo diletto Luigi Carlo, del cui avvenire era preoccupato più che nol fosse il nipote stesso.

Ma la vita modesta e riservata di Domenico Farini non aveva per nulla attutite le ire dei suoi nemici che implacabili anelavano a perderlo, e come la Romagna è terra ove indomato parla ai cuori sì l'amore che l'odio, quelli non tardarono a colpirlo.

Diffatti la sera del 31 dicembre 1834 mentre dal solito suo ritrovo serale, che era la farma-

cia del fratello, padre di Luigi, il valentuomo si recava alla propria casa, un sicario gli immerse nel petto un lungo ed affilato coltello.

Caduto privo di sensi, fu condotto allo spedale del paese ove il giorno di poi moriva benedicendo e chiamando il suo Luigi diletto. Questi com'ebbe la triste notizia a Montescudolo, proruppe in pianto così dirotto, e a sì disperato dolore si abbandonò, che parve un tratto ne avesse ad impazzire. Tale era il suo cuore, tale la facilità sua alle impressioni del dolore e della gioia, che da esse egli non usciva senza averne un poco logorata la salute. Egli non provò mai più in vita sua un dolore che questo superasse, nè poteva anche dopo lunghi anni pensare all'amatissimo zio, senza commuoversi al ricordo della sua fine crudele.

A Russi si conobbe la mano che aveva colpito Domenico Farini e l'altra ancora che quella mano aveva spinta al delitto; ma la polizia zelantissima quando era il caso di vessare qualche liberale un po' vivace, fece mostra in quella occasione di nulla sapere, di nulla poter scoprire del facile arcano, cosicchè l'assassino non solo

andò impunito ma potè liberamente passeggiare la città beffeggiatore della legge e minaccia continua a coloro che pari al Farini erano in odio alla fazione sanfedistica.

All'animo di Luigi Carlo Farini quell'atroce fatto fu nuovo incentivo ad abborrire la tirannide civile e religiosa che opprimeva quelle generose provincie, nè potè forse resistere totalmente al partito di che gli era forte consigliere lo sdegno. Si è detto di lui, quando salito ai più alti onori della vita pubblica divenne bersaglio alle ire dei partiti avversi, che in sua giovinezza egli aveva appartenuto alle sètte, le quali innanzi il 1846 tenevano in continua agitazione le Romagne e le Marche. Nulla esiste che provi questo asserto; che lo neghi, v'hanno le sue esplicite dichiarazioni stampate più volte e in più occasioni fatte in Parlamento. Non è però improbabile che egli, pur restando fuori dalle sètte, abbia reso loro alcun servigio nelle continue relazioni che egli aveva con alcuni amici a queste sètte affigliati. Vuolsi anche che egli nascondesse sè stesso sotto il nome di Arturo, nè io il contrasto,

perchè, ripeto, non è fuori di dubbio che egli richiesto talvolta dell'opera sua, l'abbia concessa, restando però sempre libero da vincoli di ogni natura. Non era d'altronde in quel tempo in Romagna animoso e intelligente giovane che poco o molto non cospirasse; tanto più facilmente avrà cospirato, fuori dalle sètte, il Farini, che giovanissimo non aveva peritato ad esporre la vita combattendo ed aveva avuto trucidato barbaramente dalla parte che trionfava il suo caro parente. Il risentimento che questo dolore gli cagionava, avrà certo fatto velo un istante alla sua ragione, tanto da indurlo a credere che le violenti sommosse avrebbero potuto condurre il suo paese alla libertà e alla indipendenza; ma l'inganno fu breve, e se giovò alquanto con l'opera sua alle sètte, queste propriamente non l'ebbero giammai; non rinunziò al suo libero arbitrio e appena potè calmare alquanto l'intenso dolore cagionatogli dalla morte dello zio, quando i primi effetti di quella forte impressione si dileguarono e la sua ragione la potè nuovamente sul cuore egli ritornò al primo suo concetto che la libertà

vera e durevole non può sorgere dalle violenze e dai tentativi disperati; ma è frutto di un lento e costante lavoro di prudenza, e di sacrifizi.

L'assassinio di Domenico Farini non fu il solo del genere e tutte le città delle Romagne ebbero egualmente a inorridire innanzi a delitti simiglianti, sempre impuniti. La reazione era in quegli anni all'apice di sua fortuna. Sparsi per tutto lo Stato Pontificio, se ne toglievasi Bologna, erano quei *Centurioni*, specie di banditi ordinati militarmente, che il cardinale Bernetti, allora segretario di Stato, aveva istituiti per giungere al punto di far di meno degli Austriaci e della Francia. Per ingrossare le fila di questa strana milizia era stato aperto un arruolamento a condizioni vantaggiosissime; ne venne perciò che ogni malvivente, ogni vagabondo, accorse subito all'appello e in breve il numero degli iscritti ascese a più che cinquanta mila. Milizia senza virtù, senza freno, senza una generosa idea che la guidasse, col solo scopo innanzi di combattere, buono ogni mezzo, la rivoluzione, e vessare i liberali che freme-

vano, essa divenne ben presto il terrore di quelle provincie.

Questi esecrabili mezzi non valsero però a vincere i generosi sensi di quelle popolazioni, che dal malgoverno e dalle angarie vennero sempre più spinte in braccio alle sètte.

A mezzo circa il 1835 non potendo Farini conseguire la nomina di medico condotto a Montescudolo, si ricondusse con la famiglia a Russi, ov'ebbe a raccogliere una piccola sostanza lasciatagli dallo zio. A Montescudolo la sua partenza fu sentita con gran dolore, chè s'era fatti suoi tutti i cuori di quei paesani colla dolcezza del suo carattere e colle buone cure ivi condotte. In quel borgo v'hanno ancora molti che affettuosamente ricordano *el dottour Farinett* (così lo chiamavano nel loro vernacolo). Io che scrivo ivi conobbi, anni sono, un benestante che nel 1834, colpito da febbre tifoidea, fu per morirne. Ebbe le cure di Farini, da poco entrato in ufficio di medico. Il Fantoni, così chiamavasi, mi raccontò questo aneddoto.

A prima vista il giovinetto medico, quasi imberbe per giunta, non gli ispirò fiducia alcuna,

al punto che nella disperazione del male non perità a manifestarglielo. Farini, povero giovane! fu tocco nel vivo e si pose a quella cura con tale sollecitudine che potè trarla presto a buon termine. Quando l'ammalato non ebbe più bisogno di lui, Farini non comparve più in quella casa, cosicchè il Fantoni appena se ne sentì la forza andò a riverirlo e a ringraziarlo.

“ Voi non mi dovete nulla, gli disse Farini
“ asciutto asciutto, riprendete i vostri capponi
“ e che Dio vi conservi. „

Il povero uomo restò di sasso e nella sua ingenuità non comprese subito che doveva la brutta accoglienza alla sfiducia da lui mostrata verso il medico. Come però se ne persuase non trascurò occasioni per chiedere perdono a Farini; ma questi restò sempre duro; il suo amor proprio era rimasto offeso troppo. Un giorno mentre egli era a pranzo un fanciullo tutto frettoloso venne a lui dicendogli: “ Dottore presto,
“ venga, Fantoni è caduto e non dà più segno
“ di vita. „

“ Oh! povero diavolo! „ disse e in un momento fu a casa del Fantoni. Quale fosse però la sua

meraviglia, lascio pensare, quando fu nella sua camera nel vederselo saltar fuori con un fucile in mano: “ Senta signor dottore, gli disse, se la “ non mi perdona io mi ammazzo qui subito. „

“ Oh! va là matto, „ e in così dire Farini gli gettò le braccia al collo, commosso da questa che era una delle migliori dimostrazioni d'affetto, perchè il buon Fantoni aveva tutta la faccia di dir da vero.

Di ritorno a Russi, medico provetto, l'opinione pubblica, già commossa altamente per l'assassinio di Domenico Farini si volse tosto a lui favorevole e così che in brev'ora egli ebbe le prime clientele della città e dei dintorni e venne spesso chiamato a consulti a Lugo, a Bagnacavallo, terre limitrofe a Russi.

Come vide assicurata la sua posizione, Farini si dette seriamente allo studio, nè soltanto si pose animoso intorno all'arte sua che di quei giorni appunto riceveva i forti impulsi dell'ingegno tedesco; ma volle benanco tornare a quei primi studi delle lettere che tanto l'avevano inebbriato fanciullo. Lo studio della lingua era allora l'unico rifugio libero che s'offrisse alle

anime innamorate della patria. Nella lingua erano i ricordi dell'antica grandezza e della perduta fortuna, avevano ad essa affidate gioie, dolori, voti magnanimi e gagliarde speranze dieci generazioni d'Italiani sempre divisi fra loro, sempre giuoco degli stranieri invasori. Le nazioni tutte debbono gratitudine oltre ogni misura ai cultori delle loro letterature; ma più delle altre ha debito l'Italia sacrosanto pei suoi prosatori e i suoi poeti, e le due generazioni del secolo presente non possono obbliare i servizi segnalati recati dalle lettere alla causa della libertà e dell'indipendenza. I secoli decimosettimo e decimottavo sonnecchiarono sulle lettere; la mollezza dei costumi s'attaccò alla letteratura, la quale pur nullameno si levò sdegnosa un momento con Giuseppe Parini e Gaspare Gozzi.

Sconvolta l'Europa dalla rivoluzione d'America e dalla francese, le lettere anch'esse ne risentirono in Italia l'influsso, ed ebbero nuovamente la coscienza del loro apostolato civile. Sorsero allora Alfieri, Ugo Foscolo, Carlo Botta. Li seguirono Pellico, Manzoni, Giuseppe Maz-

zini, il Niccolini, Leopardi, Giordani, Gioberti e Cesare Balbo. Non era disseccata in Italia la fonte della gagliarda poesia. Essa ebbe di nuovo la forza di scuotere tutta la penisola e di riannodare il secolo decimonono col quattrocento e col cinquecento. Colle lettere rivissero in Italia virtù che parevano morte per sempre, e i principi dispotici che l'opprimevano ebbero a stupefarsi del vulcano su cui stavano tranquillamente adagiati. Ritornarono le lotte sanguinose e si ripeterono le splendide vittorie della nostra storia, Furono rinnovati i costumi, rivedute le leggi, e, tornate in onore le forme di pubblico reggimento che ebbe l'Italia medioevale, parve sarebbe risorta all'antica fortuna la patria latina. Tutto poi cadde nuovamente e fu dura schiavitù che gli successe; ma rimase all'Italia, indistruttibile germe d'altre lotte più feconde, la coscienza del suo valore. Di qui la salute; e gli studi rafforzarono questa coscienza e fra gli studi primo quello delle lettere, ove le forze dell'intelletto non possono andare disgiunte dai più nobili e generosi sentimenti del cuore.

Stretto con amichevoli relazioni agli uomini più dotti e più influenti della Romagna, Farini prendeva interesse vivissimo al movimento scientifico e letterario di quegli anni; egli stesso oltre all'inserire i suoi scritti scientifici nel *Bollettino delle scienze mediche*, come già ho detto, collaborava in alcuni periodici letterari che vedevano la luce a Bologna e a Firenze.

Così lavorando egli visse senza peripezie dal 1835 al 1843.

Era intanto suo studio educare i figliuoletti, chè dopo il suo ritorno a Russi ne ebbe un secondo cui pose nome *Armando.* Alla bontà del suo cuore, alla naturale tenerezza paterna, in quest'opera ardua, più che non sembra, dell'educare figliuoli, Farini aggiungeva l'esempio avutone dall'ottimo suo zio. Volle perciò essere egli stesso il primo maestro dei figli suoi, e se la sua professione gli impediva di darsi a questa cura interamente come il suo cuore desiderava, non trascurò mai di vegliare attento sull'istruzione che i maestri impartivano ai suoi bambini. Sovente quando i due fanciulli tornavano dalla scuola se li poneva amorevolmente in-

nanzi interrogandoli su ciò che loro aveva insegnato il maestro. Molto approvava; ma non di rado egli modificava qualche precetto che non gli andava troppo a sangue, or temperando, ora accentuando maggiormente nell'animo dei fanciulli le impressioni che avevano ricevute dalle lezioni.

A questa delicata e gentile opera domestica temprò l'anima generosa il modesto giovane che veniva così a farsi man mano quel grande cittadino che più tardi mostrossi. Non s'acquistano in altra guisa la forza e la virtù tetragone ai colpi di fortuna avversa; non altrimenti può l'uomo impadronirsi del segreto necessario a contenere e a regolare le masse. La regola della famiglia insegna la regola più ardua della patria; il reggimento amoroso e pio delle cose domestiche genera quel senso di giustizia e di prudenza che impiegato poi nel governo della cosa pubblica è il primo fattore della grandezza dei popoli.

CAPITOLO SESTO

Il cardinale Gizzi e il cardinale Amat — Relazioni di Farini con questo — Viaggio di Gregorio XVI in Romagna — Sua inutilità — Le sètte acquistano proseliti — La *Giovane Italia* — Il moto di Muratori a Bologna — I liberali moderati — Farini ed altri romagnoli costretti a riparare in Toscana.

A Farini, giovane, per gli studi fatti e per le felici cure condotte a termine, salito ormai in fama di medico valêntissimo, col tempo vennero invocando l'arte sua anche le nobili famiglie le più affezionate al Governo pontificio, le quali veramente valsero, se non a stornare da lui i sospetti della polizia, a tenergliene lontani i tristi effetti e le noie continue che altri patrioti dovevano subire ogni giorno. Fuvvi più tardi chi osò mormorare su ciò e apporre a Farini come una colpa questa tregua accordatagli allora dalla polizia. La stolta accusa! Qua-

sicchè egli potesse impedire ai potenti che avevano bisogno dell'arte sua di ottenere per lui dal Governo una mitezza che per altri non veniva intercessa. D'altra parte non era la prima volta che l'uomo politico era salvaguardato dal medico; prima e poi è sempre avvenuto così, a un medico celebrato per la sua non comune sapienza si chiedeva d'ordinario un consiglio salutare; la propria opinione politica di rado; il Governo del Papa soltanto faceva in ciò eccezioni; nè il Farini potè a lungo, come vedremo, sfuggire la persecuzione reazionaria.

Agli antichi reggitori delle provincie erano in quegli anni succeduti nelle Legazioni della bassa Romagna due prelati di sensi nobilissimi, coll'animo scevro affatto da qualsiasi idea reazionaria; il cardinale Amat di San Filippo per Ravenna, e il cardinale Gizzi per Forlì; alla sede vescovile d'Imola, importante per la sua vicinanza a Bologna, e per le nobili famiglie che l'abitavano, era stato assunto il cardinale Mastai Ferretti. Se non poterono assolutamente fermare la reazione invadente, questi prelati

giovarono però assai a mitigarne gli effetti, perchè non dissimulandosi essi le tristissime condizioni dei popoli loro affidati, convenivano non potersi domare altrimenti il malcontento che con un regime più mite e ponendo in atto le principali fra le riforme consigliate nel *Memorandum* delle potenze del 1831 al Governo pontificio.

Farini che ebbe spesso a prestare le sue cure al cardinale Amat, gli era divenuto così famigliare, che portandosi di sovente a Ravenna non ne partiva mai senza aver veduto il legato, il quale amava assai di trattenersi con lui e per la grande simpatia che svegliava il suo carattere aperto e leale, e ancora per contenere quanto più poteva il partito liberale, del quale Farini era il vero capo in quella provincia. Nè l'opera onesta del Legato spiaceva a Farini. Egli aveva intraveduta in lui un'anima devotissima al proprio dovere; ma nel tempo stesso un cuore nobilissimo che non era, nè ostentava mostrarsi sordo a quella voce di patria carità che lui infiammava.

In un concetto essenzialissimo s'erano en-

trambi trovati concordi; che non si potesse cioè nulla di buono e di durevole ottenere coi mezzi violenti, colle sollevazioni inconsiderate, e perciò Farini s'adoperava strenuamente presso il Legato affinchè egli persuadesse a Roma il Governo, allo scopo anche d'evitare nuovi interventi stranieri, della necessità di pronte riforme che avessero fatto una più larga parte nel maneggio della cosa pubblica al laicato, il quale come maggioranza dello Stato era la vera base su cui doveva essere posto il Governo. Conveniva in ciò pienamente l'Amat, cosicchè avendo Gregorio XVI nel 1841 avvisato di fare un viaggio nelle Marche e nelle Romagne, tanto egli che il Gizzi non impedirono ai più ardimentosi fra i quali fu primo e più zelante Farini, di fare intendere al Pontefice quali fossero i desiderii della popolazione romagnola; ma Gregorio, un poco facendo mostra di non intendere, un poco non intendendo realmente, assorto com'era nella contemplazione dei monumenti cattolici che visitava, e a provvedere ai monasteri e ai santuari, i voti dei popoli delle Legazioni non salirono più in su del cuore dei pre-

lati che con sincero interesse li avevano caldeggiati.

Le speranze che s'erano fatta strada nell'animo dei liberali moderati all'annunzio del viaggio del Papa caddero interamente quando ne videro l'inutilità per la loro causa; ne vennero così a guadagnare le sètte che soffiando senza posa in quegli animi bollenti, avevano avuto nuovo argomento a persuadere le masse che nulla avrebbero ottenuto dalle dimostrazioni assennate e calme; ma tutto era a sperare da un tentativo disperato e generale.

Le condizioni degli animi si prestavano veramente a questa propaganda, chè erano in quello stato in cui, come scrisse Guizot appunto sui rivolgimenti di Romagna, *l'entusiasmo si aggiunge al dovere, e i piaceri dell'emozione e dell'azione tengono luogo delle gioie della forza e dei sorrisi della fortuna.*

La *Giovane Italia* aveva ormai fatti in quella provincia così gran numero di seguaci, che soltanto l'ardito argine postogli dai liberali moderati aveva potuto impedire fino allora un

movimento inopportuno e dannoso. Il tempo era venuto però in cui la disperazione non ascoltò più consiglio, nè poterono più trattenerla coloro che, a capo Farini e altri Bolognesi, avrebbero amato meglio dare una forma legale al malcontento, invitando l'Europa a porre dessa ai mali di Romagna quel rimedio cui non voleva assolutamente consentire il Governo.

Venuto il 1843 l'opera della *Giovane Italia* s'era fatta sempre più attiva, chè oltre alla Romagna estese pure il suo lavoro nel Regno di Napoli, tentando di fare scoppiare la rivoluzione contemporaneamente nel Napoletano e in tutto lo Stato pontificio.

Farini aveva sempre mantenute vive le sue relazioni di Bologna recandovisi qualche volta a concertare la condotta da tenersi dal partito; in quell'anno però vi fu di sovente, perchè era di sommo interesse per la parte liberale moderata che un nuovo moto inefficace non venisse a turbare la tranquillità degli animi, dando nel tempo stesso motivo al Governo d'inveire contro ai patrioti, e all'Europa quello di ritenere le Romagne un paese di turbolenti incapaci di

una dimostrazione dignitosa, priva di sangue. A Bologna egli trovò numeroso stuolo di giovani, desiderosi al pari di lui che la protesta delle Romagne sorgesse solenne, dignitosa, senza violenza di sorta. Essi si mescolarono al popolo, avvicinarono coloro che sapevano più inclini alle sommosse, e tentarono con ogni sforzo di persuaderli a starsene tranquilli; ma l'opera loro fu inutile affatto. La penna di Mazzini aveva fascino irresistibile troppo, la sua grand'anima sapeva trovare delle voci sì penetranti che le menti deboli non sapevano loro naturalmente resistere.

La forza della parola aveva d'altronde un'alleata potentissima, la virtù dei costuni che fu sempre compagna indivisibile del grande genovese. Che strana e maestosa figura! Dotato da Dio d'un intelletto sovrano, d'una tempra d'acciaio, d'un'anima d'artista, egli ha tutto per dominare le moltitudini, senza che gli possa alcuno far argine; ed egli sbaglia il suo punto di partenza e pur recando all'umanità, alla patria, all'arte immensi benefizi muore senza nulla avere ottenuto per se stesso, schiavo della

grande utopia che gli ha travagliata la vita e neppure gli lascia il conforto, moribondo, di sentirsi nella sua adorata Italia libera, unita e forte. E io che non seguo la sua scuola, pure piango per questa consolazione mancata al santo vegliardo, il quale volle chiudere la sua vita d'amore per la patria maledicendo a quella nuova orda che vuol distruggere le patrie e le famiglie.

La *Giovane Italia* fu più potente del partito moderato, e diffatti nella state un giovane medico bolognese, certo Muratori, postosi a capo di pochi altri giovani, tentò una sollevazione in Bologna; ma questa completamente fallita, egli, per sfuggire all'ira del Legato Spinola, si gettò con pochi compagni sui monti bolognesi che dominano Modena. Ivi aiutato da alcuni contrabbandieri si fortificò per una resistenza contro le truppe papaline e contro quelle del duca di Modena. A Savigno paesello della montagna a 18 miglia sopra Bologna, ebbe la banda un piccolo scontro coi carabinieri, dopo di che, non più molestata potè quasi tutta riparare in Toscana.

Questo piccolo moto mise sull'avvertita il Governo (e tale era il timore dei moderati dissuadendo da ogni sollevazione inopportuna) che una vasta cospirazione era latente in tutto lo Stato e che più vasto rivolgimento preparavasi nell'ombra. Egli aveva potuto scoprire le relazioni che la *Giovane Italia*, sezione di Bologna e Romagna, avevano colle altre delle Marche e dell'Umbria e le aveva così in tempo troncate, che inconsapevoli queste del moto di Muratori se ne stettero attendendo il segnale convenuto.

La polizia comprese non essere tempo quello di restarsene impassibile, e lungi dall'impiegare quei mezzi che avrebbero potuto forse fare abbassare le armi a chi già le teneva pronte, pensò potersi ristabilire l'ordine, richiamando in vita la Commissione militare, parto funesto e terribile del fanatico Rivarola, quando governava legato a Ravenna.

Inenarrabile è l'impressione che destò questo ripristinare l'abborrita Commissione; n'era troppo recente il ricordo perchè i cittadini che non fossero i vili strumenti della tirannia sacerdotale non si commovessero, e nei loro animi

non la potesse un sentimento di sdegno fortissimo.

I migliori furono tosto fatti segno all'ira dell'iniquo tribunale, per modo che il terrore ritornò a desolare le famiglie che avevano nel loro seno vecchi cospiratori o giovani venuti in sospetto alla polizia per l'indipendenza del loro carattere o per la natura delle loro relazioni.

La Commissione militare non pose tempo in mezzo a perseguitare i liberali; compiuti i suoi giudizi a Bologna ove venne costituita, si portò a Imola, a Faenza e a Forlì. Quivi però non poteva tenere alcuna seduta, chè il cardinale Gizzi vi si oppose vivamente, dichiarando, che egli capo della provincia non aveva sentore alcuno di cospirazione sì grave perchè si dovesse adoprare un mezzo tanto fuori dalle leggi ordinarie; e quando l'avesse reputato indispensabile egli stesso ne avrebbe fatta richiesta.

La nobile condotta di questo porporato gettò alquanto lo sgomento nei ribaldi che la reazione aveva coperti della toga del giudice. Nulla potendo fare a Forlì si portarono, immagini

ognuno con che brame, a Ravenna. Ivi però non li aspettava minore scorno, chè l'Amat non fu d'animo meno nobile e generoso del Gizzi.

Egli comprese lo scopo diretto di quel provvedimento della Commissione ripristinata. Non erano i più turbolenti, i più arditi che la polizia voleva in mano; essi se apparentemente presentavano un pericolo, non lo erano poi gran fatto; inquantochè dai moti inconsulti che sempre abortivano, e sui quali sventuratamente, s'imbrancava coi buoni tutta la razzamaglia, che non era poca in paese, la reazione traeva sempre argomento a provare all'Europa che quei rivolgimenti erano l'opera di malandrini e di turbolenti vogliosi soltanto di furti, di rapine e di anarchia.

Il pericolo veramente serio veniva al Governo da quello stuolo di liberali moderati, che studiandosi di tenere calme le popolazioni, non si stancavano di chiedere un reggimento più libero, più civile, più conforme allo spirito che informava i Governi occidentali.

Questi erano i liberali pericolosi, questi cui

non potevasi neppure porre a colpa i loro voti, perchè erano quelli stessi verso i quali Gregorio XVI aveva mostrato piegarsi nel principio del suo Pontificato allorchè gli vennero posti avanti dalle potenze.

Questi gli uomini che la reazione voleva torre di mezzo perchè le cose erano giunte a tal punto che il Governo pontificio non poteva più oltre negar loro le invocate riforme senza condannarsi da sè stesso al biasimo dell'Europa civile. La Commissione militare fu allora ritenuta il solo mezzo possibile per uscire da questa situazione imbarazzatissima. Sotto l'aspetto di colpire i facinorosi e quelli che realmente stavano per insorgere, si sarebbero coinvolti, processati e condannati quei liberali i quali colla loro moderazione minacciavano e scalzavano realmente la tirannia che opprimeva quelle provincie.

A Ravenna la Commissione sperava *fare una bella retata* (come ne scriveva ad un compagnone quel tristo avvocato *De Luca Trouchet,* allora membro della Commissione, e che poi nel 1849 divenne demagogo dei più avanzati e dei più

accaniti contro il regime costituzionale). Ma l'*Amat* mandò in fumo le sue speranze.

Appena la Commissione si mosse da Bologna egli mandò tosto a Russi per Farini.

« È mai stato in Toscana, Farini? gli disse appena l'ebbe innanzi.

« Eminenza, no.

« Ci vada subito domani, oggi se può, chè « non ha tempo da perdere; » e qui gli palesò tutto.

Farini non si fece ripetere il buon consiglio; ringraziò commosso il buon prelato, nè si trattenne a Ravenna se non il tempo necessario a dare l'utile avviso agli amici *Francesco Lovatelli* e *Tullo Rasponi.*

A Russi accomodò come meglio glielo consentiva la ristrettezza del tempo le cose sue e se ne partì tosto rapidamente con la famiglia alla volta di Firenze per la via più breve di Faenza e Brisighella.

CAPITOLO SETTIMO

Condizioni della Toscana nella prima metà del secolo — *L' Antologia* — Scritti d'arte di Mazzini — Farini a Firenze — *Maurizio Bufalini* — Farini è presentato in casa Capponi — Farini deve lasciare Firenze — Va a Parigi — *Pellegrino Rossi* — Farini lo visita alla Camera dei Pari — È dal Rossi presentato a *Guizot*, cui fa presente le condizioni d' Italia — Gli è concesso di tornare in Toscana.

Firenze era in quegli anni la sola fortunata fra le città italiane. Non era libertà, proprio, entro le sua mura, ma il mite Governo granducale, tuttochè avesse a capo un austriaco, correva per il migliore che avessero in quei tempi gli Stati d'Italia. Toscana aveva Codici di gran lunga superiori a quelli che vigevano altrove; tolleranza religiosa e civile smisurata riguardo a' tempi che correvano, limitata bensì la libertà della stampa e dell'associazione, ma non tanto però che non fosse permesso ai dotti,

ai letterati, agli artisti di pubblicare periodici ai quali presto si volsero tutte le intelligenze italiane, perchè in una colla scienza e coll'arte, da quelle preziose pagine, parlava agli animosi cittadini la patria.

Fino dall'anno 1821 era sorta l'*Antologia*, la più preziosa pubblicazione periodica che abbia avuto l'Italia. Vi collaborarono gli intelletti più fervidi e più nobili della nazione senza distinta di parte politica. I giovani che divennero poi alla lor volta maestri e capitani arditissimi della rivoluzione italiana vi scrissero le loro prime pagine. Pietro Vieusseux n'era il direttore e collaboratori ordinari *Gino Capponi*, *Raffaello Lambruschini*, il grande riordinatore in Italia del pubblico insegnamento, *Cosimo Ridolfi*, *Giuliano Ricci*, *Salvagnoli*, *Tommaseo*, *Montani*. Più tardi quando ardentissima ferveva in teatro la lotta fra i classici ed i romantici l'*Antologia* pubblicò uno scritto sul *dramma storico* che le inviava da Londra *un italiano*. Quell'italiano nella forma purissimo, nel sentimento squisito, nella santa reverenza alle glorie della sua patria era *Giuseppe Mazzini*. Da

quelle poche pagine, che tremenda battaglia ai Governi della penisola!

Esse penetrarono ovunque si accoglieva una calda e generosa gioventù, che disputavasele e le trascriveva per averle ognora innanzi. Le meditarono fortemente gli studiosi giovinetti e ne ebbero tesoro vastissimo di fede e di speranza in quello sconforto dei più.

Tanto si poteva in Toscana e tanto l'effetto rispose allo scopo che nel 1832 il Governo scosso fortemente da un articolo (1) che vide la luce nel dicembre, ordinò all'*Antologia* di sospendere le sue pubblicazioni.

Chiusa questa via, gli animosi ingegni ne cercarono una nuova per cui dar corso alle civili idee che nascevano dalle loro relazioni, e

(1) L'articolo era un cenno biografico del Lambruschini sopra un poema, *Pietro di Russia*. In quei versi la figura dello Czar nascondeva un po' troppo maliziosamente le sventure che la politica della Russia aveva causate in Polonia; onde il Lambruschini chiuse il suo articolo colle seguenti parole: « Cada pure in oblio non solo questo migliaio « di versi ma qualunque opera di eccelso ingegno, che abbagliato dalle gemme di una corona, non ode e non vede il « sangue ed i gemiti e il disperato grido di una massacrata « nazione. »

l'ebbero presto trovata nelle riunioni scientifiche, nei Comizi agrari, che più tardi presero forma e ordine di un Congresso, dallo stesso Granduca inaugurato in Pisa nel 1839. Per tal modo la Toscana e più specialmente Firenze era di bel nuovo divenuta il centro cui convergevano gli ingegni più splendidi d'Italia e v'era nel Ministero stesso chi indirettamente favoriva questa propaganda liberale. In un rapporto di un diplomatico allora residente a Firenze, è scritto: „ Il ministro Corsini, uomo di „ semplici costumi lascia allargare le speranze „ italiche, le favoreggia e gode vedere l'Italia „ assumere forma di cosa possibile. Io lo incon-„ trai spesso in private conversazioni, egli con-„ veniva nell'opinione della quale io era anche „ più convinto *che l' Italia dovesse assumere* „ *forma reale nel suo centro.* „

Così trovava la Toscana Luigi Carlo Farini, quando emigrando dalle sue Romagne vi si condusse nella state del 1843. Le sue relazioni in quella capitale erano ben poche, chè vi si recava per la prima volta; nullameno le poche persone che vi conosceva erano quali appunto

facevano di bisogno alla sua condizione, tali cioè da offrirgli modo di continuare ivi decorosamente l'arte sua.

La sua prima visita fu a *Maurizio Bufalini*.

L'illustre clinico aveva conosciuto il Farini a Bologna allorquando questi vi faceva i suoi studi; lo aveva riveduto nel 1831 a Forlì, e stando medico primario ad Osimo, ne aveva soventi volte intese le lodi, nè di rado era da lui stato richiesto di consigli. *Bufalini* romagnuolo egli pure, tenero egli pure della patria italiana, rivide con gioia il giovane *Farini*, che poteva quasi chiamare suo allievo, imperocchè questi nei suoi studi e nell'esercizio della medicina si era sempre con preferenza tenuto alle idee dell'illustre clinico.

Bufalini era allora in tutto lo splendore della sua vigorosa intelligenza e nel periodo più brillante della sua carriera. Non aveva rivali che gli contrastassero il primato e il suo nome correva laudatissimo per l'Italia. In Firenze erano molti venuti da paesi lontani per fruire delle sue cure; nè vi era nobile e ricca casata cittadina che lui non avesse per medico, cosicchè

non gli era più consentito d'occuparsi d'altro, nonostante sentisse tanto desiderio delle lettere, delle quali egli era stato in gioventù amantissimo.

Era dell'eletta che a Firenze dirigevano l'opinione pubblica cogli studi e colle opere insigni, ed aveva per amicissimi Capponi, Ridolfi, Lambruschini, Salvagnoli, Puccioni, Giusti, Montanelli, Ricasoli, Corsini ed altri che lungo è il nominare. Farini si era quindi ben rivolto, e Bufalini non gli fu avaro certamente di cortesia. Non l'ebbe tosto presentato agli amici che l'accolsero essi come natia gentilezza ivi comanda, e come Farini meritava per se stesso e per l'illustre che lo raccomandava.

I buoni uffici di Bufalini l'avevano fatto accogliere medico di qualche famiglia delle tante che chiedevano l'opera del clinico celebrato. Capponi gli aveva aperta ad ogni ora la sua casa che in quei giorni era il convegno dei più nobili e degni cittadini. Farini poteva dirsi fortunato che l'esiglio non sarebbe stato per lui così amaro quanto da prima l'aveva creduto. A Firenze egli avrebbe potuto allevare a liberi studi

i suoi fanciulli; essi avrebbero imparato nella patria stessa di nostra lingua le stupende lezioni dei classici; nella conversazione di tanti egregi avrebbero potuto educarsi a quella virtù e a quei sensi di civile moderazione che era l'unica salute d'Italia.

Questa fiducia non ebbe lunga durata.

Presto il Governo pontificio saputo il Farini a Firenze tanto insistè presso il Governo della Toscana che finalmente questi fece comprendere al Farini la necessità che egli si allontanasse, almeno per il momento, dalla Toscana. A malincuore obbediva Farini, ma gli convenne chinare il capo e di nuovo porsi in viaggio.

Volto il pensiero a Parigi vi si condusse. Ivi non gli sarebbe stato sgradevole forse porre stabile dimora; ma non gli sarebbe stato facile acquistarsi in breve tempo una clientela numerosa, onde nemmeno ei si pose a quest'opera; ma piuttosto si studiò di stringere relazione con molti di coloro che, esuli anch'essi, lavoravano a vantaggio d'Italia. Erano in gran numero gli emigrati italiani e non pochi fra essi quelli cui la fortuna aveva largito ricchezze e grandi nomi.

Era primo *Pellegrino Rossi* già professore di diritto costituzionale e di economia politica all'Istituto di Francia, membro del Consiglio superiore dell'istruzione e delle Belle Arti, Pari di Francia. Ben veduto alla Corte, stimato da tutti per quel robustissimo ingegno che egli era, aveva tutta la confidenza e l'amicizia di Guizot, primo allora fra i ministri, il quale sovente secolui consigliavasi nelle cose più gravi e più riservate.

Farini, benchè non lo avesse giammai conosciuto, un dì che Rossi era in Senato, portatosi alla sala d'aspetto dei Pari gli si fece annunziare con questo laconico biglietto: " *Il nipote di* " *Domenico Farini chiede del cavaliere Pellegrino* " *Rossi.* „ Rossi sovvenutosi dell'antico compagno del primo Regno Italico, non si fece attendere, e strinse ben di cuore la mano che gli tendeva il giovane concittadino, in cui seppe tosto scernere il forte ingegno e il dovizioso corredo di sapienza.

Per dire brevemente, Rossi come n'ebbe il destro, presentò il Farini a Guizot e ad altre notabilità di quella grandiosa capitale. Guizot

avendo innanzi un *rivoluzionario italiano* e *romagnuolo* per giunta, credette a primo tratto Farini uno dei tanti ardenti settari, che appunto allora, sfuggiti alla polizia pontificia, si erano ricoverati in Parigi. L'inganno fu breve però e l'insigne statista si persuase tosto del carattere serio e dei propositi assennati di Farini, e come non poteva dimenticarsi della sua qualità di storico, nè voleva trascurare una buona occasione per ottenere dati singolari e non dubbi, pregò Farini a parlare liberamente delle condizioni delle Romagne, degli ultimi fatti accaduti, dell'aspetto e dei propositi delle popolazioni.

Farini, narratore felicissimo, non lasciò sfuggire il buon momento e disse tutto quello che egli pensava; insistendo vivamente, come su profonda convinzione, che ad ovviare mali peggiori per le popolazioni romagnuole e pel Governo era indispensabile una riforma del Governo da clericale in laico.

Stando a Parigi, Farini non aveva trascurato gli amici di Firenze, ai quali spesso scriveva informandoli esattamente di quanto egli stesso

ed altri facevano perchè le condizioni d'Italia ottenessero qualche miglioramento. Nelle sue lettere egli però non sapeva nascondere il suo dolore per essere stato allontanato da Firenze e il desiderio vivissimo che lo pungeva di tornarvi. Ciò finalmente ottenne per le istanze vivissime del Capponi e del Ridolfi a don Neri Corsini, fatto da quei gentiluomini persuaso essere il Farini liberale sì bene e dei più caldi, ma non di quei dissennati, i quali compromettevano la buona causa coi loro moti violenti; e che d'altronde era un darla vinta al Governo pontificio impedendo ad insigne scienziato come il Farini di abitare Firenze, la sola città in cui fossero allora liberi studi.

Farini potè in tal modo, nei primi del 1844, far ritorno in Italia e là dove aveva trovate tanto oneste accoglienze.

CAPITOLO OTTAVO

—

Il Governo di Toscana ordina a Farini di non stabilire il suo domicilio a Firenze — Farini s'incontra con Massimo d'Azeglio — Simpatia spontanea e reciproca — Loro intimità — *Farinaceo* — Moto dei Bandiera in Calabria — È seguito da quello di Rimini — Il proclama di Rimini — Farini ne è l'estensore — Massimo d'Azeglio pubblica i *Casi di Romagna* — Farini è nominato medico di *Gerolamo Bonaparte* per curarne il figlio — Va con questo in Svizzera, a Nizza, nel Belgio — Visita il campo di Waterloo — Sue impressioni — Un avanzo della grande armata — Il prigioniero di *Ham* — Colloquio di esso con Farini — *Celle pauvre Italie!*

Cedendo alle preghiere del Capponi e del Ridolfi, il Corsini non potè insieme non tener conto di quello che, a proposito di Farini, pensava il Baldasseroni, altro dei ministri del Granduca e dei più retrogradi, i quali s'erano potuti intromettere a Corte dopo la rivoluzione romagnuola del 1831. A Farini fu perciò ordinato di non istabilire la sua dimora ordinaria

a Firenze, ma in qualunque altra città della Toscana. A Firenze poteva bensì recarvisi e trattenervisi pei suoi bisogni; ma premeva al Governo ch'ei non vi prendesse domicilio, perchè tal fatto non fosse d'invito ad altri compromessi romagnuoli per rifugiarvisi. Fu così che Farini dal suo ritorno in Toscana fino alla metà del 1845 dimorò un poco a Firenze, un poco a Lucca, Pisa e Montecatini.

Abitava allora Firenze Massimo d' Azeglio amicissimo del Capponi e di tutti che in casa di questo convenivano. Fu appunto ivi che s' incontrarono per la prima volta nell' aprile del 1844 l'autore di *Ettore Fieramosca* e Luigi Carlo Farini.

I loro caratteri avendo molti punti di contatto, la simpatia reciproca nacque spontanea, e come da essa all'affezione ed alla amicizia è breve il passo, essi entrarono presto in quella intimità, che raffreddata un solo momento nel 1852, non lo fu sì tanto da non durare poi finchè la sventura e la morte li separava per sempre.

Farini compiacevasi nel vedere D'Azeglio il

quale s'agitava continuamente per fare una rivoluzione che non fosse propriamente rivoluzione, senza tumulto cioè e le vittime numerose; ma che nullameno assicurasse all'Italia la sua indipendenza e la sua libertà. Amava in lui la nobiltà dell'animo, gli slanci sempre generosi del cuore, quel suo versatile ingegno che tanto bene sapeva mostrare senza ostentazione da tutti i suoi lati e quella squisita cortesia poi che, più o meno, gli guadagnava l'attenzione di tutti.

Massimo dal canto suo era lietissimo di veder congiunti in Farini l'ardimento del cospiratore ed il senno e la prudenza dell'uomo avvezzo a guardare impassibile i fenomeni più strani della natura. Quando seppe che egli aveva un giorno combattuto gli crebbe la sua stima, perchè a Massimo andavano pienamente a sangue quelli che a tempo opportuno avevano preso il fucile ed avevano affrontata la morte quando la patria non aveva più bisogno d'inchiostro e di parole.

Eppoi Farini era romagnuolo, e siccome Massimo, bisogna così dire, era nato coll'istintiva

simpatia per quelle provincie, le quali poi ebbero tanta parte nei suoi pensieri, così ognuno che venisse di colà aveva fatto buon pezzo di strada per giungere al cuore di D'Azeglio.

" Mi sembra che la Romagna, così scrive nei " suoi *Ricordi*, è la provincia d' Italia dove " l' uomo nasce più completo così pel fisico " come pel morale.... la stoffa romagnola è fra " le migliori che si conoscano; questa razza ha " nelle vene sangue e non crema alla vainiglia. „

D'Azeglio divinò subito che Farini, ove l'occasione si fosse presentata, avrebbe reso alla patria eminenti servigi, e sarebbe stato uno dei più forti campioni di quelle idee moderate che entrambi ardentemente sostenevano.

" Il *Piemonte sarebbe il paese per te, mio buon* " *Farinaceo* (così lo chiamava scherzoso Massimo " a quattr'occhi e nei circoli di soli intimi) *se il* " *Re si decidesse a mettere a parte certi arnesi*, " *buona gente, ma troppo lontani da noi e troppo* " *fuor di moda*. „

D'Azeglio aveva allora fatto un primo giro in Romagna e già ne aveva dato contezza a

Carlo Alberto, descrivendogli il fermento e le aspirazioni di quei paesi.

Carlo Alberto, come dice Massimo stesso, era anche un mistero in quei tempi; purnullameno qualche lampo balenò forse troppo vivace dagli occhi del Re nel suo colloquio con D'Azeglio, perchè questi che se ne intendeva assai di propositi forti e di sensi generosi non s'accorgesse che qualcosa veramente superiore si nascondeva in quell'anima grande. Le parole dette a Farini e la speranza che rivelavano erano senza dubbio generate da quella convinzione.

Nella state di quell'anno 1844 i fratelli Bandiera, adunati attorno a loro un pugno di valorosi Calabresi, da Cotrone avevano incominciato a sollevare le Calabrie. Il moto però non trovò abbastanza pronte quelle popolazioni per modo che le truppe borboniche poterono facilmente battere i rivoltosi ed arrestare i due infelici fratelli che pagarono poi colla vita il nobile ardimento. Era un nuovo aborto di rivoluzione della *Giovane Italia* e fortemente scosse i liberali moderati i quali sempre più persuadevansi della inutilità di queste sommosse par-

ziali, di questi eroismi isolati, di questo continuo immolarsi di tanta onesta e gagliarda gioventù.

Ai liberali che abitavano in Toscana giunse nuova del fatto quando già essi avevano in animo di prendere l' iniziativa di una grande dimostrazione, la quale fatta dai popoli delle Romagne svelasse all'Europa le condizioni tristissime di quelle provincie e ne facesse manifesti i voti e le aspirazioni degli abitanti. A quest' idea nullameno proseguiva a lavorare il partito moderato quando giunsero di Romagna altre notizie che portavano, come stanchi ed insofferenti i liberali volessero nuovamente insorgere. Farini che aveva in quelle provincie grande autorità mandò tosto consiglio che non si movessero almeno per il momento, giacchè un nuovo moto avrebbe compromesso il buon esito della protesta da farsi alle potenze firmatarie del *Memorandum* 1831. Il savio consiglio non venne ascoltato, e benchè la *Giovane Italia* fosse estranea al movimento che si voleva fare ad ogni costo, alcuni arrischiosi, capitanati da un Pietro Renzi, e temendo d'essere rimorchiati

dalla *Giovane Italia* se aspettavano, adunatisi nel territorio di San Marino mossero armati su Rimini in quel momento sguarnita di truppa. Impadronitisi della città furono presto costretti ad abbandonarla agli Svizzeri, che giungevano a marcia forzata da Forlì, e a riparare di nuovo nel territorio della Repubblica di San Marino, d'onde si gettarono poi quasi tutti in Toscana.

I liberali di stanza a Firenze avuta notizia di questo tentativo avvisarono non doversi più oltre mettere tempo in mezzo, chè il momento era giunto per appellare all'Europa e chiamarla giudice nella lotta accanita che da tanti anni combattevasi fra le popolazioni delle Romagne e il loro Governo.

L'incarico di stendere questa protesta venne affidato a *Farini*. Egli si pose tosto all'opera e in due giorni ebbe pronto lo scritto, che letto in casa Capponi innanzi ai più influenti di parte liberale moderata venne interamente approvato. Prima però di pubblicarlo volle *Farini* che lo esaminasse il *Montanelli* allora professore a Pisa ed egli stesso glielo portava. Questi lo lesse attentamente e non vi fece che alcune

modificazioni trovate giuste anche a Firenze; dopo di che *il Proclama di Rimini*, che tale fu detto dagli ultimi avvenimenti, venne pubblicato ed inviato alle Potenze.

Troppo è noto quel proclama (il primo atto veramente serio delle rivoluzioni italiane) perchè v'abbia necessità di qui riprodurlo interamente. Le condizioni delle popolazioni soggette al Governo di Roma sono in quello scritto dipinte così al vivo, e con tanta fina logica coordinati gli argomenti posti avanti a persuadere della necessità e convenienza di riforme, che le potenze non poterono dissimulare l'impressione lor cagionata da quel proclama.

I popoli delle Romagne in quello scritto non chiedevano già d'essere sottratti al Governo di Roma; nè tampoco volevano concessioni repugnanti al carattere e alla dignità della Santa Sede. Essi professavansi devoti al Pontefice ma dichiaravano che non avrebbero potuto più oltre tollerare che il governo della cosa pubblica fosse rimasto esclusivo diritto del clero. Volevano ne fosse fatta più larga parte ai laici i quali non potevano in alcun modo esercitare la

loro attività senza li colpisse anatema nella pratica che essi tentassero delle invenzioni e delle scoperte alle quali era giunto vittoriosamente lo spirito umano.

" *Noi non ignoriamo*, diceva il proclama,
" *come in onta di tante gravissime ragioni, taluno*
" *farà colpa alle popolazioni dello Stato romano*
" *perchè si recano le armi in mano, protestando*
" *contro la tirannide e reclamando riforme e*
" *guarentigie di vivere riposato e civile. Non l'i-*
" *gnoriamo e ce ne duole perchè abbiamo la co-*
" *scienza dei mali dei violenti rivolgimenti poli-*
" *tici e della natura loro poco consentanea a quella*
" *della cristiana civiltà. Ma preghiamo tutti i so-*
" *vrani d'Europa e tutti quelli che siedono nei*
" *loro Consigli a considerare che tirati dalla ne-*
" *cessità abbracciamo questo partito perchè impe-*
" *diti di manifestare i nostri bisogni e desiderii*
" *per mezzo di qualsivoglia rappresentanza co-*
" *stituita, e non solo privati del diritto di peti-*
" *zione, ma ridotti a tale che anche il chiedere,*
" *anche il lagnarsi è tenuto delitto di lesa maestà;*
" *non ci rimane altra via per ottenere la fine dei mali*
" *dai quali siamo oppressi. E non è di guerra lo*

“ *stendardo che noi inalziamo, ma di pace, e pace*
“ *gridiamo e giustizia per tutti, e riforma di*
“ *leggi e garanzia di bene durevole..... Noi*
“ *riporremo le armi nel fodero e saremo tran-*
“ *quilli ed obbedienti sudditi del Pontefice non sì*
“ *tosto egli colla malleveria delle altre potenze*
“ *abbia fatta ragione ai nostri reclami e concesso*
“ *ciò che noi domandiamo. In simigliante ma-*
“ *niera ogni stilla di sangue nostro ed altrui che*
“ *per mala ventura fosse sparso, non ricadrà su*
“ *di noi, ma su coloro che ritarderanno od impe-*
“ *diranno l'accordo..... Preghiamo e suppli-*
“ *chiamo i Principi a non volerci trascinare alla*
“ *necessità di dimostrare che quando un popolo è*
“ *abbandonato da tutti e ridotto agli estremi sa*
“ *trovare salute nel disperare salute.* „

La grande moderazione del proclama, i mali veri che in esso si svelavano, lo stesso ossequio mostrato verso la sovranità del Pontefice s'intese a Roma quanta utilità avrebbe arrecato alla causa delle popolazioni romagnuole e quanto sarebbe stato il danno che la reazione n'avrebbe avuto. Si pensò quindi di mitigare l'effetto del proclama di Rimini col pubblicare un opuscolo,

un vero libello, ove, senza un argomento solo che reggesse alla critica la più indulgente erano chiamati falsi i fatti rivelati dal proclama e contrari alla volontà vera delle popolazioni i voti ivi manifestati.

Pubblicato il proclama di Rimini D'Azeglio manifestava a Farini il desiderio di scrivere alcune pagine su quel moto e sulle condizioni generali delle provincie romagnuole. Approvò Farini subitamente come molto provvido questo divisamento e scrivendo, in cifra, agli amici di Romagna perchè gli comunicassero le notizie le più esatte e il maggior numero possibile di documenti, non fu di piccola utilità al suo Massimo, che poco di poi dava alla luce i *Casi di Romagna*: libro che rinvigorì l'agitazione legale sollevata dal proclama e servì, come confessa *Aurelio Saffi* in una sua lettera del 1850, a raccogliere intorno “ al nome di quell'inaspettato difensore delle popolazioni Romane molte simpatie da tutte le parti dello Stato e i primi rudimenti di un partito a lui devoto. „

Sul finire del 1844 colpito da grave *spinite*

Federico Bonaparte, figlio di Girolamo re di Westfaglia che allora abitava colla famiglia a Firenze, questi ricorse all'arte del Bufalini; ma poichè lo stato dell'infermo richiedeva cure assidue, e come in un consulto di medici cui fu pure invitato *Farini* gli era stato prescritto di recarsi per qualche tempo fuori d'Italia e nei paesi del Nord, Bufalini che non poteva abbandonare la sua Clinica di Santa Maria Nuova, per seguirlo, propose al principe Girolamo il *Farini*. Questi era già ben noto al Buonaparte che accettò subito e nominollo medico di sua casa.

In questa qualità *Farini*, dopo un breve soggiorno ai bagni di Viareggio, nell'agosto del 1845 partiva col nobile infermo per la Svizzera, d'onde poi finita la state si portarono prima a Monaco e poscia per l'intero inverno a Nizza Marittima. Quivi, come già aveva fatto in Isvizzera, Farini non trascurò un solo momento la causa, cui già aveva votata la sua esistenza, la causa d'Italia. Quanti illustri uomini egli ebbe a conoscere, persuase con tutto il calore che gli dava il cuore, della necessità per l'Eu-

ropa di dare un assetto conveniente allo Stato romano conformemente alle aspirazioni popolari contenute nel Proclama di Rimini; nè fu inutile propaganda la sua, chè a coloro che lo conobbero nacque spontaneo il rammarico per la triste condizione delle provincie romagnuole e pensavano non potere essere altrimenti da quello che loro dicevasi, se uomini insigni ed onesti come il Farini erano stati costretti ad esulare per salvare la libertà e fors'anco la vita.

Nella primavera del 1846 lasciata Nizza Farini accompagnò il suo infermo nel Belgio. Passarono l'aprile a Nivelles e furono nel maggio a Brusselles. Poichè il caso l'aveva portato colà non volle Farini lasciarsi sfuggire la propizia occasione per visitare i campi di Waterloo, situati appunto a mezza via tra Nivelles e Brusselles e il giovane principe volle accompagnarvelo egli stesso. Era in sul finire di maggio e la temperatura mostravasi già clemente in quella regione. I due visitatori con un servo furono in sull'alba sul monte San Giovanni, ove s'eleva il monumento che ricorda ivi essere stato il punto principale della grande battaglia. Il

principe aveva altra volta visitato quei luoghi con suo padre e conoscendoli abbastanza bene faceva di guida a *Farini*: ma chi conosceva il campo perfettamente era il vecchio servo che li accompagnava. Egli aveva combattuto in quella giornata memoranda nella giovane Guardia sotto i comandi dello stesso Napoleone.

Egli si ricordava tutto come fosse stato all'indomani della battaglia e fu per *Farini* una guida meravigliosa. Benchè vecchio e già curvo il povero uomo aveva sentito ringiovanirsi e camminò tutto quel giorno qua e là senza stancarsi come un fanciullo, e come fanciullo talvolta mescendo lagrime a sorrisi. Farini che innanzi a certi spettacoli sentiva proprio struggersi il cuore provò quel giorno pel vecchio soldato una venerazione che non uscì più dall'animo suo; egli sentivasi piccino innanzi a quel ricordo vivente d'una armata la quale su quei verdi campi che egli calpestava aveva in un giorno imitato gli eroismi più grandi di Sparta e di Roma. Egli rivide “ *l'orribile macello*, son sue parole, *quei colli e quelle valli, pieni di grida atroci, di lamenti dolorosi, di armi,*

di feriti, di cadaveri, di sangue e l'irreparabile sconfitta che nel nome di Waterloo va ai posteri nella sua spaventosa maestà.

L'impressione avuta da quella visita non uscì più dal suo cuore, e quando poi più tardi accadde la restaurazione imperiale egli non potè fare a meno di pensare a certe stranezze del caso, cui dà taluno potenza insuperabile, traendone profezie che pur talvolta si avverano.

Questo accadde.

Ritornati a Brusselles il principe trovava una lettera del cugino Luigi Napoleone che gli scriveva da Gand. Luigi Napoleone detenuto fin dal 1844 nel forte di Ham era riuscito a fuggire travestito da manovale, portando una trave sugli omeri. Rifugiatosi nel Belgio era andato a fermarsi a Gand, poichè la polizia belga l'avrebbe certamente molestato s'ei fosse giunto fino alla capitale. Avendo appreso dai giornali che il cugino trovavasi a Brusselles gli aveva scritto invitandolo a Gand ove, il principe ***Federico*** non tardò a recarvisi con ***Farini***. L'incontro dei principi fu lieto, non meno però lo fu quello di Farini con Luigi Napoleone

dopo quindici anni che s'erano lasciati a Rimini.

A lui che si rallegrava seco per la riacquistata libertà Luigi Napoleone disse con molto affetto.

“ *Vous m'avez quitté proscrit, monsieur Fa-*
“ *rini, et vous me rencontrez fugitif, je ferai vous*
“ *mes compliments pourquoi je vous quittais à Ri-*
“ *mini charitable infirmier et je vous revois un*
“ *médecin célèbre.*

“ *Mais toujours proscrit, mon prince,* rispose
“ Farini, *et comme vous voyez nous sommes en-*
“ *core autant loins de notres buts.* „

“ *Celle pauvre Italie!* „ esclamò mestamente Napoleone.

Farini che aveva vivissima, e fresca impressione di Waterloo pensò a quello strano caso che mentre un Bonaparte ritornava sul campo ov'era caduta l'aquila di Napoleone, un altro Bonaparte fuggiva dal suo carcere e riacquistava la libertà. Questo pensiero fu quello che tornava alla sua mente il giorno che il prigioniero del forte d'Ham divenne Napoleone III, imperatore dei Francesi.

CAPITOLO NONO

Morte di Gregorio XVI — Elezione di Pio IX — Gioia di Roma e d'Italia — L'amnistia — Farini vi è compreso — Morte del principe Federico Napoleone — Farini lascia la casa Bonaparte — Va a Bologna — *M. Minghetti* — *G. B. Ercolani* ed altri amici di Farini — Va medico primario ad Osimo — Il Ministero costituzionale — *Gaetano Recchi* ministro dell'Interno — Farini è nominato suo sostituto — *Cesare Balbo* e Farini — Opera amministrativa di Farini.

Il 1° di giugno del 1846 moriva Gregorio XVI nella tarda età di 81 anni, 16 dei quali vissuti nel Pontificato romano, e il 13 del mese stesso 49 cardinali si chiudevano in Conclave nel Quirinale per dare un successore al defunto nella cattedra di San Pietro.

Da gran tempo l'elezione di un Papa non si presentava innanzi al Sacro Collegio con più grande responsabilità, imperocchè gli avvenimenti succedutisi durante il Pontificato di Gre-

gorio erano stati tanti e tali da reclamare prepotentemente una riforma dello Stato, la quale allontanando i pericoli latenti che minacciavano la Santa Sede, assicurasse alle popolazioni quella tranquillità di che tanto ormai esse abbisognavano. L'idea di un cangiamento di politica si era fatta larga strada nel Sacro Collegio, ove non mancavano splendidi intelletti e nobili caratteri; ma una delle cause che più avevano contribuito a destare la simpatia di molti Cardinali per le riforme invocate dal *Proclama di Rimini*, fu certamente la politica esclusivista del Lambruschini, il quale durante il suo segretariato di Stato non la perdonò giammai a coloro fra i suoi colleghi che volevano aver qualche parte nel reggimento della cosa pubblica. Egli era perciò odiato da quasi tutto l'intero Collegio, e pochissimi aveva fautori anche fra gli altri prelati della superiore gerarchia ecclesiastica.

Terminato il suo regno, Lambruschini non volle ancora darsi per vinto e giuocò l'ultima sua carta appunto in Conclave, tentando di spaventare i colleghi, loro facendo vedere di

possedere una forza che in realtà gli mancava.

Portata innanzi la sua candidatura dai suoi fautori non giunse a riportare più di 17 voti, per modo che, saggiatesi così le parti contendenti, il 15 di giugno, dopo cioè tre soli giorni di Conclave, riesciva eletto con 33 voti il cardinale Giovanni Mastai Ferretti che fu il giorno di poi proclamato Pontefice col nome di Pio IX.

I liberali moderati di Roma e di tutto lo Stato ebbero da questa elezione motivo fortissimo di gioia, imperocchè era generalmente conosciuto l'animo mite e l'indole dolcissima del vescovo d'Imola; dei suoi sentimenti politici poi tutti coloro che l'avevano avvicinato assicuravano lui, se non dichiarato così come lo era il Gizzi, essere un patriota, amico alle idee di riforma, ed avere spesso nei torbidi di Romagna seguito l'esempio dell'amico Amat, salvando coloro fra i liberali moderati che la polizia perseguitava e voleva a forza avere nelle mani.

Appena eletto Pontefice, Pio IX aveva avuta la gran ventura d'incontrare un uomo d'alto ingegno e d'onestà a tutta prova qual'era mon-

signor Corboli-Bussi, il quale aveva funzionato da segretario del Conclave. A questi affidò Pio IX le prime cure di segretario di Stato e ciò fece in Roma ottima impressione, chè il prelato era noto per la sua bontà e pei generosi sentimenti che l'animavano. Altro che s'accostò subito al nuovo Pontefice, per desiderio di Pio IX stesso, che lo nominava suo segretario privato, fu l'abate Graziosi, il quale eragli già stato maestro quando il Mastai era a Roma semplice studente di teologia. L'abate Graziosi era conosciutissimo per le sue idee veramente liberali, le quali sotto Gregorio avevangli spesso recati non lievi dispiaceri. È noto che egli stesso fu quello che, mentre Pio IX dava la solenne benedizione, susurrò all'orecchio del Pontefice: " Santo Padre, poichè ci siete, benedite anche " l'Italia " e Pio IX pronunciava il suo famoso " *Benedite o gran Dio l'Italia.* "

Circondato da così onesti consiglieri il pensiero di una amnistia per tutti i compromessi politici sorse presto nella mente di Pio IX. Era fra gli esigliati un suo fratello minore ed un suo giovane nipote, e fra quelli che gemevano

in carcere non pochi dei suoi antichi conoscenti. Un sentimento di pietà tutto individuale fe' dunque nascere l'idea dell'amnistia che venne poi compiuta dal Papa, nonostante la viva opposizione di alcuni cardinali, come un atto politico della maggiore importanza.

Fu il 17 di luglio dell'anno stesso che venne solennemente pubblicato il decreto che concedeva una larga amnistia, dalla quale erano eccettuati ben pochi; quelli soltanto che pure avendo un motivo politico s'erano abbandonati a delitti che cadevano sotto il diritto comune.

Per questa amnistia, che levò alto il nome di Pio IX, a Luigi Carlo Farini era di nuovo data facoltà di ritornare nello Stato pontificio, e benchè egli ne sentisse forte il desiderio e ne stabilisse il proposito, non approfittò subito dell'indulto per non abbandonare il giovane principe, affidato alle risorse dell'arte sua. Terminata l' estate si ricondussero entrambi in Italia, prima ad Acqui in Piemonte, poi nell'ottobre a Firenze. Ivi lo stato del povero infermo andò sempre peggiorando, per modo che nel maggio 1847 dopo un'agonia di giorni, durante

la quale Farini non si scostò mai dal suo capezzale, passò da questa vita. Cessato di essere medico al figlio, fu medico all'anima del padre perchè egli, che nel breve tempo di dimestichezza col giovane principe gli aveva data tutta la sua affezione, divise il dolore per quella morte con Girolamo Bonaparte, il quale non voleva assolutamente lasciarlo partire dalla sua casa. A Farini però pungeva il desiderio di rivedere le sue amate provincie e d'altra parte gli era necessario porre assetto alle cose di sua famiglia, cui la vita girovaga fino a quel momento condotta, non aveva certamente recato vantaggio. Eppoi i figliuoli già si facevano grandicelli e abbisognavano perciò maggiormente delle sue cure; non poteva quindi senza grave danno di sè e delle sue cose rimanere presso il Bonaparte.

Nel giugno chiesto ed ottenuto di essere ammesso al beneficio dell'amnistia fu a Russi per la via di Faenza e dal paesello natio non tardò a portarsi a Bologna ove trovò le antiche conoscenze. Là rivide Audinot, l'Orioli, il Silvani, il Zanolini, e Marco Minghetti allora non pe-

ranco trentenne, che aveva nullameno influenza grandissima sopra i suoi concittadini. Egli scriveva il *Felsineo* uno fra i migliori giornali dell'epoca per le sode teorie che sosteneva e per la buona ed elegante forma con cui era redatto. Secolui lavorava G. B. Ercolani, onore oggi dell'Università bolognese, uomo di fama europea per le dottrine veterinarie. Giovanissimo anch'egli fu una colonna, come lo è tuttavia, del partito liberale moderato, che trovò sempre in quella città seri e numerosi amici. Pel nome insigne e per li buoni studi era ivi tenuto in pregio altresì il marchese G. N. Pepoli, allora giovanissimo, oggi senatore del regno. Godeva alta considerazione anche il Berti-Pichat, agronomo eccelso, scrittore pure egli di un giornale, l'*Italiano*, alquanto avanzato da prima, pôscia sostenitore leale e strenuo delle opinioni temperate dei costituzionali.

A Bologna Farini volle intendersi cogli amici, specialmente col Minghetti, l'Audinot e l'Ercolani, sull'attitudine da prendersi innanzi al nuovo ordine di cose che si andava iniziando, e tutti convennero nella necessità d'instare

presso il Pontefice affinchè egli accordasse le riforme chieste nel proclama di Rimini.

Mentre egli trovavasi ancora a Firenze il principe Simonetti lo aveva fatto richiedere se egli avrebbe accettata la direzione della clinica medica di Osimo. A Farini parve tanto onore il succedere al *Puccinotti* e al *Bufalini* i quali un tempo tennero quella cattedra, che s'affrettò a ringraziarne il Principe aderendo alla cortese ed onorifica offerta e venne diffatti chiamato da quel municipio sul finire del giugno stesso.

Parve al buon Farini d'aver raggiunto l'apice d'ogni suo più caro desiderio, conseguito quell'ufficio, chè poteva porsi di nuovo tranquillamente ai suoi studi, e vedeva terminata quella vita errante per la quale non gli era dato di pensare seriamente all'educazione dei suoi bambini, tanto più che gli era nata da poco anche una figliuoletta; la sua amatissima Ada.

Gli avvenimenti politici intanto s'incalzavano. A Roma i liberali, sollevati gli animi, per la concessa amnistia, li avevano aperti altresì alle più larghe speranze e andavano continuamente sollecitando il Pontefice, perchè

8

concedesse le sospirate riforme. Pio IX che dapprima aveva manifestato ardentemente il desiderio di rinnovare lo Stato ebbe poi a mostrarsi alquanto perplesso. Egli natura mitissima, non voleva porsi in ostilità coi suoi famigliari, non osava affrontare l'ira dei sanfedisti che lo circondavano, e a chi l'incitava a concedere la *Carta* e a secolarizzare il Governo egli rispondeva sfiduciato *“ Ma si vuole da me ciò di “ cui non sono capace. Dio mio! Mi credono un “ Napoleone; non ne ho nè la forza nè l'ingegno. „*

A poco a poco però egli mandò fuori gli editti sul Municipio romano, che ricostituiva, sull'istituzione della Consulta di Stato e la concessione per la Guardia civica e il 10 di marzo finalmente, cedendo alle istanze e all'attitudine della popolazione, nominò il Ministero che aprì nello Stato pontificio l'èra costituzionale.

In quel Gabinetto presieduto dal cardinale *Antonelli* entrò ministro dell' interno *Gaetano Recchi* di Ferrara. Era egli un antico patriota, provato già alle sofferenze del carcere e dell'esilio. Scrittore eccellente di agronomia e di commercio, quando ebbe parte nell' ammini-

strazione della provincia ferrarese, ne curò con grande successo gli interessi economici ed agricoli. Nominato ministro dell'interno e dovendosi perciò scegliere un sostituto, o come oggi si dice, un segretario generale, dietro suggerimento dei suoi colleghi Pasolini e Minghetti, sottopose alla firma di S. S. il decreto che nominava a quell'alta carica *Luigi Carlo Farini.*

Come questi n'ebbe avviso non seppe rinvenire dalla sorpresa, nè si spiegava come si fosse potuto pensare a lui per un ufficio al quale egli si credeva ben poco adatto, sì per la niuna pratica, sì per la natura diversa dei suoi studi e delle sue applicazioni. Una lettera dell'amico Pasolini l'invitava a non porre tempo in mezzo, ad accettare ed a recarsi tosto in Roma a prendere possesso della carica conferitagli. " *A chi* " *ha scritto il proclama di Rimini,* scrivevagli il " Pasolini, *non sarà difficile, come tu credi, di* " *essere presto un ottimo sostituto di un ministro.* " *Che tu venga e subito è necessario. Se hai degli* " *ammalati costà che hanno bisogno di un medico,* " *qui v'è questo grande infermo, che ha nome il*

“ Governo Pontificio, *il quale ne abbisogna di*
“ *cento, se pur basterebbero.* „

Eccolo nuovamente lanciato nella vita politica, e posto dalla sorte in mezzo ai pubblici affari, quando già si credeva sicuro di una vita tranquilla, nè affatto affatto lo pungeva il desiderio di mischiarsi a quei commovimenti, perchè la grande responsabilità di medico primario lo teneva ad Osimo occupatissimo nello studio pratico e teorico della sua scienza. Non credasi però che la vita placida e serena che il suo nuovo stato venivagli preparando, avesse potuto diminuire nel suo cuore l'intensità dell'affetto che aveva fino allora nutrito per la patria. Se egli non aveva brama alcuna di gradi e di onoranze rumorose che l'avrebbero tolto alla professione cui voleva ormai tutto dedicarsi, egli non restava però dall'adoprarsi, con tutta l'influenza che gli davano la sua posizione e le sue virtù, perchè il generoso entusiasmo di quelle popolazioni marchigiane e romagnole non trascendesse in baccanale senza dignità, e spoglio di quelle grandi risorse che in momenti difficili un popolo può trarre soltanto dal senno e dai

sacrifizi. Egli perciò, e con lui tutto il partito moderato, non approvava le continue dimostrazioni alle quali tanto a Roma che nelle provincie si lasciava trascinare il popolo dal partito avanzato. Farini, come fu sempre suo costume, non peritò mai a censurare questo malvezzo dell' andare di continuo in piazza a far chiasso; egli ebbe sempre parole severe allora e poi per gli arruffoni d'ogni colore. Fu in quell' epoca, cioè dal 1846 al 1848 che *Cesare Balbo,* pieno il cuore e la mente delle sorti d'Italia, diresse a Farini quella serie di preziosissime lettere politiche che nella raccolta stampata da Le Monnier vanno come " *Lettere politiche al Signor D........*" Da esse comprendesi la profonda stima che per Farini nutriva l'illustre Piemontese, il quale preoccupato fortemente dell'avvenire, con mente e cuore di profeta, vaticinava i mali che ne avrebbero colti, se a tempo non si poneva un argine alla demagogia, la quale nello Stato pontificio, più che altrove, andava sempre più piantando le sue radici. Nè alle sole parole il venerando Balbo acquetavasi; sei figliuoli, mentre cogli

scritti ammoniva i suoi concittadini, aveva in campo contro gli Austriaci e due soli sopravvissero.

Confortato dalla parola autorevole di Balbo, Farini acquistò nuova lena a propugnare le idee liberali moderate, alle quali veramente erano votati gli ingegni più splendidi ed i caratteri più rispettabili dello Stato. Ciò valse veramente anche a deciderlo per il sì quando gli venne l'offerta del Recchi, e il 1° d'aprile fu a Roma a prender possesso del nuovo ufficio.

L'amministrazione dell' interno era quella che più d' ogni altra aveva bisogno delle cure assidue dei nuovi governanti, siccome quella che in uno Stato retto a sistema rappresentativo soprintende a tutti gli enti morali, nei quali si esplicano le maggiori garanzie costituzionali. Al Ministero dell' interno d' altronde, allora come ora, era la suprema direzione delle carceri, ramo d'amministrazione importantissimo, cui debbono i Governi avere le cure maggiori perchè questi istituti rispondano all' alto fine per cui la giustizia sociale li erigeva.

Giunto al Ministero Farini si pose tosto al

lavoro con quella ferrea volontà e facilità d'ingegno tutte sue proprie. Molti furono i provvedimenti che egli prese fino dal suo primo ingresso; ma basterà citare quelli che danno una idea della elevatezza dei suoi sentimenti e nel tempo stesso della sua prudenza e previdenza d'amministratore.

Come sempre accade al mutar di Governi o nel succedersi dei partiti al potere, le denunzie anonime contro il tale e il tal altro funzionario dello Stato fioccarono al Ministero dell'interno così che negli altri dicasteri. Farini indignatissimo spedì subito una circolare ai presidenti delle provincie e ai capi-ufficio dipendenti dal suo Ministero, dichiarando " che *al Ministero* " *dell'interno le denunzie e i richiami anonimi si* " *davano alle fiamme, perchè turpitudine che non* " *può farsi buona da un Governo morale e inde-* " *gna di un popolo libero.* „ Inculcava ai presidi di tenere simigliante pratica.

Anche più elevato fu il sentimento che gli suggerì di proibire assolutamente ai pubblici funzionari alti e bassi di ricevere regali nelle solennità dell'anno, come era uso assai invete-

rato e pel quale la dignità del Governo non era certo salvaguardata nel miglior modo.

Molti abusi egli trovò anche nell'amministrazione carceraria e si sforzò di riporre le cose nella condizione in cui le volevano le leggi dello Stato. Avveniva spessissimo che taluni direttori di carceri distrettuali e provinciali, corrotti con donativi d'oggetti e di danaro, ritenessero in quelle carceri molto più a lungo del prescritto coloro che già erano stati condannati ai lavori forzati. Farini comprese tosto il danno gravissimo che nasceva da questo inconveniente e si fece sollecito a spedire a tutti i direttori degli stabilimenti penitenziari minori l'ordine di attenersi scrupolosamente alla legge.

Il Recchi aveva in lui la fiducia più illimitata, cosicchè durante la breve amministrazione di questi, Farini potè considerarsi il vero ministro dell'interno. Nè furono soltanto provvedimenti amministrativi quelli che sottopose alla firma del Recchi, ma ne consigliò altresì dei politici, quali la nomina di molti laici a capo delle provincie. Così per un sentimento di

giusta riparazione verso un egregio patriota fece nominare *pro-legato* di Ravenna l'amico conte *Francesco Lovatelli*, quello stesso che seco era sfuggito nel 1843 alla Commissione militare.

CAPITOLO DECIMO

L'Italia nel 1848 — Carlo Alberto dichiara la guerra all'Austria — Pio IX e l'Enciclica del 29 aprile — Dimissioni del Ministero — Pio IX richiede Farini di consiglio — Farini va al campo di Carlo Alberto — Battaglia di Santa Lucia — Impeto giovanile di Farini — Pratiche di Farini presso Carlo Alberto.

Le condizioni d'Italia si erano intanto ovunque modificate. Lo spirito delle riforme iniziato a Roma aveva risvegliate tutte le altre popolazioni della Penisola. Carlo Alberto in Piemonte stretto dall'Austria di fuori e dalla rivoluzione latente all'interno, si dette ai liberali che come D'Azeglio, Balbo, Gioberti, Cavour chiedevano le franchigie costituzionali, ed il Re infatti le concedeva nello Statuto del 4 marzo 1818. Anche Leopoldo II di Toscana aveva fatte alcune concessioni che però non bastarono a fermare la rivoluzione. Napoli e Sicilia

pur esse si sollevarono e il Borbone s'affrettò a dare allo Stato quella Costituzione che poco di poi tradiva al modo con cui solo un Borbone può violare un giuramento. L'Austria vedendo questo movimento generale d'Italia, lungi dal mitigare il suo freno nel Lombardo-Veneto, raddoppiò di vigilanza, di sospetti e d'angarie, nè a questo solo si attenne; ma volle altresì che a Parma e a Modena fosse tenuto lo stesso regime. Milano non vuole sopportare più a lungo il durissimo giogo; fa chiedere a Vienna che vengano mitigate le misure poliziesche e concessa sia una costituzione.

Al diniego la nobile città ritrova l'eroismo della Lega Lombarda e risponde con le cinque giornate (18-22 marzo). Ne segue l'esempio Venezia e il 22 di marzo la Repubblica di San Marco è di bel nuovo proclamata. I Ducati a questi annunzi insorgono anch'essi, costringono i Borboni e gli Estensi ad abbandonare gli Stati e con un Plebiscito si dichiarano annessi al Piemonte.

Carlo Alberto nell'aprile muove la guerra all'Austria e coi suoi figli e tutto l'esercito muove

in soccorso della insurrezione Lombarda col famoso Proclama *Popoli della Lombardia e della Venezia.*

Non era una guerra; ma quella una vera crociata. V'accorsero da tutte le provincie d'I-talia volontari, coi figli del popolo i più nobili e i più colti cittadini; il Papa, il Granduca di Toscana e il Re di Napoli sono costretti a prendervi parte perchè è tutta Italia che si leva e vuole che passino l'Alpe gli Austriaci oppressori.

La campagna incomincia fra l'entusiasmo il più schietto, coi sacrifizi più generosi, colla più nobile abnegazione per parte di tutti, dal Re all'umile marraiuolo che aveva allora allora lasciati i suoi campi. L'8 aprile Carlo Alberto forza il passo di Goito sul Mincio, e riduce l'Austriaco a chiudersi nelle quattro fortezze. I primi momenti sono di successo; non vi è d'uopo dunque oramai che di forza. Il Governo pontificio invia sul Po un corpo di 7000 uomini circa, e li comanda Giacomo Durando, il quale deve operare sul quadrilatero dalla parte del Veneto. Il Granduca anch'esso manda nuove truppe e tutti gareggiano in valore.

Il 9 di aprile era partito da Roma pel campo di Carlo Alberto, inviato straordinario del Papa, monsignor Corboli-Bussi, incaricato di provvedere alle relazioni fra le truppe pontificie e il comando superiore dell'esercito piemontese. Egli attendeva alla sua missione seriamente con quella lealtà di carattere che lo rendevano uno dei più stimabili prelati della Corte vaticana. Ma Pio IX era a Roma circondato da troppi nemici d'Italia, perchè a lungo il suo carattere pieghevolissimo ed incostante potesse resistere agli assalti continui che gli venivano dai sanfedisti e dagli austriacanti.

Già da qualche giorno vociferavasi per Roma che il Papa avrebbe presto sconfessato il suo primo programma, quando giunse il 29 di aprile. In quel giorno il Pontefice doveva tenere un concistoro segreto, e da esso appunto temevasi sarebbe uscito qualcosa non troppo benevole alla causa nazionale.

Farini lavorava nel suo gabinetto al Ministero, quando un usciere venne ad avvertirlo che il cardinale Antonelli aveva mandato per lui. Farini si affrettò a recarsi al Quirinale, e

quando vi giunse trovò il cardinale che usciva allora allora dal Concistoro.

“ *Ebbene, Eminenza?*

“ *Ho qui l'allocuzione*, ed accennava ad una “ carta che aveva nelle mani; *ora la leggeremo* “ *assieme, perchè là dentro non ho potuto pre-* “ *starvi grande attenzione, e non me ne sono* “ *quindi fatto un concetto molto chiaro.* „

E si posero diffatti a leggerla nel vano di una finestra.

Finita la lettura, Farini non sapeva rinvenire dallo stupore.

“ *E ora che si fa, Eminenza? Chi può garan-* “ *tire dell'ordine, quando sarà conosciuta l'enci-* “ *clica? E i nostri soldati che sono oltre Po? E* “ *tutte le speranze delle popolazioni? Ma è una* “ *ben cattiva figura che noi facciamo col popolo,* “ *col Re di Piemonte, coll'Europa. Vorrei ingan-* “ *narmi; ma se l'enciclica è conosciuta prima che* “ *qualche provvido temperamento si prenda a mi-* “ *tigarne l'impressione, scoppierà tale una som-* “ *mossa, che pur troppo giungerà fino al trono del* “ *Santo Padre.* „

“ *Si calmi, Farini, io vedrò tosto Sua Santità,*

“ *nè dubito che egli lo chiamerà presto per con-*
“ *sigli.* „

Appena ebbe cognizione dell'enciclica, il Ministero con Farini dette in massa le dimissioni. Non poteva restare con quella dichiarazione del Papa che “ egli era il padre di tutti i fedeli, ed “ egli perciò non poteva muovere guerra a nes- “ suna nazione; „ sentimento nobilissimo, ma che espresso in quel momento, distruggeva tutto ciò che fino allora era stato fatto. Le dimissioni vennero dal Papa accettate; ma egli pregò il Ministero a restare in carica fino alla composizione del nuovo Gabinetto.

La sera del 30 Farini, Pasolini, Recchi ed altri dei ministri erano presso il Papa, che veramente amava, a preferenza, di conversare col Farini, antica sua conoscenza. V'era pure Pellegrino Rossi, altro dei famigliari di Pio IX. Il tema era l'enciclica. Rossi ne parlava francamente come d'atto inopportuno sotto ogni rapporto, nè Pio IX rispondeva ai validissimi argomenti del Rossi. Bene ei comprendeva che gli era stata abilmente strappata in uno di quei momenti di sconforti che l'assalivano talvolta,

e nei quali era alla balìa pure di un fanciullo. Passato quell'istante, egli medesimo era convinto intimamente dell'errore, e non dissimulava affatto il grande desiderio di ripararvi.

Farini era rimasto degli ultimi, ed era l'ora già tarda, quando Pio IX senz'altro gli si volse dicendogli:

“ *Farini, cosa credete che io dovrei fare? Par-*
“ *late liberamente.* „

“ *Io crederei conveniente al punto in cui siamo*
“ *di trarre partito dall'enciclica stessa.* „

“ *E in qual modo?* „

“ *Vostra Santità non ha significato di amare la*
“ *pace? Ebbene, offritevi mediatore di pace dure-*
“ *vole, ma fondata sulla rivendicata nazionalità*
“ *italiana. E per meglio riuscire nell'intento la*
“ *Santità Vostra non avrebbe che a recarsi a Mi-*
“ *lano subito; l'Austria si guarderà bene dal ten-*
“ *tare un attacco sopra una città in cui risiede*
“ *Pio IX.* „

“ *È un'ottima idea; mi piace assai e voglio at-*
“ *tenermivi... Ma sarebbe necessario mettersi di*
“ *accordo col Governo provvisorio di Milano.* „

“ *È presto fatto, Santità; vo io e subito da*

“ *Piazzoni* (il rappresentante a Roma del Go-
“ verno provvisorio di Milano, il quale coi
“ suoi timori e le sue incertezze mandò poi a
“ monte questo progetto che avrebbe portato
“ ad un grande successo) *e se Vostra Santità lo*
“ *permette, lo conduco qua questa notte stessa.* „

Il Papa aderì e l'Antonelli fu pure del parere medesimo. Farini tornò con Piazzoni; ma per quella notte nulla fu concluso, e l'indomani, essendo cresciuto il tumulto nella città, si pensò ad altri provvedimenti.

Il Consiglio che prevalse, fu di spedire un inviato straordinario al campo di Carlo Alberto coll'incarico “ di stipulare un accordo per cui
“ il Re avesse il comando di tutte le truppe
“ pontificie che militavano oltre Po, di dare
“ spiegazioni che temperassero l'effetto sinistro
“ dell'enciclica, e di rimanere al campo del Re
“ in luogo di monsignor Corboli-Bussi. „ Nel tempo stesso il Papa avrebbe inviata all'Imperatore d'Austria una sua lettera autografa, invitandolo con essa alla pace.

L'incarico di recare questa lettera l'ebbe il cardinale *Morichini*, che era stato ministro

delle finanze fino a pochi dì avanti, e la missione per Carlo Alberto fu dal Papa affidata a *Farini*, il quale ebbe pure dai ministri autorità illimitata di provvedere ai disordini che fossero avvenuti nelle provincie dello Stato che egli doveva percorrere.

Nel pomeriggio del 1° di maggio *Farini* partiva da Roma in compagnia del marchese Filippo Gualterio intendente generale delle guardie civiche e dei corpi volontari. Il 2 furono a Rimini e giunsero il 3 a Bologna. Lungo la strada avevano trovate le provincie assai male impressionate dall'enciclica. Bologna specialmente, la piazza militare più importante dello Stato sentendosi in cotal guisa abbandonata, pensava a staccarsi da Roma per darsi a Carlo Alberto. *Farini* per quanto potè ristabilì la fiducia negli animi, autorizzò i presidi ad assicurare le popolazioni che Pio IX non avrebbe abbandonato il proposito di giovare coll'opera e colla parola alla causa della indipendenza italiana; loro ordinò di vegliare attentamente sui faziosi, qualunque fosse il colore che indossavano, e specialmente tenessero gli occhi sopra i

funzionari pubblici, assoggettando alle pene più severe quelli che nell'esercizio del loro dovere si lasciavano consigliare dallo spirito di partito.

Aggiuntosi a Bologna il commissario militare *Augusto Aglebert*, ne ripartì la mattina del 4 e giunse nel pomeriggio del 6 a Somma-Campagna. In quel giorno appunto erasi impegnata battaglia a Santa Lucia e Crocebianca, e quando Farini giunse a Somma-Campagna, quartiere generale di Carlo Alberto, il Re non eravi per anco tornato, e due ore passarono prima che questi giungesse. Da Somma-Campagna sentivasi assai bene il cannone e vedevasi sulle colline di Santa Lucia tutto il movimento della battaglia. *Farini* un momento si volse al Gualterio dicendogli:

“ *Marchese, vogliamo prendere un fucile an-*
“ *che noi?* „

Comparve alfine Carlo Alberto. Egli era lietissimo per l'ottenuta vittoria e, come seppe che eravi il legato di Pio IX gli mosse incontro egli stesso.

“ *Dunque il Santo Padre ci vuole abbando-*
“ *nare?* „

Col Re era in quel momento anche il Duca di Savoia, Vittorio Emanuele, che in quella giornata aveva fatto prodigi di valore. Carlo Alberto gli presentò *Farini* e fu per tal modo dopo una vittoria il primo incontro di *Farini* col Re d'Italia. Non poteva venirne che liete sorti e il caso mantenne la promessa.

Al campo di Carlo Alberto era giunto un altro romagnolo, uno che con *Farini* aveva preso parte nel Ministero costituzionale, *Marco Minghetti*. Date le dimissioni da ministro egli aveva tosto abbandonata Roma, e per non restare inoperoso in tanto moto di tutti, egli portossi al campo piemontese, ove ebbe grado di capitano di stato maggiore dal Re. Minghetti, abilissimo negoziatore per sua natura, non fu di piccolo aiuto a *Farini* nell'adempimento della sua missione, la quale dapprima ebbe ad incontrare serie difficoltà, a causa sempre dell'enciclica.

Vinto finalmente ogni ostacolo, *Farini* alla metà di maggio dirigeva al generale Durando, che stava nel Vicentino, il seguente dispaccio: « *Ella deve continuare a dipendere da Sua Mae-*

“ *stà il Re Carlo Alberto come ha fatto fin qui.*
“ *Intanto io la prego ad assicurare le truppe in*
“ *nome di Sua Santità che è provveduto a ciò che*
“ *vengano trattate secondo i diritti e le consuetu-*
“ *dini della buona guerra. Ella dissiperà eziandio*
“ *qualunque dubbio fosse nato intorno ai senti-*
“ *menti di Sua Santità per la causa italiana.*
“ *Questa santa causa riceverà sempre da Sua*
“ *Santità una efficace protezione.* — FARINI. „

Accettato dal Re e dal Consiglio dei suoi ministri il comando delle truppe pontificie situate oltre Po, *Farini* sul terminare di maggio ripartiva da Somma-Campagna, incaricando l'amico Minghetti di tenere egli informato il Governo pontificio dei casi della guerra.

CAPITOLO DECIMOPRIMO

—

Farini torna a Roma — Il cardinale Soglia — Apertura del Parlamento a Roma — Farini, il Ministero e Pio IX — Farini dà le dimissioni da Sostituto — Farini deputato — Sua condotta alla Camera — Disastri della guerra in Lombardia — Ciceruacchio — Bologna caccia gli Austriaci — Ne segue anarchia — Farini è delegato a riporvi l'ordine.

Ai primi di giugno *Farini* era nuovamente a Roma a riprendervi il suo posto di Sostituto del Ministero dell'Interno, conservatogli anche dal Mamiani titolare di quel portafogli. La presenza di *Farini* a Roma era altamente reclamata dalla prossimità in cui trovavasi l'apertura del Parlamento sorto dai Comizi del 18 maggio. *Farini* ebbe i voti del secondo collegio di Faenza, del quale era sezione Russi il suo paesello.

Benchè non fosse cosa palese, fra il Ministero

e il Pontefice non correva troppa buona armonia. Il Ministero seguiva la strada tracciatasi nel suo programma, ma la Corte e i consiglieri intimi di Pio IX studiavano di continuo tutti i modi di presentare al Pontefice, sotto il più cattivo aspetto, il suo Ministero. Tutti i provvedimenti del Ministero venivano sempre, per mezzo del clero, più o meno apertamente osteggiati. Io ho veduto un dispaccio in cifra del cardinale Soglia (il quale fu poi presidente dei ministri ed era stipendiato dall'Austria per servire a Roma i di lei interessi) in cui, a proposito della politica del Ministero, al Nunzio apostolico a Vienna, Viale-Prelà, era detto che: *il linguaggio del Ministero non è da confondersi affatto col volere del Santo Padre, già solennemente professato nella sua allocuzione.*

In simil modo vede ognuno quanto avessero a riuscire difficili le relazioni fra Pio IX e i suoi ministri.

Il giorno 5 del mese di giugno fuvvi la solenne apertura della Camera dei deputati. Il cardinale Altieri lesse il discorso del Papa, cui poi fece risposta una Commissione della Ca-

mera della quale fece parte *Farini* che fu l'estensore dell'indirizzo. Il Ministero doveva poi a sua volta spiegare alla Camera il suo programma, e a tale scopo Mamiani, preparato che ebbe il discorso incaricò *Farini* di recarlo al Pontefice per ottenerne l'approvazione.

Farini accettò di buon grado, sapendo che sopra Pio IX egli aveva qualche ascendente, del quale spesso si servì per mantenere l'accordo fra il Papa e il suo Ministero.

Era già avanzatissima la sera del 7 quando *Farini* si portò al Quirinale.

Come, ancora un discorso da rivedere? disse il Papa, appena intese di che trattavasi, e alludendo all'altro, detto della Corona, che aveva suscitate vive discussioni prima d'essere approvato dal Papa, soggiunse: *Spero che non mi avranno dato in questo delle intenzioni che non ho; nè debbo avere.*

Pio IX non era quella sera di buon umore, quindi la politica di *Farini* fu di non irritarlo maggiormente per ottenere tutto quanto potevasi ottenere. Letto che ebbe tutto il discorso stette il Pontefice alquanto in silenzio e per-

plesso; poi fecevi alcune modificazioni, lievi tutte, tranne di una che lo tenne alquanto in pensiero. Eravi un periodo in cui dicevasi “ che “ la religione con gli ordini costituzionali “ avrebbe attratti a sè gli uomini con altra “ forza, maggiore di quella delle forme este- “ riori. „

“ *Ma, caro Farini,* disse Pio IX, *voi capi-* “ *rete bene che io Pontefice non posso far dire* “ *ai miei ministri che le forme esteriori religiose* “ *stabilite dalla Chiesa possono essere vinte in ef-* “ *ficacia da forze che sono fuori della Chiesa. Ma* “ *quei signori del Ministero vogliono fare scop-* “ *piare uno scisma: pensino che, me vivo, non* “ *riesciranno nell'intento.* „

Farini calmò alquanto il Pontefice, che trovavasi in uno dei suoi brutti momenti di sfiducia; gli mostrò che nessuno più dei suoi ministri aveva a cuore la sua dignità, l'interesse della Sede apostolica, e che soltanto nella concordia fra loro, questo interesse sarebbesi sviluppato ampiamente. Pio IX si lasciò persuadere, corresse il periodo e riconsegnando a *Farini* il discorso lo congedò amorevolmente dicendogli:

“ *Credete pure, Farini, che io bramo questo ac-*
“ *cordo quanto voi e forse più di voi.* „

Il discorso fu letto colle modificazioni fattevi dal Pontefice e l'impressione che lasciò fu ottima.

Apertasi la Camera *Farini* vi prese tosto una delle posizioni più spiccate colla sua facile ed elegante parola, col suo ingegno prontissimo ad afferrare i punti principalissimi d'ogni più ardua questione.

A proposito della battaglia combattuta a Vicenza dai Pontificii contro gli Austriaci, fu il suo primo discorso parlamentare. Eccone un brano eloquentissimo:

“ *Gli uomini forti non giacciono per avversità;*
“ *ma si fanno via degli ostacoli e con la costanza*
“ *padroneggiano la fortuna, e noi siamo uomini*
“ *forti e dobbiamo e vogliamo essere uomini forti*
“ *perchè noi siamo un popolo libero, perchè noi*
“ *siamo una nobile parte di questo nobilissimo*
“ *popolo italiano, perchè sediamo in questa eterna*
“ *Roma, dove sedettero i più forti, i più grandi*
“ *uomini del mondo, i padroni del mondo. Signori,*
“ *Vicenza ha capitolato; una parte del nostro eser-*

" *cito assalita da forza soverchiante ha dovuto*
" *scendere a patti. Questi patti per quello che a me*
" *consta sono onorevoli; certo onorevolissime sono*
" *state le difese, onorevolissime le prove di valore*
" *che i nostri hanno fatto. Gli Italiani si sono mo-*
" *strati degni del nome italiano; i non Italiani si*
" *sono mostrati degni di essere Italiani. Ma que-*
" *sto evento ha fatto sì che una viva emozione*
" *comprenda tutti i cuori. Tutte le fibre di questi*
" *cuori, di questi cuori romanamente italiani sono*
" *state commosse. L'emozione non è una febbre di*
" *spavento; lo straniero male si affida se ciò crede,*
" *questa emozione è una concitazione di coraggio,*
" *è un sacramento di costanza. Signori, che dob-*
" *biamo noi fare? Noi dobbiamo anzitutto aver*
" *calma e dignità nel deliberare intorno a ciò che*
" *deve riparare al male, a ciò che deve preparare*
" *il bene. La calma e la dignità sono i primi segni*
" *della forza; sono uno dei bellissimi caratteri di*
" *questa nobile stirpe italiana; unione fra di noi*
" *rappresentanti del popolo; fra noi e il Principe*
" *Augusto, il quale riscattò quest'Italia con la sua*
" *divina parola; unione fra tutte le famiglie ita-*
" *liane. Signori, perchè lo straniero oggi sappia*

“ che le avversità non ci fiaccano, perchè egli
“ sappia che noi prendiamo vigore dal disastro,
“ io propongo che il Consiglio dei deputati deliberi
“ d’essere risoluto a qualsiasi sacrificio perchè
“ questa Italia s’assida maestosa e forte nel con-
“ sesso delle liberi nazioni. „

Avendo poi egli nella stessa seduta che fu quella delli 16 giugno 1848, proposto ancora che fossero decretati segni di onoranza a quelli degli Italiani che erano stati degni di tal nome, e la cittadinanza a coloro che non essendo Italiani s’erano mostrati degni di esserlo, la Camera approvò alla unanimità.

Saputo che ebbe come un membro del Gabinetto aveva detto di lui alcuna cosa che offendeva il suo patriotismo e il suo amor proprio, *Farini* il 20 giugno dette le sue dimissioni da Sostituto del Ministro dell’interno colla seguente dignitosa lettera al conte Mamiani:

“ Eccellenza,

“ Avendo io accettato l’onorevole incarico di de-
“ putato di Faenza e Russi debbo farmi co-
“ scienza di adempiere al medesimo supplendo

“ *alla insufficienza dell'intelletto colla operosità e*
“ *col coraggio civile. E posciachè le gravi cure del*
“ *ministero di sostituto dell'Eccellenza Vostra me*
“ *ne torrebbero in gran parte l'agio e le facoltà,*
“ *sono venuto nella deliberazione di rinunciarvi.*
“ *In questa guisa io pongo in quiete l'animo mio*
“ *e con tanta più fermezza e prontezza reco in*
“ *atto simigliante risoluzione, inquantochè mi sono*
“ *giunte all'orecchio alcune voci non so bene se*
“ *sciocche o maligne, alle quali ho il diritto di dare*
“ *questa mentita col fatto, dopochè ho per tutta*
“ *la vita provato coi fatti e non colle declama-*
“ *zioni il mio disinteressato affetto alla vera li-*
“ *bertà e all'Italia e l'avversione al dispotismo di*
“ *qualsivoglia forma o natura. Se provo il rincre-*
“ *scimento di separarmi dall'Eccellenza Vostra*
“ *per ciò che risguarda l'ufficio governativo, mi*
“ *conforta l'essere sicuro che ciò non intepidisce*
“ *per nulla la nostra scambievole amicizia e dal*
“ *lato mio quella stima e quella osservanza colle*
“ *quali ho l'onore di dichiararmi*

“ *Di V. E.*

“ *Devotissimo amico e servo*

FARINI. „

Le voci sciocche o maligne partivano, come ho accennato, da un membro del Gabinetto, che alludendo alle due cariche di sostituto e di deputato, tenute da Farini, aveva detto " Quando
" si sa che vi sono molti che hanno sofferto la
" prigione per la patria e aspettano un com-
" penso, si dovrebbe lasciare anche a loro un
" po' di posto...... quel Farini vuol essere
" tutto. „

E il nobile e generoso *Farini* lasciò la carica lucrosa per quella che non aveva che oneri, egli che da rendite patrimoniali aveva poco e in compenso la clinica di Osimo perduta, nessun cliente perchè a Roma non esercitava, chè neppure l'avrebbe potuto, e una famiglia di quattro persone da mantenere.

Spiacque al Mamiani l'uscita del Farini dal Ministero, chè gli era amicissimo ed apprezzava altamente i servigi che rendeva al paese. Pregollo sì a rimanere, ma *Farini* non volle rimuoversi dalla presa risoluzione; continuò però ad appoggiare validamente il Ministero, del quale per vero dire era nella Camera il più strenuo difensore.

Allorquando sorse proposta per parte di alcuni deputati di ricorrere ad una alleanza straniera, *Farini* si levò arditamente contro il progetto facendo conoscere i mali gravissimi che fino allora aveva avuti l'Italia dagli aiuti stranieri. “ *Chiamati così,* egli disse, *vengono per*
“ *aiutarci contro quelli che ci opprimono, poi essi*
“ *ci opprimono alla loro volta. Le alleanze perchè*
“ *siano leali ed efficaci vogliono anzitutto essere*
“ *motivate da comunanza d'interessi e preparate*
“ *con prudenza da lunga mano. Qualunque stra-*
“ *niero che venisse oggi ad aiutarci contro l'Au-*
“ *striaco non avrebbe altro movente vero che quello*
“ *di sostituirsi a lui nelle nostre contrade. Quindi*
“ *io dico, ringraziamo chi ci offre il suo soccorso;*
“ *ma ora si faccia da soli, chè perdio coraggio e*
“ *abnegazione non ne fa difetto.* „

Un' altra volta quando sorse questione sul pubblico insegnamento, *Farini* sempre zelantissimo per questo ramo d'amministrazione, sorse con uno splendido discorso che doveva poi essere come il suo programma per quando più tardi in Piemonte v'ebbe questo portafogli.

“ *L'istruzione,* disse, *v'è grandissimo bisogno*

“ di ristorarla efficacemente; ma siccome è fonda-
“ mento dell'istruzione la prima erudizione dei
“ fanciulli, la prima educazione popolare, io ma-
“ nifesto il desiderio che i municipi chiamati a
“ vita libera abbiano in gran parte l'incarico di
“ iniziarla. Ed a me sembra che non si possa al-
“ trimenti fare, volendo veramente condurre la
“ libertà a quei termini che si deve condurre, vale
“ a dire di darla a tutti e non solamente ad una
“ parte della società; a me sembra che i municipi
“ liberi debbano avere gran parte dell'incarico di
“ istruire e d'educare i propri figliuoli. Lo Stato
“ a mio avviso deve stabilire le norme, le regole i
“ metodi generali dell'istruzione. Lo Stato deve
“ aprire scuole normali alle quali gli istitutori
“ useranno. Solo in questo modo io porto opinione
“ che possa e debba intendersi la libertà munici-
“ pale e la libertà d'insegnamento, degnissime li-
“ bertà per un popolo libero. „

Certi falsi amici del popolo hanno sempre accarezzate le brame popolari con esagerazioni di frasi e di sentimenti che bastano da loro solamente a sbugiardare l'ipocrisia di costoro; ma in quei giorni le blandizie avevano raggiunto,

pur troppo, l'apice dell'arte. *Farini* ne fu sempre indignatissimo, nè si peritò giammai a porre i creduli sull'avvertita ed a parlare aperto quando n' era il momento.

Un giorno alla Camera era sorto un incidente a proposito di un certo paragrafo di un progetto del quale Farini era l'estensore. Il deputato Bonaparte sorse a dire che al paragrafo mancava l'ortografia ed era scritto in cattivo italiano.

“ *Se vogliono far questione d'ortografia,* ri-
“ spose Farini, *posso invitarli a far ritorno ai*
“ *banchi della scuola; quanto poi al cattivo ita-*
“ *liano dirò solo che io credo veramente che qui e*
“ *anche fuori di qui non vi sia alcuno che non*
“ *lo capisca chiaramente e tosto.* „

“ *Alla prova,* disse Bonaparte, *si faccia in-*
“ *terpretare questo paragrafo da dieci del popolo*
“ *presi a caso.* „

“ *Io poi credo mostrare assai più stima e ri-*
“ *spetto per questo popolo che sento tanto lodare,*
“ *affermando che egli è in grado di capire benis-*
“ *nissimo l'italiano, e voi, suoi amici dichiarati,*
“ *non gli rendete un gran servizio ponendo il*
“ *dubbio che egli lo capisca.* „

Un'altra volta la ciurmaglia era entrata nel cortile del palazzo della Cancelleria e faceva chiasso per imporsi alla Camera. *Farini* nonostante che le tribune traboccassero esse pure tumultuanti, sorse coraggiosamente a condannare la condotta di quei turbolenti. “ *Io non ho* “ *bisogno di dire che amo il popolo, perchè sono* “ *uomo del popolo, ho combattuto per il popolo e* “ *col popolo ed ho sofferto già non poco per il suo* “ *bene e la sua libertà. Ma è appunto perchè lo* “ *amo che debbo metterlo in guardia contro i suoi* “ *cortigiani, contro quelli cioè che si servono delle* “ *sane e legittime emozioni destate in lui dall'a-* “ *more della libertà e dell'indipendenza per ispin-* “ *gerlo ad atti illegali, ad atti che deturpano la* “ *libertà.* (Rumori) *Coprite pure la mia voce; ma* “ *come non coprite così la mia coscienza, anche* “ *la coscienza d'Italia resterà sveglia, ne ho fidu-* “ *cia, e trionferà di coloro che, con larva di libe-* “ *rali, la vogliono perdere.* „

Un giorno che il Bonaparte a proposito di certa lettera scritta dal Mamiani aveva detto: “ Quello “ che si ha nel cuore bisogna avere il coraggio di “ averlo sulla bocca. „ *Farini* interruppe così:

“ *Non so che cosa v'entri qui il coraggio; in*
“ *ogni caso dirò che il coraggio non bisogna già*
“ *averlo nella bocca, chè ivi lo hanno molti, ma*
“ *nei fatti.* „

Come sdegnava altamente di farsi cortigiano del popolo, così non peritava, se gliene veniva il destro, a sostenere con equità i diritti delle classi più sventurate. Fuvvi tal giorno discussione alla Camera, in materia d'imposte; molti degli AMICI del popolo avevano taciuto quando *Farini* così si espresse, elevandosi ad uno dei più nobili ed equi concetti economici: “ *Vi è*
“ *una questione risoluta dalla coscienza di tutti*
“ *ed è questa, che nel ripartire le imposte bisogna*
“ *partire dal principio d'imporre sul superfluo e*
“ *non sul necessario, sull'assolutamente necessario*
“ *al sostentamento della vita, e credo che le classi*
“ *ultime della società non debbano essere gravate*
“ *da tasse..... desidero che il Governo studi il*
“ *modo per dispensare meglio le imposte; io vorrei*
“ *colpire d'anatema tutte le* tasse indirette *che*
“ *colpiscono la povera gente.* „

Amava il popolo d'amor vero e ne voleva perciò l'educazione prima e poi l'istruzione.

Come medico egli si era molto esercitato a quella vera democrazia che è la carità; non ebbe quindi ritegno di mischiarsi coll'infimo popolo allorchè l'arte sua poteva tornare utile a qualche sventurato.

Passeggiava egli una sera sulla piazza del Popolo; all'imboccatura di via Ripetta incontrò *Ciceruacchio* che pel primo lo salutava coll'aria di uno che aveva gran voglia di fermarsi e parlare.

“ *Come la va Brunetti?* gli disse *Farini* che aveva capito l'umore della bestia.

“ *Bene io, è mio figlio che sta male, il pove-*
“ *raccio!*

“ *E che ha?*

“ *Maah!! Vorrebbe lei, sor professore, farmi*
“ *la carità di venire a vederlo?*

“ *Andiamo pure.* „

Furono presto alla casa, che sorgeva appunto là dove nel 1871 il municipio Romano pose la lapide commemorativa. *Farini* visitò attentamente il giovinetto e dove il primo medico venuto aveva trovata una semplice colica egli trovò un tifo bell'e buono. *Ciceruacchio*

gliene fu gratissimo, e non potendo far nulla allora per ricambiare il segnalato servigio ricevuto, gli dimostrò poi il suo buon cuore in una circostanza solenne, come avrò a narrare più avanti.

Mentre a Roma i costituzionali si sforzavano di fare argine alle idee repubblicane che molti già ponevano innanzi, al dilà del Po le sorti della guerra divenivano ogni giorno più tristi per le armate italiane. A Vicenza, battuti i Pontificii, a Montanara e Curtatone i Toscani, ai Piemontesi toccò la stessa sorte il 25 luglio presso Custoza. Ritiratosi a Milano Carlo Alberto dopo un'accanita resistenza, proprio alle mura della città, fu costretto a capitolare, e stipulato un armistizio l'esercito piemontese riprese al di là del Ticino le antiche posizioni.

Giunta a Roma la nuova di queste sventure gli animi si commossero altamente, e la Camera dei deputati il 1° d'agosto decretò sulla proposta di Guarini un indirizzo a Pio IX perchè acconsentisse a nuovi arruolamenti di volontari e ad altri prelevamenti dal tesoro per inviare un rinforzo all'esercito di Carlo Alberto.

Della Commissione incaricata di fare e presentare l'indirizzo era pure *Farini* che ne fu poscia l'estensore. Pio IX rispose che egli non era contrario a quest'idea e neppure ad assoldare una legione di Svizzeri; ma era d'uopo pensare seriamente prima di prendere simili deliberazioni; tuttavia egli lasciava le Camere pienamente libere di provvedere al da fare.

Il tempo stringeva. Il 25 agosto innanzi al Consiglio dei Deputati era stata portata la proposta di un prestito forzoso del 40 per cento sul reddito di tutti i crediti ipotecari iscritti. *Farini* sorse ad appoggiarla con queste parole che danno ancora una chiara idea del suo amore sviscerato per la patria e dello sprezzo in cui teneva coloro che a lei non avevano mai fatto sacrificio di sorta. “ *Prego la*
“ *Camera a considerare che in questa proposizione*
“ *si stabilisce una massima fondamentale, cioè a*
“ *dire è stabilito per massima che venga imposto*
“ *un prestito sui crediti ipotecari. Ed io prego i*
“ *miei colleghi a voler prendere in considerazione*
“ *questo pensamento e ad approvare fino da ora*
“ *simigliante massima. I crediti ipotecari sono*

“ *veramente quei capitali i quali non hanno rico-*
“ *nosciuto fin qui nè principe, nè patria, perchè*
“ *non hanno mai contribuito in aiuto della patria*
“ *e del servizio pubblico.* „

Un altro dì la Camera discuteva un progetto di legge che aveva per iscopo di punire i ministri e gli altri pubblici funzionari che avessero aperte lettere private o consentito fossero aperte. *Farini* proponeva che venissero puniti colla perdita dei diritti politici, e a chi gli oppose esservi delitti ai quali poi dovevansi pene maggiori, egli replicò: “ *Io credo veramente che*
“ *i delitti i quali attentano alla morale pubblica*
“ *siano pure più gravi delitti per l'uomo privato*
“ *e per l'uomo pubblico, e credo poi che se vogliamo*
“ *andare adattando la nostra legislazione al pro-*
“ *gresso delle libere istituzioni politiche, dobbiamo*
“ *appunto farci coscienza di venire fissando tali*
“ *maniere di pene che si apprendano più al senso*
“ *morale di quello che affliggano nell'ordinario*
“ *modo delle punizioni di delitti. L'inviolabilità*
“ *delle lettere deve essere stabilita per legge; nè a*
“ *ciò può apporsi la* ragione di Stato *anche*
“ *quando sia imbellettata col nome pomposo di*

“ salute pubblica. *Questa o quella è sempre una*
“ *sottrazione fatta alla somma giustizia, in grembo*
“ *alla quale hanno vita le forti legislazioni e si*
“ *affidano i popoli.* „

Accadde in una tornata che, essendovi necessità di una seconda seduta alla sera, alcuni deputati volessero sottrarvisi. *Farini* che fu sempre diligentissimo sorse a dire: “ *Ma, si-*
“ *gnori, bisogna passare sopra ai piccoli disagi.*
“ *Che sono essi in confronto di quelli che altri no-*
“ *stri concittadini sopportano in questo momento?*
“ *Quando tanta altra gente espone la propria vita*
“ *per la nostra indipendenza, noi dobbiamo star*
“ *qui, patire il digiuno, il caldo, e lavorare per-*
“ *chè ai nostri valorosi fratelli giungano, ed in*
“ *tempo, i soccorsi che hanno diritto di attendersi*
“ *da noi.* „

In questi slanci nobilissimi di carità cittadina non fu secondo ad alcuno nè allora nè mai. Davanti alle pubbliche e alle private sventure egli sapeva trovare tali voci nel suo cuore e tali risorse d'affetto e di pietà da destare la meraviglia e l'ammirazione in tutti coloro che gli erano intorno, a'quali poi la

sua virtù era d'esempio e d'eccitamento irresistibile.

Ho voluto dare questi saggi della vita parlamentare di *Farini* nel 1848, perchè anzitutto pochissimo conosciuti, perchè danno un'idea netta e spiccata della sua nobile figura e furono i primi passi di quella brillante carriera che doveva poi percorrere nel Governo del suo paese.

Gli avvenimenti precipitavano intanto verso quella fine cui li volgeva la mala fortuna d'Italia.

Bologna che l'8 agosto si era eroicamente difesa contro gli Austriaci di Welden e li aveva cacciati a furore di popolo, priva poi di forza pubblica, e ricovero improvviso dei malviventi di tutta la Romagna, cadde in pochi giorni nella più completa anarchia. La ciurmaglia veduto il buon momento pei suoi fini, che in qualunque tempo sono sempre gli stessi, si mise a far man bassa delle sostanze e delle vite dei cittadini. Bande armate scorrazzavano la desolata città entrando in questa e in quella casa da cui asportavano il possibile, e il resto devastavano.

Io chè scrivo, non peranco nato allora, ebbi la casa dei miei visitata due volte da codestoro e i miei parenti furono costretti a fuggire e a riparare a Roma perchè cercati dalla bordaglia che aveva fatto proposito di ucciderli. Quante vendette atroci in quei giorni! Non furono rispettati manco i moribondi, chè un Bianchi poliziotto, già ridotto in fin di vita da lento malore, ebbe invasa l'abitazione e venne ucciso da quei furibondi fra il pio sacerdote che gli raccoglieva lo spirito e la moglie e i figliuoli singhiozzanti. Altro poliziotto, il Paselli, onestissimo e terrore in tempo di Governo di ladruncoli e di banditi, fu più avveduto e perciò più fortunato. Fuggito da Bologna riparò sulla montagna ove teneva una casetta e un campicello. Anche là però giunsero una sera a tarda notte alcuni della banda che avevano tuttora sulle spalle le nerbate somministrate loro per l'addietro. Alla vecchierella che loro apriva la porta richiesero del Paselli. *Non è in casa* rispose quella fantesca.

Tu menti.

Cercatelo dunque, e così fecero; ma come dif-

fatti non lo rinvennero, ripartirono bestemmiando. La vecchierella non era che lo stesso Paselli abilmente trasfigurato.

Le lagnanze dei Bolognesi fattesi ognora più vive, giunsero per la bocca dei rappresentanti della città fino entro al Consiglio dei deputati. Il Ministero allora (era caduto il Mamiani, e il 7 agosto gli era succeduto il Fabbri all'interno e il cardinale Soglia alla presidenza) si decise a provvedere al turbato ordine della nobile città. A questo fine nominò un suo rappresentante e la scelta cadde sopra *Luigi Carlo Farini.*

Partito egli da Roma ai 31 d'agosto fu il 1° settembre a Forlì, da cui mosse subito con gli Svizzeri alla volta di Bologna dove giunse il giorno susseguente. Sua prima cura fu di adunare la municipalità, il colonnello Belluzzi, e Carlo Pepoli per prendere assieme quelle misure civili e militari che il momento gravissimo richiedeva. Il cardinale Amat, legato apostolico, era da più tempo assente e stavasene a Porretta. *Farini* invitollo a ritornare tosto a Bologna chè molto avrebbe potuto influire colla sua pre-

senza sul morale della popolazione. L'avere attentato la canaglia, appunto in quei giorni, alla vita di un carabiniere fu cosa che venne ad improvviso soccorso di *Farini*, perchè i carabinieri allora, che prima stavano inerti (e il perchè poi non si comprende) visto il tiro si posero alacremente a girare la notte per le case di quei facinorosi, che a tre e a quattro portarono in poco tempo alle carceri. *Farini* diresse abilmente la manovra e in cotal guisa la città ricuperò la perduta tranquillità.

Trattenutosi di poi qualche giorno a Bologna, Farini ebbe continui abboccamenti coi maggiorenti del partito moderato che da lui volevano assicurazioni sul pensare del Governo riguardo alla guerra d'indipendenza; perchè la tema di essere tutto ad un tratto abbandonati da Roma all'Austriaco che accampava a poche miglia da Bologna, non era del tutto sparita dall'animo dei Bolognesi i quali erano tuttavia sotto l'impressione penosissima dell'enciclica. *Farini* non potè aprirsi gran fatto perchè, dalla caduta del Ministero Mamiani, egli non era più entrato nei segreti del Governo; credeva tuttavia che nè il

Ministero, nè il Papa avrebbero allora lasciata la linea di condotta iniziata; ma agli amici intimi *Farini* non nascose che senza una amministrazione vigorosa l'uno o l'altro dei partiti estremi l'avrebbe vinta sui costituzionali, *e allora*, ei diceva, *chi avrebbe preveduta la fine?*

CAPITOLO DECIMOSECONDO

Il Ministero Rossi — Farini è da questo nominato direttore della *Sanità* e *Carceri* — Attitudine dei partiti estremi — Provvedimenti di Rossi — Avvisi segreti a questo diretti — Rossi è assassinato — Dolore ed impressioni di Farini — Ancora Ciceruacchio — Tumulto al Quirinale — Farini è presso Pio IX e lo consiglia a misure liberali — Farini alla *Sanità* — La Repubblica romana — Farini parte da Roma — Vi ritorna nel luglio 1849 — Una lettera di Napoleone III — Gustavo Modena è arrestato — Mamiani viene esiliato — È vittima di una brutta gherminella dell'Inquisizione — Farini è in uggia al Governo — Aneddoto — È destituito — Lascia Roma e va colla famiglia in Piemonte.

Il 14 di settembre 1848, accettate le dimissioni del Ministero Soglia-Fabbri, Pio IX affidava l'incarico di comporre il nuovo Gabinetto al conte Pellegrino Rossi, che il 16 presentò al Pontefice i nuovi ministri. Egli si riserbò i portafogli dell'interno e delle finanze e la presidenza l'ebbe il cardinale Soglia.

Pellegrino Rossi era stato inviato a Roma nel 1845 dal Guizot in qualità di Ambasciatore francese presso la Santa Sede, e quando la rivoluzione del febbraio 1848 rovesciò il trono di Luigi Filippo egli rimase semplice cittadino in Roma, da dove teneva dietro con grande interesse agli avvenimenti politici d'Italia.

Fino dai primi giorni del suo pontificato Pio IX aveva prediletto il Rossi fra tutti gli ambasciatori, perchè italiano, e perchè veramente uomo di grande sapienza e d'alto senno. Talvolta lo richiedeva di consiglio nei momenti più gravi, e non appena gli cessò la qualità di ministro di Francia, il Pontefice gli fece proposta di prendersi le redini dello Stato romano; ma Rossi non volle allora accondiscenderyi per più ragioni. Egli pensava e saggiamente che affidare a lui l'amministrazione, benchè italiano fosse di nascita e di sentire, sarebbe parso un abbandono troppo repentino degli usi costituzionali, pei quali si designano al governo prima d'ogni altro gli uomini dello Stato più in favore nella pubblica opinione. Questi provati e allora solo che le fazioni avrebbero mi-

nacciata l'esistenza del Governo rappresentativo potevasi il Pontefice emancipare dalle consuetudini costituzionali per ricorrere a coloro che godevano di sua fiducia. Così essendo di poi avvenuto Pellegrino Rossi accettò il grave incarico offertogli.

Egli fu l'uomo di Governo di maggior tempra che avesse ed abbia, anche dopo, avuto l'Italia nel secolo. Sentiva l'alta responsabilità del suo còmpito tanto più grave inquantochè la sua coscienza gl' imponeva di mantenere ad ogni costo la Costituzione che era un suo profondo convincimento e veniva cotanto attaccata dalle parti estreme. Egli aveva piena fiducia nel sistema rappresentativo e a questa fede sacrificò se medesimo. “ *Il Governo rappresenta-* “ *tivo può*, così egli scriveva, *lodevolmente pro-* “ *cedere e a poco a poco perfezionarsi e se sia* “ *duopo allargarsi in Italia, chè di ciò m'assicu-* “ *rano l' ingegno italiano, la crescente civiltà di* “ *questi popoli e più ancora la loro politica con-* “ *dizione. Servi erano tutti in Italia piccoli e* “ *grandi, poveri e ricchi, e quindi tutti gli ordini* “ *dello Stato debbono portare lo stesso amore alla*

“ *libertà. Qui non v'hanno antiche gare, vecchi o-*
“ *dii, acerbe reminiscenze, desiderii di vendetta*
“ *fra un ordine e l'altro. I privilegi dei signori*
“ *erano tal fumo che non può lasciare, dissipan-*
“ *dosi, nè profondi rancori, nè pericolosi desi-*
“ *derii.* „

Vigorosamente si pose all'opera ardua, e presto l'energia del suo carattere ebbe accresciuto straordinariamente il numero dei suoi nemici, e così che pochi ormai erano quelli in Roma che non imprecavano al suo nome. Egli non volle dar quartiere ai mestatori di qualsiasi colore; non volle che essi gli sbarrassero la via; era quindi naturale che essi tentassero di toglierlo di mezzo.

Farini era intanto ritornato a Roma dalla sua missione a Bologna e come il Rossi era succeduto al Fabbri nel Ministero dell'interno, fu a lui che Farini rese conto del suo operato. Rossi che amava e stimava assai il dotto medico, lo ritenne al suo Gabinetto adoprandolo nei più delicati affari della sua amministrazione e sul finire dell'ottobre lo fece nominare dal Papa ***Direttore generale della Sanità e Carceri.***

Nessuno v' era che meglio di *Farini* fosse atto a quella carica. La pubblica sanità era stata sempre oggetto per lui di profondi studi e ne fa prova il bel lavoro da lui pubblicato a Firenze nel 1845 “ *Sulle questioni economiche e sanitarie intorno alle risaie.* „ Molto fino allora si era disputato e scritto sulla influenza che le risaie avevano sopra le condizioni igieniche delle popolazioni. La lotta ferveva caldissima fra gli economisti ed i medici, e tutti gli ingegni più splendidi d'Italia e di fuori vi prendevano parte. Farini nel libro testè rammentato seppe posare la questione sopra basi così sicure e presentarla sotto luce tanto nuova che molti fra i più dotti medici ed economisti accettarono assolutamente le sue conclusioni.

Le finanze distogliendo molto Rossi dal dicastero dell' interno, egli non permise che *Farini* prendesse tosto possesso della carica cui l'aveva fatto nominare e lo volle seco ancora perchè desse corso a quelle pratiche, alle quali egli non poteva attendere.

S'avvicinava frattanto il giorno della riapertura del Parlamento cui Pellegrino Rossi era

stato mandato da uno dei collegi di Bologna. Il partito clericale ed il repubblicano avevano lavorato assai bene nella massa della popolazione la quale oramai quasi tutta imprecava al nome di Rossi che impavido seguiva la sua strada. Sorde minaccie correvano per la città in preda ad una agitazione latente, la quale non isfuggiva però all'occhio vigile di Pellegrino Rossi. Egli non temeva per sè, ma per la tranquillità dello Stato, per la sicurezza del sovrano e degli ordini costituzionali. Non volendo che i faziosi avessero a tentare un colpo di mano in momento in cui la città si fosse trovata sguarnita di forze, chiamò dalle provincie gran numero di carabinieri che egli stesso passò in rassegna il 14 di novembre, vigilia della apertura della Camera dei deputati. Contemporaneamente faceva pubblicare nel giornale ufficiale un articolo in cui sui propositi dei due partiti estremi era scritto: “ *Sappiano ambedue che il* “ *Governo costituzionale di Sua Santità veglia* “ *sovra di essi e che è deciso di adempiere i suoi* “ *doveri combattendo virilmente ogni attentato che* “ *venisse mosso contro l'integrità dello Statuto.* „

Venne il 15 novembre. La sera innanzi in casa *Massimo* eravi stato il consueto ricevimento della domenica: Rossi intimo del duca di Rignano non aveva mancato di recarvisi perchè là convenivano i pochissimi amici che gli rimanevano. La nobile duchessa trattolo un momento in disparte, “ *guardatevi*, gli disse, *guar-*
“ *datevi bene, perchè so che si vuole attentare alla*
“ *vostra vita.* „

“ *Ebbi un eguale avviso da molte lettere ano-*
“ *nime; ma non avendo dati precisi, in qual modo*
“ *guardarmi?* „

La mattina del 15 all'alba Rossi era già nel suo gabinetto e v'era pure *Farini*, cui egli aveva fino a quel momento taciuto degli avvisi pervenutigli. Ad un certo punto della loro conversazione, un usciere entrò recando una lettera al ministro. Era ancora un anonimo che gli raccomandava di ben guardarsi, perchè appunto quel giorno nel palazzo della Cancelleria si sarebbe attentato alla sua vita. Rossi veramente fu scosso da questo, più che nol fosse stato dagli altri avvisi, e passò la lettera a *Farini*.

“ *Ma voi non v'andrete, Conte.*

“ *E che si direbbe di me? Che ho avuto paura.*

“ *Ma la vostra vita val bene un po' di prudenza.*

“ *E chi farebbe le dichiarazioni che io oggi vo-*
“ *glio fare, e che si aspettano da me? Voi sapete*
“ *che se mi lasciano parlare, se lascieranno che io*
“ *mi spieghi, molti saranno forzati a seguirmi,*

“ *Io verrò allora ad accompagnarvi.*

“ *A che pro? Se corro un pericolo io, non è*
“ *giusto che lo dividiate meco. Se è ciurmaglia*
“ *che vuol fare il colpo, ucciderebbe anche voi, ed*
“ *io non posso nè voglio addossarmi questa re-*
“ *sponsabilità. Voi avete una giovane sposa e dei*
“ *bambini, che senza la vostra persona rimar-*
“ *rebbero troppo infelici.*

“ *Eppure io non posso lasciarvi esposto così!* „

In questo momento si avvertiva il Rossi che il Pontefice aveva fatto chiedere di lui. Vi si recò tosto, e quando ne fu di ritorno, chiamato Farini, “ *anche Sua Santità* (gli disse) *mi ha av-*
“ *vertito del pericolo che io corro; tutti lo sanno*
“ *e tutti mi avvertono e nessuno sa dirmi dove*
“ *si nasconda l'assassino.*

“ *Prendete almeno qualche misura. Chiameremo*
“ *Calderari e gli ingiungeremo di occupare coi suoi*
“ *carabinieri quello spazio che dovete percorrere*
“ *per recarvi alla Camera.* „

Rossi diffatti fece chiamare il colonnello dei carabinieri e gli dette questi ordini. Chiamato altresì il capo della polizia gli chiese se avesse sentore di qualche complotto; ma questi rispose che nella notte e nelle prime ore del mattino aveva bensì fatto operare diversi arresti, delle persone le più sospette; ma nulla di preciso, nessun indizio era giunto a sua cognizione.

Alle 11, Rossi usciva in carrozza dal Ministero, col suo segretario particolare e si recava dal Papa, e *Farini*, che non era più deputato pel conseguito ufficio di direttore della Sanità, si avviò mesto e pensieroso alla Camera per assistere a quella solenne riapertura.

Il modo tenuto nell'assassinio di Rossi è troppo noto, nè vale che io ne faccia una particolare descrizione. Entrato egli in carrozza nel cortile della Cancelleria non vi trovò, come doveva, nessun carabiniere, per cui il fitto popolo appena gli lasciava posto per salire alla

Camera. Comprese tosto che era perduto; ma tirò innanzi impassibile, finchè stretto dai congiurati, fu colpito con un pugnale nella carotide, e cadde ai piedi della gran scala.

Non si trovò fra quella moltitudine un'anima coraggiosa, una mano forte che afferrasse l'assassino, l'assassino, sicario vilissimo, che girò di poi impunito per molto tempo le vie di Roma, finchè caduta la Repubblica pensò essere prudenza riparare altrove.

La notizia della morte del Rossi giunse in un lampo entro la Camera, e nessuno sorse a protestare, nessuno di coloro che là rappresentavano la nazione legale, i suoi veri voti, il suo onore illibato, si levò contro i faziosi, contro l'illegalità che s'arrogava il diritto sacro di giudicare e di colpire, contro la plebaglia che in ogni tempo ha perduta la patria colle sue intemperanze, ed insaziabile e senza freno nelle brame esose ha venduta e venderà sempre la libertà pei materiali godimenti che a lei, cieca, i tristi fanno sperare.

Farini era nelle tribune attendendo, quando lo percosse il triste annunzio. Sentì il sangue

affluirglisi al capo, e se da quel luogo egli, che deputato avrebbe fatto sentire il suo forte sdegno per quel barbaro atto di tirannia popolare, non lanciò una protesta si fu davvero perchè la voce gli mancò nella strozza. Volle vedere il suo povero amico, che due pietosi avevano portato morente nella stanza del cardinale Gazzoli ivi dimorante, Rossi era già cadavere quando lo rivide *Farini*, che non potè trattenere le lagrime a quello spettacolo miserando, da cui però, come tutte le anime gagliarde, non ebbe scosso nè il coraggio nè la fede nelle idee, delle quali aveva davanti un martire carissimo; gli crebbe anzi nel cuore la forza dei propositi e lasciò entrare nell'anima sua la costanza e l'abnegazione di quell'estinto e venerato maestro.

Partendosi dalla Cancelleria, con qual'animo pensi chi ha cuore, videsi osservato da certo brutto ceffo cui un giorno, mentre era ancora sostituto del ministro dell'interno aveva dovuto negare cosa che gli chiedeva senza buon diritto. Vistolo costui gli si fece dappresso e in atto di provocazione gridò agli altri compagnoni che

gli facevano degna corona: “ *Così finiscono i tra-*
“ *ditori del popolo.* „ — *Evviva dunque i suoi amici!* mormorò amaramente *Farini* e seguì imperturbato la sua via. A piazza *Campo di Fiori* si trovò ad un tratto faccia a faccia con *Ciceruacchio*, che dolente dell'accaduto, come quegli che buono era di cuore e d' un certo senno dotato, correva, tardi, verso la Cancelleria.

“ *Sono infamie queste,* disse commosso a Fa-
“ rini, *che io vorrei lavare col mio sangue tanto*
“ *mi fanno dolore. Lei non tema di nulla, sa?*
“ *Vuole una scorta di alcuni di noi? Siamo onesti*
“ *popolani noi, e prima che gli torcano un capello*
“ *ci faremo ammazzare quanti siamo.* „

Tocco da questa espansione sincera *Farini* ringraziò l'onesto carrettiere e seguitò pei suoi affari.

Alla sera il tumulto, incominciato colla morte del Rossi, raggiunse il suo culmine. Una folla numerosissima si gettò nelle vie della città a gridare *Morte* ed *Evviva;* nè fu rispettata la casa del Rossi ove si disperava la vedova infelice, chè il popolo fu sotto a quei balconi a

dar segni clamorosi di sua gioia feroce. Si credette quello fosse entusiasmo ed era delirio; parve che desiderio di libertà levasse a rumore quella moltitudine, ma non era in essa che il sentimento intimo della tirannia nei loro cuori per tanti secoli dalla stessa tirannide educato. E la stampa che va testimone della saggezza, della dignità e della forza di un popolo civile era di quei giorni molto in basso, chè non osò maledire a quei tumulti funesti e ne blandiva invece le passioni feroci.

Fa raccapricciare la lettura dei giornali di Roma di quel tempo. L'uno assevera che: “ *un* “ *nazionale tripudio ha rallegrato la città*, l'altro “ dice *che quella giornata sarà di gloria a Roma e* “ *di onore eterno alla milizia che ha fraternizzato* “ *col popolo.* „ Fortuna per Roma e per la sua milizia che l'onore e la gloria acquistavansi veramento sugli spaldi di porta San Pancrazio ed a villa Pamphili, imperocchè il 15 novembre 1848 sarebbe stata altrimenti una macchia incancellabile nella sua storia. Così gli eroismi santissimi e i sacrifizi numerosi di molti onesti lavarono l'infamia di pochi tristi.

Il giorno di poi, 16 novembre, sul meriggio una folta massa di popolo si portò al Quirinale per chiedere al Pontefice che concorresse alla guerra d'indipendenza (e generoso era il desiderio) e nominasse un Ministero democratico in cui fossero esclusi, o ben pochi gli ecclesiastici. Gli Svizzeri vedendo avvicinarsi quella moltitudine, chiudono le porte del palazzo e si barricano dentro preparati a sostenere qualunque assalto.

La folla s'ingrossa sempre maggiormente e grida a squarciagola dalla piazza sì che Pio IX indispettito per la violenza si decide a resistere. Invano *Farini*, che da lui richiesto gli stava presso, lo persuade a mostrarsi proclive ai desiderii del popolo, a disarmarlo con una parola con la quale dichiari di voler concorrere con tutte le sue forze alla guerra dell'indipendenza; Pio IX non vuole piegarsi.

La lotta intanto era incominciata fra il popolo e gli Svizzeri; questi attaccati coi sassi rispondono col fuoco delle loro carabine e quello dà fuoco alle porte del palazzo eppoi estratte le armi esplode contro le finestre del-

l'appartamento del Papa. Il pericolo per gli assediati cresce col crescere del popolo cui si unisce la civica ed i carabinieri: il palazzo è sul punto di essere invaso e chi fermerà allora il furore del popolo? Egli entrerà in quelle sale ed animato dal successo porrà in disparte ogni ritegno, non vedrà più nè il Sovrano, nè il Pontefice; l'autorità sta per perdere il suo prestigio; ancora un momento e cederà il luogo alle violenze, alle terribili reazioni che lasciano dietro di loro lunga eredità di odi e di vendette.

" *Salvate la vostra cattedra, Santità,* gli inculca Farini, *salvate Roma da stragi sanguinose, salvate la vostra vita.* „

Ma Pio IX non cede ancora, prega e attende da Dio la sua salute; quando ad un tratto gli si annunzia che alcuni Svizzeri sono morti, gli altri non possono più tener fermo, e monsignor Palma mentre faceva fuoco sul popolo è stato ucciso da un colpo di fucile.

" *Santità,* gli dice ancora Farini, *ecco colpito l'estensore dell'Enciclica; è forse questo un avviso di Dio. Ritornate Santità alle vostre antiche aspirazioni di nazionale indipendenza;*

“ *questo popolo che ora tumultua sarà ancora*
“ *tutto con voi e per voi.* „

Percosso dalla morte del Palma, cedette finalmente il Pontefice e nominò quel Ministero che venivagli indicato dal Galletti, il quale era andato a lui come l'ambasciatore del popolo. Egli ebbe il portafogli dell'interno, monsignor Muzzarelli la presidenza del Consiglio, Mamiani gli affari esteri, e ciò fu gran piacere per *Farini* che molto più di buon grado andò allora a prendere possesso della sua nuova carica di *Direttore generale della Sanità, Ospedali e Carceri.*

Sua prima cura, entrato in ufficio, fu di provvedere a quella parte della sanità che è senza dubbio la più ardua a ben dirigersi e la più utile, vale a dire la nettezza delle pubbliche località, onde nascono quei morbi contagiosi che tanto desolarono nei tempi andati tutte le città italiane. In questo ufficio l'animo suo caritatevole e caldo di verace amore pel popolo onesto e laborioso ebbe campo vastissimo di generosa attività.

“ *Siano tolte e corrette,* egli scriveva ai presidi
“ delle provincie, *quelle cagioni morbifere le*

“ *quali specialmente tribolano i poveri e gli indi-*
“ *genti e stia in cima ai pensieri dei magistrati*
“ *la pietosa sollecitudine di migliorarne le condi-*
“ *zioni fisiche. Gli agiati e gli opulenti stanno pa-*
“ *gatori a prezzo della propria sanità e vita dei*
“ *mali originati o favoriti dalla miseria, ed il ne-*
“ *gligere per questo rispetto i precetti della carità*
“ *e dell'igiene viene punito quando dall' umile e*
“ *derelitto tugurio i morbi epidemici o contagiosi*
“ *salgono inesorabilmente al superbo ed incurante*
“ *palagio. Si visitino dunque soventi volte le abi-*
“ *tazioni dei poveri; non si lascino molti indivi-*
“ *dui abitare una stanza, nè molte famiglie un*
“ *casolare non abbastanza capace, e gli animali*
“ *con esse; si chiudano gli abituri umidi, sozzi,*
“ *senz'aria e senza luce.* „

Oggetto di sue cure speciali fu anche la vaccinazione del vaiuolo non resa ancora sì generale come oggidì. Fu egli anzi che pel primo ordinò la vaccinazione nelle carceri ed inculcò ai municipi d'istituire una Commissione perchè vaccinasse gratuitamente il vaiuolo ai poveri. Anche le farmacie attirarono la sua viva attenzione, chè represse molti fra i più inveterati

abusi nella composizione dei farmachi, e stabilì eque norme per la vendita di questi prodotti. Istituita dal Ministero una Commissione perchè studiasse e proponesse i mezzi, a vista sua, più atti a migliorare le condizioni dell'arte medica nonchè i metodi d'insegnamento più conforme al progresso delle scienze naturali, il Governo scelse i più rinomati scienziati dello Stato e *Farini* fu meritamente del numero.

Intimorito dalla piega che avevano prese le cose Pio IX, credendo in pericolo la sua persona, aveva abbandonato lo Stato per recarsi a Gaeta. Fu allora formata a reggere il Governo una *Suprema Giunta* la quale, naturalmente mutò il Ministero, che venne formato nella maggior parte di elementi democratici puri. Intanto il Consiglio dei deputati cangiato in Assemblea costituente fu rinnovato con novelli comizi e il 9 febbraio venne proclamata, quale forma di Governo dello Stato pontificio, la *Repubblica romana*.

In questi movimenti *Farini* non aveva presa parte di sorta; caduto il Ministero costituzionale egli aveva lasciata la direzione della sanità,

e poco dopo, sapendo non troppo sicura la sua persona, lasciò Roma e tornò ad abitare in Firenze.

Passarono in breve i pochi mesi della Repubblica. Nonostante l'eroica difesa fatta con poche forze dal 30 aprile al 2 di luglio, Roma fu costretta a capitolare e a sottostare all' occupazione francese. Ciò avvenuto il Pontefice si affrettava a spedire tre cardinali che dovevano assumere nuovamente il Governo in suo nome. I tre eminentissimi, che il popolo chiamò il *triumvirato rosso*, furono il *Della Genga*, il *Vannicelli Casoni* e l'*Altieri*.

Quale piega essi dettero tosto agli affari è facile immaginare. Di nuovo furono insediati negli uffici pubblici coloro che dal Governo liberale ne erano stati cacciati; ritornarono in vigore le antiche immorali consuetudini, si ripresero nuovamente le persecuzioni: era in una parola la rivincita della reazione sul partito nazionale. Il trionfo però non fu completo e ciò, giustizia è il dirlo, la mercè dello stesso intervento francese.

A capo del Governo in Francia la sorte a-

veva portato quel principe Luigi Napoleone che vedemmo due volte proscritto. Giunto alla presidenza della Repubblica egli aveva trovato deliberato dall'Assemblea l'intervento della Francia nelle cose di Roma. Egli non poteva rifiutarsi di porre in esecuzione quel decreto. Egli però non lasciava intentato ogni mezzo per renderlo lettera morta. L'invio di Ferdinando De Lesseps fu una sua idea tutta personale, e l'illustre uomo, non peranco allora il grande ingegnere che rivelossi a Suez, fece ogni sforzo rpe salvare Roma dal disastro che le sopravvenne. Andata a vuoto questa missione e intervenute le truppe francesi, Napoleone seppe destramente introdurre nel corpo di spedizione molti ufficiali superiori a lui devoti, i quali avevano per parola d'ordine di non lasciare che il Pontefice tornando riprendesse il sistema di Governo vigente innanzi il 1846. La lettera da lui scritta nell'agosto al generale *Ney*, è chiara testimonianza di questi suoi sentimenti.

“ *Dites de ma part*, egli scriveva, *au général*
“ *Rostolan qu'il ne doit pas permettre que à l'om-*
“ *bre du drapeau tricolore on commette aucun*

“ *acte qui puisse dénaturer le caractère de notre*
“ *intervention. Je résume ainsi le rétablissement*
“ *du pouvoir du Pape. Amnistie générale. Sécula-*
“ *risation de l'administration. Code Napoléon et*
“ *gouvernement libéral.* „

Erano gli stessi concetti che egli sostenne egualmente nel 1859 e 1860; e se allora ei non potè subito fermare e colpire la reazione invadente, si fu perchè non aveva ancora quell'autorità personale che gli avvenimenti gli donarono più tardi.

Fu egli stesso che al generale Oudinot di Reggio suggeriva di richiamare nello Stato Romano *Luigi Carlo Farini*, che sapeva liberalissimo, uomo d'ordine e di governo e nemico quanti altri mai dei Sanfedisti. *Farini* tornava infatti a Roma il 15 di luglio a riprendervi il suo posto di *Direttore della Sanità.* Il videro però assai di mal'occhio i tre Eminentissimi e loro accoliti che lui conoscevano, per integro carattere, essere nei suoi propositi e nella sua fede irremovibile.

Quantunque il comando generale delle truppe francesi facesse di tanto in tanto qualche rimo-

stranza per gli arresti troppo numerosi ed ingiusti che la polizia pontificia ordinava, questi non vennero per nulla diminuiti. Era d'altronde sufficiente motivo ad essere imprigionato o bandito l'aver preso la minima parte agli avvenimenti succedutisi dal 1846 fino a quel giorno.

La notte del 19 luglio toccava a *Gustavo Modena*, che in quei giorni se ne stava a Roma, e veramente per affari politici nei quali fu sempre immischiato fino dalla sua giovinezza. Preso e condotto innanzi a monsignor Savelli questi gli disse che senza una garanzia di persona autorevole presso il Governo egli non l'avrebbe lasciato in libertà. *Gustavo Modena* nominava il *Farini* da lui conosciuto a Bologna nel 1829-1830, allorquando il grande attore faceva pratica d'avvocato in quella città presso il Vicini. *Farini* non peritò a garantire per l'artista che fu rilasciato coll'obbligo però di abbandonare Roma entro le 24 ore.

Nei primi di agosto *Terenzio Mamiani*, che durante gli ultimi avvenimenti si era ritirato dalla vita pubblica per attendere tranquillo ai suoi studi, cui da tanto tempo l'aveva distolto

la politica, venne improvvisamente colpito di bando dallo Stato. Saputo ciò *Farini* non ristette dal biasimare questo provvedimento, e si dette attorno perchè venisse revocato, ma inutilmente: l'alto intelletto del Mamiani era troppo in odio a quei prelati, che temevano assai dall'influenza di sua parola e del suo intemerato carattere sulla popolazione. Nè qui si arrestava l'ira di quei pietosi sacerdoti. Il Mamiani costretto a partire improvvisamente, nella confusione di tutte le sue cose non s'accorse tosto che gli erano stati involati tutti i manoscritti filosofici che egli aveva presso di sè. Il tiro eragli stato giuocato da un mariuolo, con un pretesto mandato a lui copertamente dall'Inquisizione; nè valsero le lagnanze di Mamiani e le proteste che il *Farini*, indignatissimo dell'accaduto, fece al *De Corcelles* ministro di Francia; i manoscritti non vennero al Mamiani più restituiti.

Questo adoprarsi di *Farini* per mitigare le severe misure con le quali il Triumvirato rosso vessava i liberali rimasti in Roma, gli accrebbe immensamente l'odio dei nuovi go-

vernatori, i quali avevano anche da buona fonte egli essere stato quello che aveva inviata ad un giornale fiorentino la lettera di Napoleone al *Ney*, la quale non era stato possibile pubblicare nei diarii di Roma. Egli trovavasi perciò molto male situato in mezzo a quella reazione che andava di giorno in giorno crescendo. Se restava ancora al suo posto due idee ve lo tenevano. La prima, chè fidava ancora in Pio IX e sperava che di ritorno a Roma si sarebbe trovato a disagio in mezzo alla costernazione che dominava tutti gli animi ed avrebbe ripresa la politica dei suoi primordi nel Pontificato. D'altra parte il pensiero di poter giovare colla sua vigilanza a mitigare i rigori della polizia contro i liberali, era un incentivo per lui a rimanere impavido al suo posto nonostante i dispetti e gli ostacoli che gli facevano per stancare la sua pazienza.

Col tempo però la fede in Pio IX venne facendosi sempre più piccola, così che gli mancò poi totalmente, quando vide che egli non aveva neppure una parola per impedire si macchiasse in tal guisa il Governo che aveva nome da lui;

non una parola sola che accennasse a preparare allo Stato condizioni possibili di vita civile. Venne anche il giorno in cui il sangue bollente di *Farini* volle il suo sfogo, e in quel giorno la sua dignità lo consigliò a togliersi da quella posizione che egli aveva tenuto fino allora come un ultimo sacrificio al Pontefice che gli aveva accordata la sua confidenza nei giorni delle grandi speranze, e come un ultimo tentativo per la libertà del suo paese.

Ecco il fatto che pose termine alla sua pazienza.

Una sera dell'ottobre la compagnia drammatica diretta dal Domeniconi aveva rappresentata al Valle la commedia “ *Il suonatore di clarinetto,* „ nella quale avvi questa frase: “ *Parigi è unico* “ *per le maschere e i figurini.* „ Com'è naturale, il pubblico aveva presa a volo l'occasione per fare una dimostrazione ostile alla Francia. La sera di poi la polizia affisse all'ingresso del teatro il seguente avviso “ *Non si entra con bastoni, con* “ *frustini e con ombrelli.* „ Il pubblico di malavoglia obbedì a quest'ordine, e mano mano che entrava ognuno deponeva gli oggetti vietati,

quando ad un certo momento si presentò un infelice con le gruccie. Era uno dei feriti a Porta San Pancrazio; nol vollero lasciare entrare gli sbirri, chè pretendevano avesse a deporre le gruccie o fosse tornato indietro. Vi fu non poco contrasto; ma all'infelice toccava d'andarsene. In sull'uscire s'imbatte con *Farini* che andava al teatro quasi ogni sera. Vedutolo gli spettatori di quella scena gli furono subito attorno “ *Signor Farini, ella che ha cuore dica se* “ *non è questa una soperchieria.* „ *Farini* udita la cosa non potè trattenersi dal fare osservare a quei birri che quello sventurato era una cosa sola colle sue gruccie e potevaglisi ben fare una eccezione, d'altronde egli garantiva per lui che conosceva, e per meglio esserne sicuro gli si sarebbe posto vicino. I birri furono costretti a chinare il capo e il pubblico portò a braccia lo zoppo fino al suo posto.

Il giorno dopo *Farini* fu chiamato dal *Della Genga* che volle, come si dice volgarmente, dargli una lavata di capo per l'accaduto della sera antecedente.

“ *Non so comprendere, signor Farini, come*

“ ella che è parte della pubblica autorità si possa
“ fare il promotore di tumulti, lungi dall'appog-
“ giare quest'autorità nell'esercizio delle sue fun-
“ zioni. „

“ Io credo che l'autorità non debba giungere
“ fino all'ingiustizia e alla crudeltà; per queste non
“ darò mai il mio concorso nè di funzionario pub-
“ blico, nè di cittadino. „

“ Ma è pur necessario che ella secondi il Go-
“ verno nella sua politica! „

“ Se questa è d'ora innanzi la sua politica non
“ posso in coscienza secondarlo più oltre.

“ Resta allora cosa intesa. „

Così dava le sue dimissioni e così venivano accettate; ma i supremi governanti vollero dargli l'ultimo attestato dei loro sentimenti per lui e il 30 d'ottobre gli inviarono il decreto con cui egli era destituito dall'ufficio di Direttore generale della Sanità, ufficio che passò poi nuovamente alla Sacra Consulta.

Nulla più restandogli a fare in Roma, nei primi del novembre si portò colla famiglia in Piemonte ove l'invitavano da qualche tempo insistentemente *Cesare Balbo* e *Massimo D'Azeglio*.

PARTE SECONDA.

PARTE SECONDA

CAPITOLO DECIMOTERZO

Il Piemonte nel 1850 — Farini giunge a Torino — D'Azeglio ministro — *Camillo Cavour* — Suo primo incontro con Farini — Farini scrive lo « *Stato Romano* » — Farini nel *Risorgimento* — *M. A. Castelli* — La villa di Saluggia.

Nel marzo del 1849 riordinato alla meglio l'esercito Carlo Alberto aveva nuovamente ripassato il Ticino a Buffalora per marciare sopra Milano; ma il tradimento del generale Ramorino, che aveva lasciato entrare Radetzki nella Lomellina lo costrinse a ripiegare sopra Novara dove il 23 impegnossi quella battaglia che dette il tracollo alla causa dell'indipendenza italiana e del generoso Piemonte che di essa si era fatto il più strenuo campione. Dopo 12 ore di com-

battimento in cui Carlo Alberto aveva cercato più volte la morte ed i suoi figli fecero prodigi di valore, l'esercito fu costretto a battere in ritirata. Nella notte affranto dal dolore Carlo Alberto si toglieva dal capo la sua corona di Re e l'affidava al duca di Savoia. Vittorio Emanuele incominciava il suo regno col doppio dolore di perdere il padre, che esulò ad Oporto, e di segnare coll'Austria una pace per la quale vennero imposti al Piemonte gravissimi sacrifizi.

Nello Stato, animati da queste sventure della patria e della dinastia, le estreme fazioni rialzarono il capo, e mentre il partito retrogrado tentava d'indurre gli animi alla reazione, il partito avanzato li sollevava contro la monarchia facendo il moto di Genova.

Vittorio Emanuele, stretto dall'Austria che sollecitavalo segretamente a ritogliere le guarentigie costituzionali accordate dal padre; coll'agitazione repubblicana e reazionaria in casa, seppe mantenere al Piemonte le speranze che gli aveva fatte concepire lo sventurato Carlo Alberto. A meglio dimostrare questa leale sua

intenzione, nel maggio 1849 nominava presidente del Consiglio Massimo d'Azeglio, il quale per le sue note opinioni e per l'elevatezza del carattere era tutto un programma.

Quando *Farini* nel novembre 1849 giunse a Torino Massimo d'Azeglio, che era all'apice del potere, venne tosto in aiuto dell'amico che profugo andava a ricovrarsi nel solo paese d'Italia in cui sventolava ancora il vessillo tricolore. Alla politica di D'Azeglio era indispensabile il concorso di uomini francamente liberali e di vigorosa intelligenza, i quali, forti di senno e di propositi, sapessero comprendere la difficoltà del momento e dirigere la pubblica opinione alle idee temperate della monarchia costituzionale. *Farini* giungeva dunque in buon punto, nè Massimo si dimenticò, ministro, delle parole a lui dette a Firenze nel 1845. Chi d'altra parte poteva meglio apprezzare le doti delle quali andavano ricchissimi il cuore e la mente di *Farini?*

Primieramente volle occuparlo nel giornalismo. Massimo d'Azeglio avanti di essere presidente del Consiglio aveva fondato un giornale la *Frusta,* nel quale col suo spirito elegante

andava veramente sferzando i nemici del costituzionalismo. A *Farini* affidò quel giornale che non perdette nel cambio.

Amico del D'Azeglio era Camillo Cavour deputato allora di Torino, e uno dei più animosi fautori della politica liberale iniziata dal Ministero. Nella Camera subalpina con gli studi, col senno, coll'operosità, benchè dei più giovani, egli erasi ben presto acquistato una delle prime posizioni parlamentari. Volle D'Azeglio che egli conoscesse il suo amico *Farini* e nel gabinetto del ministro degli esteri ebbe luogo diffatti la sera del 22 dicembre il loro primo incontro; felice e fortunatissimo incontro per l'Italia, chè quei due sovrani intelletti tosto a vicenda s'intesero e si apprezzarono. Cavour pochi giorni dopo parlando a D'Azeglio del Farini approvò altamente il modo con cui questi si era condotto negli affari di Roma " *seria e nobile condotta,* disse il Conte, *che lo rivela uomo di Governo.* „

A Torino *Farini* aveva in animo veramente di riprendere la professione medica interrotta nel momento più bello per le sue speranze; ma

D'Azeglio fu che lo dissuase, non tacendogli che egli voleva guadagnare interamente allo Stato e alla sua politica il suo ingegno poderoso e il suo carattere energico e risoluto. Quando diffatti nei primi del 1851 rimase vacante un posto nel Consiglio superiore di sanità *Farini* fu chiamato ad occuparlo.

Contemporaneamente alla direzione del giornale la *Frusta* altro lavoro, più importante e più fecondo di rinomanza per lui, occupava la sua mente. Dei fatti accaduti in Roma gli era rimasta nell'animo una impressione vivissima di dolore e di sdegno che non lasciava pace al suo spirito, tanto che egli sentì il bisogno di meditare su quegli avvenimenti, col proposito di mostrare il danno che essi avevano recato alla causa della libertà e dell'indipendenza. A questo fine dettava la Storia dello *Stato Romano dal* 1815 *al* 1850. Il primo volume, da lui dedicato con reverente affetto a *Cesare Balbo*, vedeva la luce nel maggio ed il secondo nell'ottobre del 1850; restavangli altri due volumi. Opera pregevolissima è questa di storico e di statista, cui non sarebbe per certo ve-

nuto a capo altri che non avesse avuto il forte ingegno di Farini e i suoi gagliardi sentimenti.

Lo scrivere storie d'avvenimenti recenti, se offre risorse dal lato della veracità, non presenta alla parte filosofica nessun aiuto di fatti posteriori i quali, posti come termini di paragone, ne conducano a sicurezza di giudizi e d'insegnamenti. Lo storico dei propri tempi deve lottare contro innumerevoli difficoltà che le non si affacciano a chi scrive di età più remote; imperocchè ove per queste la filosofia della storia non esce dai sereni orizzonti della scienza e dell'arte, per quelli diventa calda e battagliera polemica, cui portano inevitabilmente il loro contributo di passioni le parti politiche. Lo studio perciò più accurato dello storico contemporaneo, poichè non può sottrarsi all' impeto dei propri sentimenti, per levarsi alla maggiore sicurezza dei giudizi quello si è, quando i torbidi siano cessati, ed abbiano gli animi riacquistata lor calma, di fare attenzione all' indirizzo della pubblica opinione, la quale può bensì essere talvolta fuorviata, ma

torna mai sempre giudice inesorabile degli uomini e delle cose.

Farini seppe discernere la retta via e la sua storia porta bensì l'impronta del sentimento prepotente che signoreggiava l'animo suo; ma nei giudizi delle persone e dei fatti che gli passarono innanzi agli occhi, s'appoggia a quella pubblica voce la quale, consumati gli errori del 1849, s' elevò da ogni parte d'Italia come il grido dell'offesa giustizia. Chiarezza di idee, netta esposizione dei fatti, un senso costante di civile coraggio che ti conduce a toccar con mano le più nascose cose, che ti svela i propositi tristi e le tristissime esecuzioni dei nemici molteplici d'Italia, collocano *Lo Stato Romano* fra le migliori opere storiche del tempo nostro. Nè lo statista fu minore dello storico, imperocchè la terribile battaglia data da questo libro ai partiti estremi fu vinta dal *Farini* a pro delle idee monarchico-costituzionali, intorno alle quali andavansi raccogliendo a poco a poco i più chiari intelletti di Piemonte e di Italia.

Nel giugno 1850 mentre egli attendeva a

scrivere il secondo volume di sua storia il Ministero nominava una Commissione per lo studio di un progetto di legge sulla coltivazione del riso. Della Commissione era pure il conte di Cavour, il quale conoscendo lo scritto pubblicato da *Farini* sull'argomento ed apprezzandolo assai, non isdegnò di recarsi egli stesso al Consiglio di sanità per richiedere al nuovo amico il soccorso dei suoi lumi e del suo ingegno. *Farini*, non è a dirsi, fu lietissimo di compiacerlo e gli giovò di fatti non poco. Conosciute così più da vicino le rare doti di *Farini* pensò tosto il Conte di associarselo, di trarlo a sè completamente perchè l' aiutasse in quella sua propaganda che egli faceva a pro delle idee moderate che portarono alla presente fortuna d' Italia. Il giornale la *Frusta* sembrando a Cavour campo troppo angusto per la vasta coltura ed il brillante ingegno di *Farini*, gli propose senz'altro di passare al *Risorgimento*, cosa che questi subito accettava.

A chi un giorno volesse scrivere la storia dell' educazione politica e civile in Italia, sarebbe indispensabile, parmi, l'esaminare atten-

tamente il lavoro costruttivo e distruttivo che nel carattere del popolo italiano ha fatto ciascun libro e più specialmente ciascun giornale. Io credo che colui il quale si ponesse a quest'opera difficilmente, fra i giornali i quali videro la luce dal 1847 in poi, ne troverebbero uno che più del *Risorgimento* abbia contribuito al senno del popolo subalpino e alla causa della grande rivoluzione italiana. Vide esso la luce in Torino il 15 dicembre 1847, ed ebbe a redattori, *Cesare Balbo, Camillo Cavour, Santa Rosa, M. A. Castelli, Bon-Compagni, Alfieri Carlo, Giorgio Briano, Francesco Cordova, Francesco Ferrara* e *Giovanni Vico.* Fu il *Risorgimento* che fece l'ardita proposta di chiedere a *Carlo Alberto* lo Statuto ed il *Risorgimento* ne fu il più strenuo difensore. In esso Cavour fece i suoi primi passi nella vita pubblica, per esso si aprì la via all'alta considerazione in cui saliva poco a presso in Parlamento. Tutto nelle colonne di quel giornale fu volto a concetto liberale, le scienze, le lettere e le arti; ed oggi che molti anni ne separano da quel tempo rileggendo quelle pagine gli Italiani tro-

verebbero ancora, alla virilità e serietà del loro carattere, quell'alimento che pur troppo gli fanno mancare gran numero dei giornali presenti.

Farini, che in quella eletta d'ingegni e di caratteri sentiva lo spirito aver compenso pei tristi giorni passati, presto ebbe la simpatia e l'affetto di tutti. Quello però che sovra ogni altro egli predilesse e seco strinse in amicizia che durò tenerissima fino alla morte fu *Michel Angelo Castelli.*

V'hanno dei nomi nel nostro paese, che pur noti e stimati non corrono veramente sulla bocca d'ognuno; ma se per avventura accade che il velo si debba alzare sovr'essi, la luce che ne emana chiarissima tanto più abbaglia quanto meno preveduta, e allora si chiede a noi medesimi che cosa sia la fama, poichè essa non raccoglie nelle sue ali se non le virtù strepitose; nè pare possibile che uomini i quali tanto dettero di sè stessi al proprio paese, siano rimasti in quell'ombra da cui uscirono, petulanti, tante mediocrità. *Michel Angelo Castelli* è di quelli uno, ai quali la modestia tolse il tributo di popola-

rità che meritavano. Egli è tosto descritto quando è detto che il conte di Cavour non ebbe di lui maggiore amico, nè ha mai fatto cosa nella sua fortunata carriera che a Castelli abbia taciuto, per modo che fu il vero e l'unico depositario di tutti i segreti di quella grande anima. E doti veramente singolari la guadagnarono.

Permetta il lettore, a dimostrargli il gran cuore di Castelli, che io gli rammenti un aneddoto già noto in Italia, ma che giova ripetere, inquantochè fra noi, un po' non curanti delle nostre glorie, il ricordare di tanto in tanto le virtù passate parmi opera di onesto e buon cittadino.

Cavour era da poco ritornato a Torino, nel 1847, col grande corredo di cognizioni acquistate all'estero, e specialmente in Inghilterra. In Piemonte i liberali moderati erano allora ben pochi, o conservatori o democratici ultra. Egli però che era tornato con forti pensieri di riforme e con animo deliberato di fondare un grande partito liberale monarchico non si perdette d'animo. Una sera era intervenuto ad

una seduta preparatoria per la fondazione del giornale il *Risorgimento* ed al suo turno aveva presa la parola. In quel tempo egli non era peranco divenuto il felice oratore che la pratica della tribuna lo fece in seguito, ed aveva tutto il fare e tutta la flemma degli Inglesi. Gli astanti che sospettavano in lui un continuatore delle idee politiche del padre, noto a Torino per le sue opinioni reazionarie, gli fecero lo sfregio maggiore che a gentiluomo far si possa, si alzarono quasi tutti ed uscirono dalla sala. Uno restava fra tanti però che gli si pose a fianco stringendogli la mano. Cavour commosso accettò quella mano che gli veniva tesa dicendo: *la ringrazio di aver fede in me, col tempo farò vedere a questi signori che io non sono quello che essi credono.*

Quel cortese era *Michel Angelo Castelli.*

Mente vigorosa, energica e forte volontà, cuore ardentissimo di artista, buono, affabile, caritatevole, modesto senza ostentazione e senza pedanteria sapientissimo, tale fu il *Castelli*, e così lo conobbe e l'amò sviscerataménte *Farini* che n'ebbe eguale affetto per sè e pei suoi figli,

pei quali veramente sentì Castelli tenerezza di padre fino alla morte.

A *Farini* uscito poc'anzi dai torbidi di Roma e dal dispotismo fanatico che a quelli era succeduto non pareva certamente piccola libertà quella che godevasi allora in Piemonte; nè ripensava senza commuoversi alla festosa ed onorata accoglienza che gli era fatta. Fu quindi naturale sentimento in lui, facile agli affetti, la gratitudine per questi uomini e per questo paese, come pronto e forte gli sorse nel cuore il proposito di ricambiare con opera assidua il gran bene che gli veniva da quella generosa ospitalità. È così e non altrimenti, che negli animi bennati alle grandi e nobili cose è sempre germe un sentimento squisito di pietà, di gratitudine, o d'amore. L'ambizione discompagnata da esso nulla potrebbe su loro, imperocchè l'adempimento di un dovere con prepotenza sentito, è l'unica meta che essi si vogliono prefiggere, e quella diventa così ambizione del dovere; nobilissima ambizione che fa dei martiri e degli eroi.

Divenuto membro del Consiglio di sanità la

sua posizione economica era ormai pienamente assicurata; assicurata quindi l'agiatezza e la quiete di sua famiglia, assicurata la buona educazione dei figliuoli i quali, appena giunto a Torino, aveva posti alle scuole del Collegio Nazionale finchè l'età consentì loro d'entrare allievi all'Accademia militare.

Vedendo egli che non si sarebbe probabilmente più mosso dal Piemonte, radunata la sua modesta fortuna coll'aggiunta dei risparmi fatti colla *Storia dello Stato Romano*, acquistava una villetta a *Saluggia* nel Vercellese, in quei luoghi appunto ove più abbondavano le risaie. E per vero non fu poca provvidenza per quel villaggio il suo arrivo, che elettovi presto consigliere del comune e vice-sindaco egli fu prodigo del suo ingegno a quella amministrazione, e nella coltura del riso soccorse immensamente con ottimi precetti quei coloni e quei proprietari.

In quella sua villa di Saluggia, ove noi lo troveremo fra poco, egli riposava dalle fatiche della politica; nel silenzio e nella quiete dei campi riprendeva lena a nuove opere. Ivi stu-

diava e lavorava assai; nè sempre solo, chè visitandolo talvolta gli amici, li tratteneva giorni interi a goder la campagna con lui, ed anche a pensare ed a scrivere. Gli assidui però della casa erano il Castelli e il professore Giambattista Ercolani, questi in ispecie, che divise col primo il tesoro d'amicizia del quale era capace il cuore di *Farini*. È anzi alla squisita cortesia di lui e dell'ottimo dottore *Faldella*, attuale sindaco di Saluggia, che io debbo i pregevoli particolari della vita di Farini a Saluggia, e se mi gode l'animo di dichiararmi ad entrambi gratissimo, io sarò contento veramente allora che sappia d'aver compagni in questa gratitudine anche coloro che leggono queste pagine.

CAPO DECIMOQUARTO

Farini giornalista — È nominato ministro della Pubblica Istruzione — Guerra fattagli dai partiti estremi — Si difende in Parlamento — Atti della sua amministrazione — Farini e il ministro d'Inghilterra a Torino.

Quando il giorno 11 di ottobre il conte di Cavour fu chiamato da Massimo d'Azeglio nel Ministero col portafoglio dell'agricoltura, *Farini* gli succedeva nella direzione del *Risorgimento,* la quale vedremo in breve come seppe lodevolmente ed utilmente tenere.

L'entrata del conte Cavour nel Gabinetto dette subito all'amministrazione un indirizzo più vigoroso, chè il giovane gentiluomo il quale, stando in Inghilterra lunghi anni era entrato nella intimità di quegli uomini di Stato e s'era altamente innamorato di quelle istituzioni sinceramente costituzionali, cercò tosto di condurre il Governo del Piemonte nella stessa via

di quella forte e prospera nazione. A questo fine le sue prime cure furono volte alle riforme economiche e commerciali, le quali però, sollevando nel regno il malcontento di quelli cui venivano tolti i monopolii ed i vantaggi d'inveterati abusi, accrebbero i pretesti ai nemici del Piemonte per porlo in discredito presso l'Europa. Nè il Governo ebbe a far poco per difendersi dagli attacchi violentissimi che gli venivano specialmente dai giornali ispirati dagli altri Governi della penisola.

Aiuto validissimo trovò il Ministero nel *Risorgimento* ed in Farini che lo dirigeva. Gladstone aveva di quei giorni, alla Camera dei comuni, svelate le brutture del Governo papale dopo la restaurazione e le ignominie borboniche a Napoli. *Farini* non lasciossi sfuggire questa favorevole occasione per fare di quell'incidente parlamentare inglese un valido ausiliare alla politica del Piemonte, e perciò nel *Risorgimento* pubblicava con pregievolissimi commenti le parole dello statista inglese, corredandole con la narrazione di quei fatti dei quali egli stesso era stato testimone. I giornali del Governo

pontificio e di Napoli a questo ardito colpo di *Farini* risposero essere quelle mere invenzioni, e lui coprirono colle ingiurie più basse, colle più assurde calunnie. Egli non volle però curarsi di quegli sfoghi di un'ira impotente e seguitò animoso a flagellare la politica di quei Governi. Non un giorno passava senza che egli non ponesse in luce qualche piaga d'Italia, qualche grave errore di quei governanti che le erano mantenuti dalle baionette straniere. La stampa così divenne per lui il mezzo di continuare efficacemente, giorno per giorno, il severo atto d'accusa contro quei Governi, incominciato con tanta eloquenza con lo *Stato Romano*.

Da Vienna, da Napoli e da Roma la guerra al Regno di Sardegna continuava ad oltranza, e scopo cui miravano principalmente i suoi nemici, quello era di rappresentare all'Europa il Piemonte come un centro di torbidi e di sommosse al quale affluivano tutti i rivoluzionari d'Italia, minaccia perenne alla pace ed alla tranquillità di tutta l'Europa. Il Ministero D'Azeglio però seppe con avveduta politica lavarsi

da queste accuse, e in Parlamento e nella stampa la condotta del Governo fu risposta eloquente che valse a dissipare ogni sospetto. *Farini* quegli era che dal *Risorgimento* secondava con rara abilità la politica del Governo, ed ebbe talvolta slanci di facondia inarrivabili. Così egli scriveva in un numero di quel giornale:

“ Europa affannosa sta del domani incerta.
“ Chi si rivolge in mene di cospirazioni, chi in
“ pratiche di polizia, odii e vendette; paure e
“ speranze disperate. I Principi a congresso
“ ogni mese, i diplomatici da una capitale al-
“ l'altra, imperio soldatesco, là colle assise
“ della repubblica, qui colla stola; dappertutto
“ sui trampoli del sospetto. Comandate le ac-
“ cuse, comandate le difese, comandate le fe-
“ ste come le fucilazioni. I popoli ormai incerti
“ del giudicare e del risolvere, del temere e
“ dello sperare. È scritto nei codici che vada
“ alla gogna ed al remo chi dice falso testimo-
“ nio e viola il giuramento, e nella coscienza
“ umana Dio ha scritto che colui si abbia infa-
“ mia. Ma si udirono già i rigeneratori applau-

“ dire a chi tradiva i principi; poi si videro i
“ principi profanare gli Evangeli su cui ave-
“ vano giurato fede alle leggi e gettare la co-
“ rona ludibrio alle fazioni credendo di fer-
“ marla sul capo.

“ Lo sguardo che si ritira inorridito da que-
“ sto spettacolo si rasserena volgendosi al no-
“ stro paese. La croce di Savoia brilla qua sui
“ tre colori, come nel 1848 allorchè fu sacrata
“ al fuoco delle battaglie; qui nessuna libertà
“ mutilata; qui nè la sventura, nè le speranze
“ rinnegate. Ond'è che qui nè son congiure,
“ nè inquisizioni, nè sospetti, nè vendette. Re
“ e popolo hanno una sola bandiera su cui sta
“ scritto: *Onore, perseveranza ed il nostro do-*
“ *vere.* „

Vittorio Emanuele che lesse questo articolo ne fu commosso e volle che un suo incaricato andasse a ringraziarne in suo nome *Farini.*

Nè le sole polemiche lo occuparono; ma, come già dissi, forti e pensati studi uscirono ancora dalla sua mente sulla amministrazione interna dello Stato. Una serie di articoli sopra le *Riforme Comunali* è pregievolissimo per il cor-

redo di cognizioni amministrative e per la copia e robustezza dei concetti. Egli era fautore del discentramento, dell'idea di rinnovare la vita rigogliosa del Comune in Italia, ove le più belle e le più gloriose tradizioni del medio evo sono appunto le tradizioni dei liberi comuni.

" La libertà, scriveva, dev'essere, non il bel-
" letto del Governo, ma il midollo di tutti
" gli istituti; dev'essere nella coscienza, nella
" famiglia, nelle scuole, nei municipi: al-
" lora vive e fruttifica e non teme nè colpi
" di Stato, nè i colpi della piazza. I beni, i
" frutti, i compiacimenti della libertà debbono
" essere sentiti da tutti nel luogo nativo; anche
" le istintive ambizioni di autorità e le natu-
" rali vanità debbono colà avere un pascolo;
" altrimenti quello che dite uno Stato libero
" sarà il pallio solo a cui correranno tutte le
" passioni e le passioncelle ed avrete il dominio
" delle capitali, il dominio del giornalismo, il
" dominio dell'eloquenza, la signoria del Par-
" lamento, non il regno della libertà. Bisogna
" dunque gettare le radici della libertà nei mu-
" nicipi, bisogna ritirare ai municipi quella vita

“ che si chiude nelle capitali, alle membra quel
“ sangue che fa pletora al capo. Richiamata la
“ vita civile là d'onde mosse e la libertà alla
“ sua culla, rinvigorirà la vita di famiglia,
“ onde i buoni costumi, la religione e la carità
“ s'alimentano e scemano i pericoli dai quali
“ sono minacciate le società presenti. „

Questa assidua fatica se aveva attirato su *Farini* l'odio dei partiti estremi, ai quali veramente non dava quartiere, lo aveva posto altresì nella stima e nella considerazione dei più e in quella specialmente del Governo che già pensava di giovarsi di quel successo di *Farini* sulla pubblica opinione per rafforzarsi e dare una dimostranza, lui elevando ad alti uffici, del suo fermo proposito di non voler fare distinzioni fra i cittadini del Piemonte e gli altri della penisola.

Nell'ottobre un certo dissenso era sorto fra il ministro dell'istruzione, il Gioia, e gli altri colleghi del Gabinetto sul proposito dell'indirizzo nuovo a darsi ai pubblici studi. Non essendosi potuto comporre il dissidio, ai 21 il senatore *Gioia* presentava le sue dimissioni. In

quei giorni appunto il *Farini*, dietro consiglio di Cavour, aveva nel *Risorgimento* trattata molto felicemente la questione della *libertà degli studi*, sostenendo le stesse idee sostenute in Consiglio dei ministri da Cavour e da Massimo d'Azeglio. Gli articoli del *Risorgimento* avevano fatto una vivissima impressione, e D'Azeglio colse quel buon momento per offrire il portafogli della istruzione a *Farini*, il quale, avuta dal Re la cittadinanza piemontese e la commenda dell'Ordine Mauriziano, entrò in possesso dell'alta carica il 22 ottobre 1851.

Benchè, fino dal 1848, il conte Alfieri allora ministro della pubblica istruzione avesse portati a quel dicastero notevoli miglioramenti, quando *Farini* ne divenne il titolare, quello era tuttora fra i rami dell'amministrazione che più d'ogni altro serbava tutte le impronte dei tempi passati. In esso vigevano ancora gran numero di leggi e di consuetudini diametralmente opposte alla nuova corrente, all'indirizzo nuovo che aveva preso il Governo. Era pertanto opera ardua assai quella cui si accingeva *Farini*, nè egli accettandola aveva dissimulato a

sè stesso le difficoltà dell'impresa, chè al contrario aveva intera la coscienza della grave responsabilità, e diceva con una compiacenza rara agli amici: *tanto meglio avrò così modo di provare maggiormente al Piemonte la mia gratitudine e il mio affetto per lui.* E per vero l'opera sua nel poco tempo ch'ei diresse quel Ministero fu così attiva, solerte ed energica, che solo un sentimento altissimo del dovere poteva esserne il movente.

Primo atto di *Farini*, ministro, fu la legge che aboliva nelle Università *il libro di testo* cui dovevano attenersi professori e studenti. Provvido atto che preparò non poco colla libertà dello studio, la libertà e l'indipendenza del paese. La relazione al Re che accompagna questo Decreto è bellissimo lavoro il quale rivelò tosto il proposito risoluto nel giovane ministro di togliere all'insegnamento non solo quegli ostacoli che, esistenti in sè stesso, gli impedivano di levarsi allo spirito liberale del tempo; ma dai vincoli altresì che lo tenevano oltre il bisogno sotto la tutela del Governo fino al punto che questi avrebbe potuto farsene uno strumento di partito: « L'u-

“ sanza dei libri di testo, egli scriveva, carica
“ il Governo di una responsabilità che non può
“ e non deve assumere specialmente in uno
“ Stato retto ad ordini liberi, dove per le natu-
“ rali e frequenti mutazioni dei governanti re-
“ sponsabili, anche i testi del pubblico inse-
“ gnamento possono seguire le vicende e la for-
“ tuna delle parti politiche. „

Questo provvedimento però se incontrava il favore del partito moderato, non ebbe che biasimo ed acerbe censure per parte dei partiti estremi. Alla Camera dei deputati fu vivissima la lotta, la quale se costò a Farini fatica e dolore non poco, d'altra parte gli porgeva modo di fare delle dichiarazioni per le quali, mentre il magistrato cresceva nella pubblica fiducia, il cittadino mostrava sì apertamente il nobile carattere ed il forte amore della patria che i nemici sorti per atterrarlo rimasero essi medesimi schiacciati per sempre.

L'acerbissima guerra mossagli dai giornali rossi e neri non iscosse *Farini* menomamente, e quando il Brofferio in una sua interpellanza sulla politica del Governo l'attaccò personal-

mente portando innanzi alla Camera accuse che non dovevano uscire dalla piazza, Farini sorse dignitosamente a rivendicare il suo onore, la sua fama, le sue liberali aspirazioni.

“ *Io non ho la fortuna*, così disse, *di essere*
“ *nato in questo nobilissimo regno, e mi sento*
“ *così onorato di esserne divenuto figliuolo, che*
“ *spero provare e al Re, che mi onorò della sua*
“ *fiducia e a quanti sono suoi cittadini che, come*
“ *fra i figliuoli adottivi ve ne ha talvolta di quelli*
“ *che amano il loro padre quanto i figliuoli legittimi*
“ *e naturali, così non verrò mai meno ai doveri*
“ *che ho in faccia alla Corona e in faccia al paese*
“ *che mi ha generosamente ospitato ed onorato.* „

Farini moderato e sdegnoso sempre di ricorrere, o vedere ricorrere a mezzi violenti, col ricordo del 1848 e 1849 nello *Stato Romano*, aveva generosamente prese le difese di *inermi frati*, non per essi, ma per rimuovere dall'animo degli Italiani quanto era possibile questa insania dell'affidarsi sempre ai tumulti e alle brutali violenze.

Brofferio gli mosse per ciò grave accusa, chiamandolo amico e difensore dei Gesuiti.

Farini, cui coceva tale ingiusto giudizio, non tardò a rispondere che: “ *a quel modo che aveva* “ *censurato coloro i quali in nome della libertà* “ *gridavano* morte *ad avversari politici, così con-* “ *chiudeva altrove che quando gli Istituti umani* “ *sono arrivati a tal grado di corruzione che non* “ *si correggano per se medesimi, allora pur troppo* “ *la violenza li corregge, e concludeva che la storia* “ *non giustifica questi fatti ma ricorda che fu* “ *sempre così.*

“ *Ed oggi*, proseguiva, *richiamato sopra que-* “ *ste parole, da me stampate qualche tempo fa, le* “ *confermo dalla prima fino all'ultima, e non ho* “ *verun ritegno a dire che come allora pronunziai* “ *quelle sentenze io spezzerei la mia penna anzi-* “ *chè mai più scrivere in prosa od in verso per giu-* “ *stificare coloro che della morte e delle minaccie* “ *vogliono farsi un'arma contro gli avversari po-* “ *litici.* „

L'attacco che gli venne mosso fu in quella occasione così vivo che anche il conte di Cavour sorse in difesa di *Farini* con nobili e dignitose parole degne di chi le pronunziava e di colui pel quale venivano proferite.

Molte e belle furono le innovazioni che *Farini* portò al suo Dicastero. Oltre quella sui *libri di testo*, riordinò da capo a fondo i Collegi Convitti nazionali, ampliò il numero dei Ginnasi e dei Licei, aiutò efficacemente Municipi e Provincie ad erigere istituti d'educazione e tolse la brutta consuetudine di pretermettere al civile l'insegnamento religioso, alla stregua del quale veniva poi unicamente misurato il valore dei giovinetti. Provvide quindi perchè i giovinetti non fossero più obbligati a portare ogni mese il certificato di confessione, purchè i genitori prendessero essi stessi l'obbligo di educare nella religione i loro figliuoli o li facessero educare da sacerdoti. Molto più avrebbe fatto se più lungo tempo fosse rimasto a dirigere quel Ministero e se nel breve periodo dell'amministrazione sua fosse stato fortemente secondato dal Consiglio superiore, dal Parlamento e da tutti i suoi colleghi nel Gabinetto. *Che vuoi*, diceva all'Ercolani che l'incitava a fare, *in questo*
“ *Ministero mi pare di essere sotto il Governo del*
“ *Papa, colla forza d'inerzia colla quale mi circon-*
“ *dano non c'è verso che io mi possa muovere.* „

Pochi giorni dopo la sua entrata nel Gabinetto accadde un fattarello che prova la sua avvedutezza nel saper cogliere e volgere tutto a beneficio della causa italiana. La notte del 29 ottobre 1851, vuoi per fanatismo, vuoi per creare imbarazzi al Governo, era stato distrutto da ignota mano il recinto e tolta la pietra fondamentale del tempio protestante inglese del quale si era appunto in quel giorno inaugurata solennemente la costruzione. Gli Inglesi residenti a Torino mossero di ciò le più alte lagnanze, per modo che il ministro d'Inghilterra *lord Abercromby* andò a lamentarsene col Galvagno, ministro dell'interno. *Farini* si trovava presso il collega quando fu introdotto il Ministro d'Inghilterra. Galvagno che non aveva potuto raccogliere notizie precise sulla cosa, innanzi a quella protesta improvvisa fatta da un diplomatico straniero, se propriamente non si confuse, rispose però così incerto, che il nobile lord credendosi per un momento burlato stava per prendere in mala parte la cosa, quando intervenne *Farini*. *Milord*, egli disse, *il mio collega* " *e l'intero Gabinetto studieranno modo, siatene*

“ *certo, di dare la giusta soddisfazione che chie-*
“ *dono i vostri concittadini e trovato il colpevole*
“ *sarà punito; ma questo deve provarvi, milord,*
“ *che il Governo in causa della sua politica libe-*
“ *rale, sì civile che religiosa, si trova circondato*
“ *da innumerevoli nemici, i quali cercano ogni*
“ *giorno di comprometterlo. Io sono pienamente*
“ *convinto che il fatto del quale vi lagnate è opera*
“ *dei nostri nemici pagati dall' Austria o dagli*
“ *altri Governi d'Italia per metterci in seri imba-*
“ *razzi coll' Inghilterra. Finchè il Piemonte è così*
“ *esposto, pensate milord, che non può, nè deve*
“ *essere tenuto responsabile se non di ciò che ve-*
“ *ramente parte dall'azione governativa.* „

Il diplomatico inglese rimase pienamente soddisfatto, e scrivendo al suo Governo non gli tacque la difficile situazione in cui trovavasi il Piemonte per le mene dell'Austria, del Papa e dei Borboni.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Il *Connubio* — Farini n'è uno dei promotori — Esce con Cavour dal 2° Ministero D'Azeglio —Il 2 dicembre in Francia — Farini dà compimento allo « *Stato Romano* » — Sue lettere a *Gladstone* — Farini, Cavour e monsignor Charvaz — Farini deputato alla Camera Subalpina — Suoi lavori parlamentari.

Il conte di Cavour che, per le dimissioni offerte dal ministro Nigra aveva preso interinalmente il portafogli delle finanze, in brev' ora divenuto l'elemento più spiccato del Gabinetto, fu quello cui volgevano ormai la loro attenzione maggiore pubblico e Parlamento. Mediante trattati commerciali coll'Inghilterra e col Belgio egli aveva iniziata la sua gran politica delle tacite ed indirette alleanze che tanto poi l'aiutarono nel 1859 e nel 1860.

Se questi atti avevano ingraziato alquanto il Gabinetto presso il Centro sinistro e alcuni

della Sinistra, l'estrema Destra si pose al contrario in sospetto, nè si studiò di nascondere il suo biasimo per la condotta del Ministero e la sua diffidenza per la politica cui accennava darsi in braccio. I punti cardinali della nuova politica del conte di Cavour erano le riforme economiche e l'assoluta indipendenza dello Stato dalle leggi ecclesiastiche, che ne impedivano o volevano impedirne la civile attività; e poichè in questa politica la Destra non avrebbe mai piegato, gli nacque nella mente il concetto di costituire un grande partito ministeriale col Centro destro, col Centro sinistro e coi pochi della Destra che l'avrebbero seguito in questo spostamento del partito governativo. La posizione che Cavour si era conquistata nel Ministero e nella Camera gli rendeva più facile questa combinazione; perchè oramai i deputati eransi abituati a vedere in D'Azeglio, per giunta allora sempre malaticcio, il capo titolare del Gabinetto ed in Cavour il presidente effettivo. Cavour avrebbe avuto d'uopo però dell'aiuto di qualcuno dei suoi colleghi nel Governo perchè il gran colpo che egli preparava fosse riuscito

completamente; ma fra i membri del Ministero nessun altro che Farini gli parve che avrebbe seco condotta la cosa, e con questo solo diffatti se ne aperse nella circostanza che narro.

Massimo d'Azeglio, che in quei giorni guardava il letto per la sua ferita di Vicènza che s'era inciprignita, soleva tener Consiglio di ministri nella sua camera. La mattina del 5 di febbraio erano ivi tutti i membri del Gabinetto preoccupati dell'attitudine presa dai partiti per la legge De Foresta (*Offese con la stampa a Sovrani stranieri*) allora in discussione. La maggioranza del Ministero tenendo all' appoggio della estrema Destra, Cavour che aveva in mente altri pensieri si era lasciato sfuggire con *Farini*, che seco stava ai piedi del letto di D'Azeglio, queste parole a fior di labbra:

“ *Ma sapete che quel Menabrea mi annoia molto? Sono quasi tentato di rinunciare al suo appoggio.* „

E poichè *Farini* a quella sortita aveva spalancati gli occhi, Cavour lo prese a braccio e condottolo nel vano di una finestra gli si apriva interamente, ottenendone subito l'adesione la più

completa ed anche la più entusiastica. Poche ore di poi alla Camera Cavour dichiarava " es-
" sergli indifferente il perdere il *debole appoggio*
" che gli veniva dalla Destra, e nel tempo
" stesso prendeva atto della promessa che il de-
" putato *Rattazzi* (capo del Centro sinistro) a-
" veva fatto di prestare al Ministero nella futura
" Sessione il suo appoggio. "

Il dado era gettato. Se ne indispettiva l'Azeglio e gli altri colleghi del Cavour; ma poichè il momento era difficile anzicchenò non vollero dare a divedere la discordia che andava sempre più crescendo in seno al Gabinetto. Intanto Cavour per mezzo di Farini e del comune amico il Castelli dava compimento a quel grande atto della sua vita parlamentare che fu chiamato il *Connubio*. Il *Farini* ed il Castelli si adoperarono alacremente presso il Rattazzi, il Lanza ed altri del Centro sinistro e la cosa procedette sì ordinatamente che, morto il Pinelli sul fine dell'aprile, *Cavour* e *Farini* impegnarono il Ministero col Centro sinistro per l'elezione del Rattazzi a Presidente della Camera, carica cui fu poi veramente assunto pei voti del Parlamento

il giorno 11 maggio 1852. Questo fatto, contro il quale Galvagno ministro dell'interno e D'Azeglio avevano protestato astenendosi dalla votazione, rinvigoriva così la discordia nel Gabinetto che il 14 di maggio rassegnava al Re le sue dimissioni.

Il pubblico giudicò variamente l'accaduto e il conte di Cavour che n'era stato l'autore principale. N'ebbero lieto animo i liberali più progressisti e gli stessi avanzati ebbero parole d'encomio per questo provvedimento del Cavour, per cui il Governo si portava con fronte aperta sulla via del progredire costante; ma il partito conservatore ed il partito reazionario che sentivansi direttamente colpiti in quella evoluzione non risparmiarono biasimo ed accusa sì al Cavour che aveva ideato l'affare, che al Farini il quale n'era stato il principale esecutore.

La crisi ministeriale fu però di breve durata, chè avendo il Re incaricato nuovamente il D'Azeglio di formare il Gabinetto, questi lo ricompose e ne escluse il *Cavour* ed il *Farini*.

Era intanto accaduto nella vicina Francia un avvenimento che doveva col tempo esercitare

una influenza grandissima sui destini d'Italia. Il colpo di Stato del 2 dicembre era dapprima parso al Governo piemontese un ostacolo formidabile che si veniva ad aggiungere ai tanti che sbarravano la difficile via delle riforme politiche. Lo stesso conte di Cavour stette a bel primo incerto sulle intenzioni di Napoleone III, e solo allora si rassicurò che *Farini*, coi ricordi del passato, l'ebbe fatto persuaso che l'Imperatore se non avrebbe giovato apertamente alla causa italiana non le sarebbe neppure stato di nocumento. Quando poi sì l'uno che l'altro furono dal D'Azeglio lasciati fuori dal Gabinetto *Farini* consigliò il Conte ad approfittare del tempo lasciatogli da Massimo per intraprendere un viaggio in Francia collo scopo di avere abboccamento con Napoleone, dalle buone disposizioni del quale il Piemonte avrebbe potuto trarre tanti buoni resultati. Cavour tenne buonissima l'idea e s' accordò col Rattazzi per intraprendere quel viaggio contemporaneamente, giungendo però nella capitale francese per opposte vie. E così essendo avvenuto nel giugno e luglio, entrambi furono onorevolmente

accolti alle Tuileries, ove per vero vennero gettate le prime basi di quell'edifizio che accresciuto nel 1855 fu portato alla sua cima nel 1859 e nel 1860.

Uscito dal Ministero, *Farini* si era portato subito alla sua villa di Saluggia a passarvi i caldi mesi della state, e com'era tale che abborriva l'ozio ed era per sua natura bisognoso di tenere in continua attività il corpo e la mente, si pose a dar fine alla sua *Storia dello Stato Romano*, dei primi volumi della quale *Guglielmo Gladstone* aveva allora allora fatto una bellissima traduzione inglese; e fu appunto all'illustre uomo di Stato del Regno Unito, a quell'amico vecchio e sincero della nostra Italia fino dai giorni nei quali dolorava sotto la servitù civile e religiosa, che *Farini*, con animo grato per sè e per la patria, dedicò il *quarto* volume di sua storia. Quel volume, meraviglioso a dirsi, fu scritto in soli *quattordici giorni* e a matita, chè Farini scriveva in piedi, seduto, a letto, a pranzo e a passeggio; non distogliendone insomma la mente che nelle poche ore che egli si concedeva pel sonno. Nè questa fu la sola

prova della sua grandissima facilità a scrivere o a dettare. Nell'epoca che fu a Modena dittatore meravigliò quanti aveva dintorno per la prontezza con cui non soltanto concepiva il da fare; ma per la velocità con la quale egli stesso scriveva le minute dei decreti, dei proclami, delle lettere e degli articoli per i giornali. Aggiungerò ancora che la prima delle sue lettere a Gladstone “ *La questione romana* „ con la quale dedicavagli il 4° volume di sua storia fu scritta in meno di *quattro ore* e in uno stanzino attiguo al gabinetto di Cavour, che letto il volume gli aveva detto: *È molto bene che sia raccomandato ad un forte intelletto come Gladstone; ma sarà meglio ancora se gli scriverete e lo accompagnerete con due righe sentite come sapete scriverle voi solo.* E le due righe occuparono quasi settanta pagine! L'altra poi delle lettere a Gladstone del 2 di agosto 1856, *La Diplomazia e la questione italiana,* che levò tanto rumore e tante simpatie in Francia ed in Inghilterra per l'autore e per l'Italia, fu scritta nella breve notte dall'1 al 2 d'Agosto a Saluggia. L'aveva terminata appena che sorgeva bellissima l'aurora, e n'ebbe

sì lieto presagio che tutto il giorno fu gaio come se avesse avuto 20 *anni*.

Un tratto che altamente l'onora quello fu che egli usava al Cavour allorquando sul finire dell'ottobre il nobile conte fu incaricato dal Re di comporre la nuova Amministrazione che doveva succedere al Ministero D'Azeglio. Desiderio di S. M. essendo stato di tentare qualche via di accomodamento con Roma il conte di Cavour aveva preso appuntamento con monsignor Charvaz, già precettore del Re e tornato allora allora, vescovo, da Roma con facoltà dalla Corte Vaticana di intavolare qualche trattativa. Al colloquio col Charvaz Cavour portava seco *Farini* come quegli cui voleva affidare il portafogli dell'interno nel nuovo Gabinetto. Apertosi il Conte col prelato sulle buone intenzioni del Re di venire a qualche utile componimento colla Santa Sede, monsignor Charvaz si espresse in tal guisa che a *Farini* parve intendere essere egli un primo ostacolo al buon esito della cosa, perchè senz'altro attendere rivolto al Cavour:

Veggo bene, disse, *come io sarei un imbarazzo*

per voi che a Roma non mi si vede di buon occhio; poi soggiunse, con quel suo affabile sorriso che era specchio dell'animo generosissimo, *fate pur conto sulla buona volontà che ho di lasciarmi sacrificare;* e ciò detto lasciò l'amico solo col prelato. Il Ministero veniva poi costituito dal conte di Cavour senza compromesso alcuno con Roma, e *Farini* non vi ebbe posto per la necessità di accaparrare coi portafogli i voti dei due Centri.

Gli elettori di Varazze fino dalla sua nomina a ministro della pubblica istruzione avevano raccolti i loro voti sopra *Luigi Carlo Farini*, che per tal modo rimasto era alla Camera a sostenere il Ministero colla sua autorevole parola e col suo suffragio.

Prendendo parte attivissima ai lavori legislativi egli vi portò il tesoro delle sue molteplici cognizioni e le risorse del suo splendido ingegno. Aveva il gran segreto, pur conoscendo di escire con onore da ogni discussione, di non ingolfarsi se non in quei dibattimenti nei quali era certo di trascinare la maggioranza all'opinione che egli sosteneva. Uno dei suoi maggiori

trionfi parlamentari fu nel giorno in cui cadde la discussione sull'*esercizio della farmacia.* La Camera stette raccolta ed attentissima per ben quattro ore al suo stupendo discorso, nel quale, con uno spirito elegante sempre ed urbano, flagellando a sangue la ciarlataneria fino allora padrona in quella nobilissima professione, mostrò i danni gravissimi per la pubblica sanità che dall'ignoranza di quei professionisti derivano; disse nei popoli più civili essere tenuta la farmaceutica in altissimo onore e lo Stato curarsi al massimo grado del suo incremento; inculcò infine al Governo di portarla all'altezza dei progressi che in Italia ed in Piemonte specialmente, avevano raggiunta le scienze sorelle.

Talvolta non era propriamente una orazione, un discorso a lungo tenuto che usciva dalla sua bocca, bensì una semplice osservazione, un'idea, una parola da preferirsi ad un'altra meno efficace o meno sicura; ma il senno, la rettitudine, la sapienza, il cuore liberale del cittadino e del filosofo erano in quelle brevi manifestazioni sempre affermati; era un metallo che, più o

meno battuto ti dava sempre la stessa purezza di suono. Così quando attendeva l'approvazione della Camera il progetto di legge sulle Università israelitiche (Sinagoghe) egli sorse a sostenere il principio della libertà individuale garantita dallo Statuto anche per gli Ebrei; ne sostenne il libero arbitrio facendo approvare l'emendamento pel quale fosse lasciata facoltà, a cui non voleva entrare nella comunione, di astenersene.

Lavoro parlamentare mirabile per sapienza e per lo spirito civile che l'informava fu altresì la relazione da lui presentata sul progetto di legge col quale era abolita la pubblicità dei supplizi. In quello scritto così la calda parola del filantropo era sposata alla fredda esperienza del medico, che nulla toglieva l'entusiasmo del cuore generoso alla logica di una mente chiarissima. " Non parliamo di quegli sconci di " sanità, egli scriveva, coi quali talvolta gli " spettatori sono puniti di una curiosità inci- " vile, riguardiamo gli effetti morali. Non è il " senso morale certamente che tira la folla a " vedere i supplizi, essa va ad uno spettacolo

" non ad una scuola di morale; essa assiste
" non già col raccoglimento della morale me-
" ditazione; ma con quella emozione mista di
" curiosità, di ribrezzo, di pietà, e talora di
" livore la quale è generata dal contrasto d'af-
" fetti e di sensi che pur troppo è proprio della
" natura umana, e più quando è ineducata.
" Terrore vero non si apprende agli animi o si
" apprende a pochi; chi ne avesse patito una
" volta non accorrerebbe di nuovo allo spetta-
" colo terribile; ora gli spettatori essendo sem-
" pre gli stessi non si può credere che soffrano di
" passione nervosa. Se togliesi il terrore quale
" altro effetto resta? Forse la paura della
" morte? Ma la sperienza insegna che l'uomo
" tanto meno teme la morte quanto più è as-
" suefatto a veder morire il suo simile e che il
" cuore s'indura allo spettacolo della morte
" violenta non solo dell'uomo ma dei bruti. „

Quando eravi da far argine al partito delle turbolenze e dei disordini niuno era più pronto di *Farini* a prendere la parola per condannare quegli atti inconsiderati o malvagi che toglievano al paese la sua pace e la sua tranquillità.

Un giorno che il Brofferio faceva appello alla carità della Camera per certuni che avevano tentato sollevazione in Torino, ***Farini*** sorse a dire arditamente: " La prima carità è quella " della patria, la prima carità è quella della " sicurezza delle nostre istituzioni. Ora, o si- " gnori, lo spingere le moltitudini a movimenti " febbrili per qualsivoglia pretesto o ragione " che sembri umana e giusta è atto di cattivo " cittadino. „

Attivissima parte egli prese alla formazione di tutte le leggi che vennero dalla Camera subalpina votate fino al 1859, e la sua parola fu di grandissimo giovamento in tutte le materie, perchè alla facilità del suo ingegno univa gran copia di studi, e di studi speciali intorno alle cose sulle quali la Camera doveva prendere deliberazione. Il più notevole però dei suoi discorsi parlamentari, dopo quello fatto in occasione dell'alleanza Anglo-francese, della quale diremo nel prossimo capitolo, fu quello che egli fece a proposito della legge sull'*assassinio politico.* Carità di patria infiammò a tanto zelo il suo cuore in quel giorno, carità che gemeva

sul passato e intravedeva la purezza di nuovi orizzonti; fu civile sentimento di una dignità a lungo negataci il quale sprigionò dalla sua coscienza le verità chiare e sicure che flagellando i mali costumi avrebbero avuto forza di rigenerarli. “ La mala pianta dell'*assassinio politico*, ei “ disse, alligna ove più conculcata è la civile e po- “ litica libertà. Funesta principalmente quegli “ Stati dai quali sono sbanditi i principii che di- “ ciamo dell'89, che pur vi fecero buona prova per “ breve tempo. Là non è libertà di stampa, là “ non è libertà di pensiero che il Santo Uffizio “ modera, là sono tribunali eccezionali, là sono “ armate straniere. Eppure è di là che partono “ i tristi esempi, di là quegli uomini che fanno “ spavento alle nazioni europee; perchè la dispe- “ razione supera tutti i dogmi religiosi e civili. “ E quando i popoli sono venuti a tanta dispe- “ razione allora la colpa ricade su chi li ha con- “ dotti a questo termine. Noi dobbiamo man- “ dare di qui ai nostri connazionali questo “ ammonimento, che mal si invoca libertà pra- “ ticando barbare dottrine; che qui dove la li- “ bertà regna, non solo non si assassina, ma non

“ si permette di tentare l'assassinio. „ E più oltre diceva: “ Quando si parla di coraggio e di
“ timidità nel Governo degli Stati bisogna diffe-
“ renziare un poco questo coraggio e questa ti-
“ midità politica dal coraggio e dalla timidità
“ personale; perchè chi governa gli Stati *(mediti
“ chi deve queste assennate parole)* non mette a re-
“ pentaglio la pace, la sicurezza, la fortuna pro-
“ pria ma mette a repentaglio la pace, la sicu-
“ rezza, la fortuna dei popoli, e quindi nel ri-
“ solversi a certi partiti che potessero avere con
“ sè rischio per temerità soverchia, bisogna pen-
“ sare se i popoli per dare soddisfazione a certe
“ opinioni, altri potrebbe dire alle ubbie di una
“ parte politica, sarebbero poi molto soddisfatti
“ di mettere a rischio la fortuna, il sangue
“ proprio. Ond'è che nel Governo degli Stati
“ ci vuole alle volte qualche maggior coraggio
“ per resistere a certe correnti di opinioni che
“ poi il tempo *modera*, che nell'assecondarle.
“ Vuolsi più coraggio per resistere alle tenta-
“ zioni di qualche plauso popolare, che per a-
“ dempiere quanto in coscienza si crede essere
“ debito per tutelare lo Stato. „

Finiva poi la stupenda orazione dicendo che del concetto suo su quella legge lo confortavano più cose, e sovra ogni altra l'autorità del *suo vecchio e dilettissimo amico il conte Mamiani*, che lo stesso concetto sosteneva.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Farini continua la *Storia d'Italia* di Botta — Ne dedica il primo volume a Massimo d'Azeglio — Glielo reca egli stesso — Loro riconciliazione — Farini torna a Saluggia — Scoppia il *cholera* in Piemonte — Farini ed Ercolani assistono i *cholerosi* — Un sacerdote modello — Una grande idea in una buca — Il regno di Sardegna entra nell'alleanza anglo-franco-turca.

Il grande successo avuto dall'ultimo volume dello " Stato Romano, " le simpatie vivissime che l'intera opera aveva svegliate fuori d'Italia fecero nascere a Cavour il pensiero di suggerire al suo amico Farini l'idea di una storia più vasta.

" *Ecco un lavoro degno della vostra penna, Fa-*
" *rini,* gli disse un giorno del novembre 1853, *la*
" *continuazione della Storia di Botta.* "

Stette un poco sopra pensiero *Farini* a questa proposta, poi replicò: " *Avrei però bisogno di*
" *molti documenti.* "

E Cavour lieto di averlo accaparrato per opera che assai gli premeva: “ *Andate da Ca-*
“ *stelli a nome mio ed egli vi aprirà gli archivi i*
“ *più segreti.* „

E così fece il buon Castelli. Per lunghi giorni *Farini* non si mosse dallo stanzino, che Castelli chiamava il suo gabinetto di direttore generale degli archivi del regno, e com'ebbe raccolte tutte le carte che gli occorrevano si pose a tutt'uomo attorno alla *Storia d'Italia* dal 1814 al 1850. Che il nuovo lavoro di *Farini* fosse atteso da tutti i liberali con grande ansietà è facile a comprendersi. Si sapeva che lo scritto robustissimo ed elegante sarebbe stato corredato da preziosi documenti, fino a quel punto inediti, s'immaginava che *Farini* avrebbe mirato a svelare anche una volta le sventure d'Italia e gli obbrobri dei suoi Governi, si sperava che queste accuse novelle avrebbero portato buon frutto alla libertà e alla indipendenza della patria.

Nei primi dell'aprile 1854 vedeva la luce il primo volume della *Storia* e *Farini* con isquisito sentimento ne prendeva delicato pretesto per

riconciliarsi interamente col suo buon D'Azeglio, col quale dopo il *Connubio* era venuta meno la sua antica dimestichezza. A lui dedicava quel volume con una lettera tanto piena d'affetto. È questa: " Se io ti dicessi, o caro Massimo, che " dedicandoti questo volume spero fare ufficio " onde resti memoria della nostra amicizia " esprimerei una speranza poco modesta. Il " pensiero è nato nel mio cuore, il tuo cuore lo " pregi ed intanto il tuo nome faccia per sè solo " testimonianza che queste storie sono scritte " con amore della povera Italia dal tuo *Fa-* " *rini*. "

Ciò fatto portava egli stesso le prime copie dell'opera a Massimo che trovò in un suo studiolo attendendo modestamente a dipingere, perchè il marchese d'Azeglio, cavaliere dell'Ordine Supremo, già presidente del Consiglio, come ebbe lasciato il potere, per decreto del ministro delle *sue* finanze, a mantenere in bilancio l'attivo col passivo aveva dovuto riprendere i pennelli. Uomini così fatti non vanno mai bastantemente lodati e benedetti; i monumenti che loro inalziamo, e tutti gli altri postumi onori che si tri-

butano alla loro memoria sono le ben meschine cose innanzi al posto che essi guadagnano nella coscienza dell'umanità. Chi ha cuore, pensando alle virtù loro, se ha un dolore che lo crucci ne trae conforto indicibile, se una speranza gli infiora la giovinezza, la fortifica, e se non ha nell'animo antica, salda e pura una fede ne sente tosto a quel contatto un bisogno che non gli lascia più pace. *Farini* riveduto così l'amico, riveduto in *blouse* l'ex-presidente del Consiglio ne indovinò d'un tratto la situazione, cosicchè presentandogli il libro commosso com'era non può aprir bocca e vi supplisce col porre sotto gli occhi a Massimo la pagina ove stava la dedica. Il buon D'Azeglio ne fu tocco nel più profondo del cuore, nè potendo rispondere a voce gli gettò le braccia al collo e lo baciò ripetutamente.

Il libro fu accolto come meritava, ed in breve varcate le frontiere del Piemonte, fu accettato dalle altre provincie d'Italia come un saluto di quel libero paese, come una dolce speranza che aleggiava su quella vasta miseria della nazione. Non voglio nè giova intraprendere qui uno

studio su questo lavoro mirabilissimo del *Farini:* ognuno che l'abbia letto avrà come me subìto il fàscino potentissimo della sua eloquenza, chè il puro ed elegante suo stile, la forza dei suoi argomenti, il calore dei suoi sensi non vi danno luogo a soffermarvi giammai lungo la via per la quale ei vi conduce. Presa che egli abbia la vostra attenzione vi tiene e vi trascina a sua voglia, e quando potete togliervi da questo fascino l'animo vi ritrovate più lieto, più forte, più sicuro di sè; vi sembra d'aver compiuto un dovere, d'aver diritto ad un premio che non può tardare a giungere, ed è veramente in voi stessi, è nelle cognizioni acquistate, nella corrispondenza di simpatia fra voi e l'autore, è nella guadagnata coscienza dell'amore che dovete alla patria fino al sacrificio d'ogni cosa più cara.

Giunta che fu la state del 1854, *Farini,* come n'aveva l'abitudine si ritirò alla sua villetta di Saluggia a prender riposo delle fatiche sostenute nell'inverno per la composizione della *Storia* e pei lavori parlamentari a'quali aveva preso parte. La sua famiglia era allora assai ristretta; i figli *Domenico* ed *Armando* erano

entrati da poco nell'Accademia militare; cosicchè presso di lui non rimanevano che la veneranda sua madre l'ottima signora e la diletta sua figliuola *Ada*, giovinetta appena trilustre. Come l'adorasse *Farini* è cosa impossibile a descriversi. Egli l'ardito e serio uomo di Stato; il medico, storico e filosofo di gran nome, che niuno vedeva senza provare alto il rispetto e la reverenza per lui, in famiglia mutava tutto affatto, e colla sua figliuola specialmente egli si faceva nuovamente fanciullo. Che tenere cure, che gentili pensieri per quella delicatissima pianticella, che egli coltivava tanto amorevolmente! Era stato il suo maestro nella storia, nelle lezioni di nostra lingua, della francese e dell'inglese, e l'intelligente fanciulla, quando egli dirigeva il *Risorgimento*, gli fu poi d'utilità grandissima, chè traduceva essa stessa gli articoli della stampa inglese che Farini riportava nel giornale.

Egli viveva proprio della sua vita, e sempre la vegliava con occhio di padre e di medico. Che poteva dunque sfuggirgli? A che non poteva provvedere? E la gentile fanciulla

crebbe degna di tanto amore. Oggi che ella non è più da molti anni, io ho sentito non pochi che la ricordano ancora soavemente quando a Modena nella casa del Dittatore dell'Emilia era angelo di carità e fiore della più squisita e della più nobile cortesia.

Nel quadro di questa famiglia s'aggiungeva di quando in quando un'altra bella e generosa figura. Giovanni Battista Ercolani, l'amico dilettissimo di Farini, giunto il sabato, montava sull'*omnibus* che allora da Torino conduceva a Saluggia, e presso Farini si tratteneva tutta la domenica per ripartire il lunedì.

Appena era colà arrivato *Farini* gli lasciava appunto il tempo di fare un complimento alle signore, poi lo sequestrava intero per chiedere notizie, per comunicargli idee, per discuterle, per dare sfogo insomma a quel bisogno vivissimo che egli sentiva sempre di occuparsi degli avvenimenti e degli uomini da cui poteva dipendere la salute della sua patria.

Nell' agosto di quell' anno 1854 il *cholera* scoppiò a Genova, ed ebbe ben presto invaso tutto il Piemonte. Saluggia non fu risparmiata.

Eravi nel Comune un medico condotto; ma il povero uomo non poteva bastare a quell' infuriare del morbo. Un sabato che l' Ercolani era sceso come di consueto alla sua villa, *Farini* gli si fece incontro dicendogli:

“ *Sai che da oggi devi rimanere qui con me?*

“ *A che fare?*

“ *Ho pensato che noi due possiamo essere di grande aiuto a questo povero dottore che solo non basta davvero a tutti i malati che abbiamo in comune.*

“ *Per me sono pronto,* disse Ercolani, *ma sai bene che dā più anni nè io, nè tu esercitiamo la medicina.*

“ *Senti, se non sapremo più fare il medico, due ottimi infermieri li saremo sempre. Studiare un metodo di cura ora è troppo tardi, eppoi da dove rifarci? Se non possiamo guarire, saremo però di gran conforto ai malati e alle loro famiglie.*

E così fu. I due pietosi aggiungendosi all' unico medico del villaggio e all'ottimo dottore Francesco Faldella attuale Sindaco di Saluggia, furono la provvidenza di quel luogo, imperocchè

tutti i colpiti dal *morbo* vennero amorevolmente soccorsi.

Un giorno che erano in visita, capitati a *Sant'Antonino* furono pregati da quel parroco a entrare nel presbiterio. Quale fosse la loro meraviglia in vederlo letteralmente cangiato in ospedale pensi il lettore. Quell'ottimo curato, che sono ben lieto di qui nominare, *Don Romualdo Allegro,* s'era ridotto a vivere in sagrestia e nelle sue stanze aveva adunati alcuni letti per i più poveri della parrocchia, ai quali forniva cibo, farmachi e quel farmaco più salutare e più gradito all' infermo che sono le cure assidue e le amorose attenzioni.

Farini davanti a quello spettacolo, a quella virtù sì modesta, a quella carità così fiorita si commosse fino alle lagrime, nè risparmiò certo al buon sacerdote alcuno degli elogi che gli dettava il suo nobile entusiasmo.

“ *Vedi,* diceva con Ercolani, *se ve ne sono ancora dei buoni preti qui in Piemonte? L' ho sempre detto io che le virtù dell'evangelio si sono rifugiate tutte nel basso clero; nessuna n'è rimasta in alto.* „

Durante il *morbo* i due amici si adoprarono senza risparmio di sè stessi e delle loro borse ed il comune di Saluggia volle dare a *Farini* un attestato di riconoscenza facendo coniare per lui una medaglia d'oro. Nè *Farini* dimenticò il buon parroco, che scrisse e parlò egli stesso di lui a Cavour ottenendogli una delle medaglie che il Governo dispensò a quelli che più s' erano resi benemeriti della pubblica salute.

Passato quel flagello *Farini* ritornò al suo sistema di vita nel quale aveva buona parte la caccia, che già vedemmo essere il suo passatempo favorito fino dai primi anni della giovinezza. Ercolani che rimase a Saluggia tutto quell'autunno l'accompagnava sempre. Essi si ponevano a buon mattino in una larga buca fatta ad arte e coperta di verdi frasche che li nascondeva perfettamente. Di là per mezzo di una funicella facevano giuocare la civetta, richiamo delle allodole. La caccia durava lunghe ore, per modo che là dentro conversavano, leggevano i giornali ed anche scrivevano l'uno di politica e di scienze naturali l'Ercolani. Una

mattina delle prime nel settembre, *Farini,* che leggeva un giornale, leva tutto ad un tratto gli occhi dal foglio e li pone fissi in quelli d'Ercolani che meravigliato aspettavasi qualcosa di grosso.

“ *La Francia e l' Inghilterra,* gli disse quasi sillabando, come chi nel frattempo pensava ad un' idea che quelle parole avevano fatto concepire, *hanno fatta alleanza con la Turchia contro la Russia.*

“ *Ebbene?*

“ *Immagina quello che m' è venuto nella mente.*

“ *Parla.*

“ *M' ingannerò forse; ma credo che questa è l'occasione per il Piemonte di affermarsi davanti all' Europa.*

“ *In che modo?*

“ *Entrando in questa alleanza. Sì, sì, io sono convinto che se noi possiamo portare in Crimea la bandiera tricolore vicino alla bandiera francese e alla bandiera inglese, l'Italia è fatta.* „

Per molti giorni di seguito i due amici andarono bensì nella buca, ma le povere allodole ebbero un poco di tregua; chè là dentro essi non

pensavano più che a studiare l'idea che a Farini tenzonava irrequieta nel cervello. Quando finalmente gli parve d'aver maturato abbastanza il grande concetto, un mattino della prima metà d' ottobre montò sull'*omnibus* e fu a Torino dal conte di Cavour. A sera Ercolani che sapeva lo scopo della gita, da niun altro di casa conosciuto, gli fu incontro al luogo di fermata dell'*omnibus;* ma laddove credeva trovare il suo *Farini* con un mare di parole, lo rivide con un cipiglio sì scuro da non lasciargli alcun dubbio sull' esito dell'impresa.

Lungo il tragitto non fece parola; a pranzo eguale silenzio; mangiò pochissimo e si ritirò subito nelle sue camere, per modo che la famiglia la quale lo aveva veduto al mattino partirsene allegro, non sapeva darsi ragione di così insolito contegno. La seguente mattina, quasi all'alba, fu con Ercolani alla solita buca. Questi, come egli stesso mi dice, l'amava e lo rispettava troppo per interrogarlo; si mise perciò a far giuocare la civetta non senza accorgersi però che *Farini* aveva gran voglia di parlare; ma gli doleva di confessare all'amico che non era

affatto riescito. Tacque ancora per buona mezz'ora, poi mettendo una mano sulla spalla dell'amico con voce commossa gli disse:

“ *Sai che mi ha detto Cavour?*

“ *Che?*

“ *Mi ha dato del matto.* „

E ricadde mestissimo nel suo accoramento senza che la menoma parola irriverente, la più piccola rampogna uscisse dalle sue labbra a carico dell'illustre amico.

Due giorni dopo erano ancora nella buca, quando il domestico gli portò un dispaccio giunto allora allora. *Farini* non l'ebbe appena letto che dette in tale scoppio di gioia da spaventarne fino la povera civetta e le allodole che stavano per cadere nell'agguato. Era un dispaccio di Cavour; non v'era detto il perchè, ma lo invitava a recarsi sollecitamente a Torino. Il giorno dopo fu alla capitale e la sera di ritorno a Saluggia, appena ebbe a sè l'Ercolani lo prese al braccio e gli disse:

“ *Cavour, stropicciandosi le mani e ridendo,*
“ *appena mi ha veduto mi è venuto incontro di-*
“ *cendomi: Scusate mio buon Farini, chè del re-*

« sto il matto era io e non voi che avete ra-
« gione. »

Soltanto uno spirito superiore come il conte di Cavour poteva fare così spontanea ed onorevole ammenda. La grande idea della spedizione in Oriente fu dunque dovuta interamente a *Farini*, chè le cose passarono proprio così come io le ho narrate. Sono autorizzato a impegnarne la fede di quel gentiluomo onorandissimo che è il conte Giambattista Ercolani. E bene, e parmi giustizia, che dopo tanti anni la storia prenda nota di questa verità tanto più che dessa nulla toglie alla fama dello statista immortale che seppe rendere all'amico una sì nobile giustizia e condurre l'ardua impresa con quella acutezza di vedute, colla prudenza e colla energia di volontà che egli possedeva fra tutti al più alto grado.

Il nobile Conte presto ebbe incominciato le pratiche necessarie all' attuazione del grande progetto e mentre egli ne teneva parola coi ministri d'Inghilterra e di Francia a Torino, *Farini* medesimo e Castelli preparavano gli animi dei più influenti fra i loro colleghi del Parlamento.

Così avvenne che il 26 di gennaio 1855 il Piemonte stipulava il trattato pel quale egli si obbligava di spedire, coll'armata anglo-franca, 15 mila uomini in Crimea. Allorchè il trattato venne presentato alle Camere non fu piccola opposizione quella che incontrò; e se per vero l'idea dell'alleanza non fosse stata prima insinuata fortemente nella maggioranza avrebbe corso pericolo di naufragare, tanto più che il *Dabormida* ministro per gli affari esteri essendo dissenziente dai suoi colleghi aveva presentate le proprie dimissioni. Uno degli oratori che alla Camera difesero più strenuamente il trattato fu, come è naturale, il *Farini*. Eloquentissimo per raffronti storici e per forti argomenti di elevata politica egli pronunciò un discorso che va ricordato fra i migliori che abbiano ripercosso l'eco di palazzo Carignano. « È urgente ed in-« dispensabile, egli così finiva, che noi tiriamo « la spada, e la tiriamo prima dell'Austria, in « soccorso delle potenze occidentali. Infatti se « voi lasciate l'Austria farsi merito di poderoso « soccorso alle potenze belligeranti e voi acqui-« state il demerito di rifiutare il vostro piccolo

“ soccorso egli è indubitato che necessariamente
“ cresce la preponderanza austriaca nei Consi-
“ gli europei, cresce durante la guerra, cresce
“ e raddoppia quando questa guerra sia finita
“ e sia conchiusa colla vittoria delle potenze
“ occidentali. Allora, o signori, su chi farete
“ voi assegnamento? Voi direte: il nostro con-
“ corso a ragguaglio di quello d'Austria è poca
“ cosa, qual peso noi potremo portare nella
“ bilancia dei Consigli europei dopo la guerra?
“ Sia pur poca cosa questo peso, sia quello di
“ una piuma; ma volete voi avere il rimorso che
“ nessuno sia che pronunci il nome d'*Italia*
“ nel Concilio in cui si preparerenno i nuovi
“ destini europei?

“ Portando le nostre armi in Oriente noi vi
“ portiamo, o signori, la riputazione e la forza
“ di uno Stato italiano costituito e fortemente
“ costituito, noi vi portiamo un simbolo nazio-
“ nale costituente; oh! lasciatemelo dire, noi
“ andiamo col Piemonte vessillifero a battez-
“ zare l'Italia in mezzo al fuoco del cannone
“ europeo. „

Quando poi terminata la guerra con tanto

onore dell'esercito piemontese si adunò in Parigi il Congresso per trattare di pace e Cavour vi interveniva a rappresentare il Re Vittorio Emanuele, *Farini* fu che consigliò l'illustre statista a prendere per segretario il cavaliere Marco Minghetti il quale, molto bene addentro nelle cose dello Stato pontificio, avrebbe potuto dargli tutti gli schiarimenti e le notizie necessarie ad accusare le enormità di quel Governo innanzi ai rappresentanti delle potenze europee.

Virtù invidiabilissima di *Farini* e rara in uomo di Stato del suo valore quella fu della modestia con cui si piaceva di attendere agli uffici di *Vice-Sindaco* nel piccolo comune di Saluggia. Quei buoni e laboriosi terrazzani lo ricordano ancora quando cinti i fianchi del nastro tricolore *faceva il discorso* nella festa dello Statuto. Quelli che hanno seduto con essolui nel Consiglio del comune hanno tuttora viva memoria delle cure assidue ch'ei prestava all'amministrazione municipale; nè sdegnava l'uomo insigne di stare in discussione anco coi meno istruiti, chè aveva per tutti gentilezza di modi e generosità di consigli.

A Saluggia ove dimora oggi quasi stabilmente la gentildonna che fu compagna carissima del Dittatore dell'Emilia, molti versarono calde lagrime il dì che l'illustre uomo fu rapito alle speranze della patria. In quel modesto quanto incantevole soggiorno egli seminò affetti duraturi; ebbe amici meno illustri degli *amici politici*, ma più sinceri, più fervidi, e più devoti. La sua casa era il ritrovo dell'eletta del paese ed egli era pienamente lieto di riposare fra tanto onesta gente dalle gravi fatiche della politica militante. Al ritrovo serale convenivano più di frequente il Faldella, il buon Don Allegro, ed il parroco di Saluggia Don Barberis, dilettante emerito di enologia; la quale passione dava spesso motivo a *Farini* di scherzarvi sopra festevolmente, in modo urbano però, così come la sua squisita educazione gliene faceva legge. Di giorno era la caccia il favorito diletto, di sera il *tarocco*: ma puranco negli spassi avevano quegli egregi pensiero del pubblico bene; chè in quella intimità era sempre aperto il discorso su questo o su quell'affare del comune.

Particolari questi di poca importanza, se messi avanti isolati, ho pur voluto qui notarli, e mel conceda il lettore, perchè a completare la grande figura dell'uomo pubblico, nulla più giova del racconto delle private virtù.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Il Congresso di Parigi e suoi effetti — Farini si avvicina maggiormente a Cavour — Il viaggio di *Plombières* — Il 1859 — Matrimonio della figlia di Vittorio Emanuele col principe Bonaparte — « Il grido di dolore » — Giuseppe La Farina e « l'Associazione italiana » — Armamenti del Piemonte e dell'Austria — Scoppia la guerra — Alleanza Franco-Sarda — Sollevazioni nell'Italia Centrale — Farini va a Modena governatore del Re — Lettera di Farini a lord Russel e altre sue opere — Onorificenze.

Finita la guerra per la vittoria delle potenze occidentali e più ancora per quel felicissimo colpo di Napoleone che fu l'alleanza di Francia e d'Inghilterra colla Scandinavia, nel 1856 fu tenuto a Parigi un Congresso per trattare della pace e dare un assetto agli Stati d'Oriente. A quel Congresso il Piemonte potè aver luogo fra le potenze di primo ordine, ed il conte di Cavour col marchese di Villamarina ne furono i rap-

presentanti. Non è luogo qui di ricordare la nobile ed elevata condotta tenuta dall'illustre statista piemontese, io ebbi l'onore di scriverne altrove(1). Tutti conoscono oggimai con quanta abilità il grand'uomo sapesse volgere l'attenzione dell'Europa sulle cose d'Italia; niuno ignora che là nacquero quelle prime simpatie per il nostro paese, e quei legami che tre anni dopo permisero a Vittorio Emanuele di riportare alla vittoria sui campi di Lombardia la vecchia e nobilissima bandiera di Goito e di Pastrengo. Il Piemonte aveva perciò ottenuto l'intento che, entrando nell'alleanza, si era prefisso; aveva ottenuto che l' Europa fosse persuasa che un'Italia saggia, forte, generosa esisteva al di qua di quelle Alpi e fra quei mari che, fino allora, si credeva chiudessero un popolo di schiavi, una plebe senza coscienza di civili aspirazioni. Da quel momento il conte di Cavour e i suoi più fidati amici, fra i quali primo *Farini*, non si dettero più riposo, chè a raccogliere larga messe dal terreno così mera-

(1) « Il conte di Cavour al Congresso di Parigi. » Torino, Civelli, 1873.

vigliosamente preparato era necessario sorpassare d'energia, di volontà, non soltanto i nemici ma benanco gli amici, costringendoli, loro malgrado, a seguire la politica del Piemonte nei suoi voli ardimentosi. Troppo lungo sarebbe narrare la storia di quel periodo; dirò solo di quelle cose alle quali ebbe parte *Luigi Carlo Farini.*

A Parigi l'Imperatore Napoleone parlando col conte di Cavour aveva detto benignamente: *Che potrei io fare per l'Italia?* Un uomo come lo statista piemontese non era tale da lasciarsi sfuggire questa fortunata occasione per attirare a sè maggiormente l'animo di Napoleone, e quando tornò a Torino s'affrettò a stendere il *Memorandum* con cui confermava le cose dette al Congresso. In questo lavoro gli fu di grandissimo giovamento *Farini* che ne fu forse anche l'estensore. Venuto poi il 1858, come alla Camera non trascurava seduta in cui la politica del Ministero avesse d'uopo della sua parola e dell'ascendente che egli aveva sull'animo dei colleghi, così non passava giorno senza che di buon mattino non si recasse nel

gabinetto di Cavour ove trattenevasi a lavorare lunghe ore. Cavour aveva ormai fatto largo assegnamento sopra il robusto ingegno di *Farini*, sul suo carattere d'acciaio, sopra la sua penna e la sua parola facile, eloquente, elegantissima. Dal gennaio di quell'anno, fino alla morte del conte di Cavour, Farini, può dirsi senza tema d'errare, fu veramente il suo primo e più efficace collaboratore, nel tempo stesso che esercitava sullo spirito di lui una tal quale influenza desideratissima dal Cavour, che sovente conversando seco non isdegnava ricevere da *Farini* cognizioni di storia e di filosofia della storia, materie nelle quali era questi, come nelle lettere, versatissimo. A metà di luglio di quell'anno il conte di Cavour che aveva già condotte a buon punto le sue pratiche, intraprese un viaggio in Isvizzera per poi recarsi a *Plombières*, ove in quei giorni godeva delle acque termali l'Imperatore Napoleone III, che ebbe secolui un lungo e segreto colloquio. Al ritorno avendo il Conte presa la strada dei Grigioni e del Cantone Ticino, Farini andò ad incontrarlo a Bellinzona ed il luogo di ritrovo fu la villa di *An-*

gelo Brofferio il quale, gentiluomo a niuno secondo, fece gli onori di casa con quella squisitezza di cuore che lo rendeva pur tanto caro anche agli avversari politici. Rimasti poche ore a Bellinzona *Cavour* e *Farini* ripartirono per Torino e fu lungo il tragitto che questi venne pienamente edotto, il primo e il solo in quei giorni, se ne togli il Castelli, delle cose passate a *Plombières.* Di quell'abboccamento per poco rimasto segreto, la stampa europea fece ben presto i più disparati commenti. Chi asseriva il Conte aver avuto da Napoleone un diniego, chi all'incontro assicurava essere stato l'Imperatore stesso a volere quel colloquio per incitare il Ministro piemontese a preparativi di guerra coll'Austria, che Napoleone voleva al più presto fosse debellata. Comunque così disparati i giudizi, tutti però concordavano nella convinzione che fra non molto tempo qualche grave fatto sarebbe sorto a compromettere di bel nuovo la pace europea. Così accadeva.

Il 1° di gennaio 1859 nel solenne ricevimento alle Tuileries, l'Imperatore volgendosi al ba-

rone *Hubner* ambasciatore austriaco, “ *Sono do-*
“ *lentissimo*, gli disse, *che le relazioni del mio Go-*
“ *verno con quello dell'Imperatore e vostro Re non*
“ *siano più così amichevoli come per l'addietro.* »
Queste parole non erano oscure per certo; quando a renderle più chiare questo avvenne. Il generale *Adolfo Niel*, aiutante di campo dell'Imperatore, nei primi di gennaio si recò a Torino per chiedere al Re Vittorio Emanuele, in nome dell'Imperatore, la mano della principessa Clotilde per il principe Napoleone Giuseppe, cui fu lietissimo il Re di concedere la figliuola, chè dava così egli stesso il primo esempio di quell'alleanza che stretta prima fra i due troni doveva ratificarsi dai due popoli nelle stesse vittorie. Il 30 di gennaio, fra il giubilo dell'intera popolazione, vennero celebrate le auguste nozze.

In quel frattempo, il 10, era stato riaperto il Parlamento e nel discorso della Corona Vittorio Emanuele, con voce commossa aveva detto che, *pur rispettando i trattati, non era sordo al grido di dolore che da ogni provincia d'Italia si levava fino al suo trono.*

Queste generose parole del Re Galantuomo furono l'elettrica scintilla che galvanizzò tutte le popolazioni d'Italia senza che ne potessero frenare l'entusiasmo i suoi principi, loro raddoppiando la vigilanza ed i rigori.

È da notare che fino dall'anno 1856 si era costituita, col nome di *Associazione Nazionale Italiana,* una società politica moderata che aveva per iscopo " l'unità italiana colla monarchia di Savoia. „ Promotore ne era stato *Giuseppe La Farina,* siciliano, forte, vivace ingegno, e nobilissimo carattere che a quest'opera ardua votò interamente la sua vita. Avuta parola fin da primo col conte di Cavour, questi l'aiutò segretamente ed efficacemente; pel corso di anni ogni mattina avanti l'alba ei si recava presso il Conte, gli rapportava l'andamento delle cose e ne riceveva ordini e consigli.

L'*Associazione Nazionale Italiana* ebbe in breve tempo uno sviluppo grandissimo, chè tutti i liberali moderati, dell'Italia centrale in ispecie, entrarono a farne parte. L'opinione pubblica intanto così in Francia, come in Inghilterra, s'era manifestata favorevolissima al Piemonte, che con-

duceva innanzi con sollecitudine il suo armamento. Anche l'Austria aveva portate numerose forze alle frontiere, cosicchè temevasi che essa avrebbe tentato un colpo sopra Torino. In questi armamenti però il Piemonte s'era cotanto spinto che l'Austria andava protestando all'Europa d'essere la provocata e come tale non avrebbe risparmiato nulla per salvaguardare la sua dignità e il suo territorio. A rimuovere ogni danno che da tale apparenza poteva venirne al Piemonte, Napoleone abilmente induceva la Russia a proporre un Congresso che, ai termini del trattato di Parigi, componesse, o lo tentasse, le questioni insorte fra due potenze firmatarie di quel patto.

Al Cavour parve questo a bel primo un colpo funesto alle speranze d'Italia, e lo sarebbe veramente stato se l'Austria vi avesse fatto adesione; ma poichè dessa, arrogante, voleva condurre le cose a tutto suo capriccio, il tentativo andò a vuoto ed essa restò con tutta la responsabilità della guerra, scopo cui miravano Cavour e Napoleone. Sul finire di marzo *Garibaldi* chiamato da Caprera aveva un lungo col-

loquio con Cavour, dopo del quale prendeva il comando di tutti i volontari accorsi in Piemonte, i quali, formato il corpo dei Cacciatori delle Alpi, dovevano attaccare gli Austriaci nell'alta Lombardia. Vedendosi così cimentata, l'Austria si lasciò prendere nell'agguato tesole dal conte di Cavour, ed il 23 d'aprile mandò un *ultimatum* al Piemonte nel quale gli si imponeva di disarmare entro il termine di tre giorni. Cavour lasciò passare questo tempo, e alla fine del terzo dì consegnò agli incaricati dell'Austria la sua risposta pel no. La Francia avendo dichiarato che ogni movimento d'aggressione verso il Piemonte l'avrebbe considerato come una dichiarazione di guerra fatta a lui stessa, quando gli Austriaci ebbero passato il Ticino, il 26 d'aprile le divisioni francesi accampate a Culoz passarono il confine, nel tempo stesso che altre sbarcavano a Genova.

A quell'annunzio Toscana il 27 insorse pacificamente, ma così unanime che avendo l'esercito fraternizzato col popolo, il Granduca lasciò quel giorno stesso la Toscana, la quale essendosi posta sotto la protezione di Vittorio

Emanuele, ebbe a Regio Governatore Carlo Boncompagni, già ministro sardo a Firenze.

Eguali sollevazioni accadono nei ducati di Parma e di Modena; i principi sono costretti a lasciare i loro Stati chè chiedono essi pure la protezione di Vittorio Emanuele. Intanto incominciatasi la campagna gli Alleati riportano vittoria in ogni fazione, e finalmente il 4 di giugno la vittoria di *Magenta* apre loro le porte di *Milano.*

La fortuna delle armi volgendosi tanto felicemente alla causa della nazione, il Governo di Vittorio Emanuele non peritò più oltre ad inviare suoi rappresentanti nei Ducati e nelle Romagne sollevatesi anch'esse. Ebbe D'Azeglio il governo di Bologna, il conte Pallieri di Parma, e *Luigi Carlo Farini* quello di Modena e Reggio.

In tutto il movimento che aveva preceduto lo scoppiare delle ostilità *Farini* aveva presa una parte attivissima, chè nel marzo e nell'aprile specialmente non s'era mai allontanato dal Gabinetto di Cavour che gli suggerì molti scritti fra' quali primeggia la lettera del 17 marzo 1859 a lord Russel " il conte Buol ed il

Piemonte, „ lettera che fu un ben tremendo atto d'accusa contro il Governo dell'Austria in Italia.

“ Il signor Conte forse non sa, egli scriveva
“ del Buol, che tutte le tradizioni italiane sono
“ di libertà e che le condizioni sociali degli
“ Italiani sono accomodate a libertà e ad egua-
“ glianza civile molto più di quelle di tanti altri
“ popoli. Quando l'Austria non aveva mai la-
“ sciato fare in Italia lo sperimento degli ordini
“ liberi, essa poteva forse aver buon viso a cer-
“ care la scusa della sua tirannide nel genio
“ dei popoli italiani, nella positura degli Stati,
“ e nella temperie del clima; ma questa dot-
“ trina da almanacchi non può trovar credito
“ altrimenti in Europa, dacchè si è fatta l'espe-
“ rienza ottima della libertà piemontese. At-
“ testa il signor Conte che certe istituzioni fun-
“ zionano mirabilmente là dove furono svilup-
“ pate e maturate da secoli. Ma egli affè non
“ si avvide che mentre attende a blandire l'In-
“ ghilterra, offende il senso comune. Avvegna-
“ chè se certo sia che le libere istituzioni diven-
“ tano mirabili vivendo nei secoli, ne segua che

“ bisogni lasciarle vivere e non ucciderle in sul
“ nascimento. „

Un giorno, era prossima l'apertura della Sessione parlamentare del 1859, “ *Farini*, gli disse
“ Cavour, *è necessario che pensiate al discorso della*
“ *Corona. L'Imperatore ne consiglia di farlo toc-*
“ *cante ed io desidero che ne siate voi l'estensore,*
“ *certe frasi non le sapete veramente trovare che*
“ *voi.* „ E Farini fu infatti l'autore di quel
“ *grido di dolore* „ che a tanto sincero e potente entusiasmo levava tutte le popolazioni italiane.

In quell'anno aveva altresì pubblicato il secondo volume della *Storia d'Italia* che al pari del primo incontrò pienamente il pubblico favore. Quel secondo volume dedicava con riverente affetto all'amico suo più venerando, a *Gino Capponi;* nè più oltre proseguiva quell'opera, chè gli avvenimenti sopraggiunti ne lo distolsero: e quando la tranquillità gli avrebbe concesso di darsi nuovamente ai suoi studi, lo colse il terribile malore che lo rapiva alla famiglia e alla patria.

A meritarlo dei servizi eminenti resi al Pie-

monte nelle storiche discipline il Governo del Re ai 25 maggio 1859 lo fregiava del titolo di Cavaliere dell'Ordine Civile di Savoia (1), primo dopo il supremo della SS. Annunziata.

(1) Istituito da Carlo Alberto il 29 ottobre 1831 *per premiare coloro che sono ornamento dello Stato per aver giovato grandemente al comun bene negli uffizi pubblici, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, o con opere, invenzioni o scoperte.* Il numero dei cavalieri non può eccedere i 60 e la croce porta annessa una pensione vitalizia.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Farini a Modena — Suo proclama — Primi provvedimenti — Scaccia dallo Stato i Gesuiti — Aneddoto — Fa rivivere la scuola del Genio militare—Imbarazzi finanziari — Ordina la pubblicazione delle carte segrete dei Duchi di Modena — Battaglia di Solferino — Pace di Villafranca — Ardimento di Farini — Accetta la Dittatura delle provincie Modenesi.

Il 19 di giugno Farini era a Modena a prender possesso della sua carica di Governatore per S. M. Vittorio Emanuele, e l'accolsero i Modenesi come meritava la sua persona ed il carattere che rivestiva. Entusiasti salutarono in lui il magnanimo Re che per l'indipendenza della nazione aveva posto in giuoco la corona e la sicurtà della sua casa leggendaria; salutarono festosi quel popolo che per dieci anni aveva custodito gelosamente l'onore, la dignità, le speranze d'Italia. A quelle dimostranze d'affetto e di devozione al suo Re, *Farini* rispon-

deva con un proclama che tosto gli guadagnava tutti gli animi liberali del paese. « L'esempio « del primo soldato dell'indipendenza, diceva, « insegna a me e a voi la via del dovere; aiuta- « temi del consiglio e dell'opera; siate uniti e « concordi, chè per vincere i nemici d'Italia bi- « sogna vincere le nostre passioni, levar via gli « sdegni, porre giù le borie municipali, avere « in cima dei pensieri, l'indipendenza, l'unione « e la grandezza della patria, della quale vo- « gliamo essere liberi cittadini. »

Entrato in ufficio di Governatore, sua prima cura fu di provvedere all'amministrazione dei Comuni istituendo Commissioni comunali provvisorie fino alla promulgazione della legge provinciale sarda. S'affrettò inoltre a togliere l'ignominiosa pena del bastone e delle verghe, comminata dal regolamento di polizia di Francesco V.

Agli Israeliti, che prima in quelle provincie non avevano eguale capacità politica e civile dei cattolici, applicò la legge sarda la quale, a tenore dello Statuto, stabiliva la loro eguaglianza coi cattolici.

Pubblicava le leggi sarde relative alla Guardia nazionale che in quella provincia modenese era allora altamente richiesta dalla difficoltà del momento. Uno dei maggiori ostacoli da lui incontrati quello era dell'abbandono degli uffici da parte di alcuni alti funzionari pubblici, i quali non potevano ad un tratto essere facilmente surrogati, cosicchè l'amministrazione ne risentiva già i tristi effetti. *Farini* decretò allora che sarebbero destituiti senza alcun diritto a pensione quegl'impiegati, i quali entro il giorno ultimo del giugno non avessero riassunte le funzioni che esercitavano sotto il cessato Governo.

Altro provvido consiglio fu quello di sciogliere i Collegi e le Case dei gesuiti escludendo affatto dallo Stato la funesta compagnia, che già si dava attorno per creare imbarazzi al Governatore. In quell'occasione egli ebbe a mostrare anche una volta la grande generosità del suo cuore. Nella casa dei gesuiti di Modena era un vecchio frate, certo padre Tenarani, se non erro, che prima d'entrare nella compagnia era stato avvocato a Bologna negli anni nei quali *Farini* studiava medicina in quella Uni-

versità, e perchè un nipote del Tenarani era compagno di studi di *Farini* e molto seco in dimestichezza, questi aveva avuto campo di conoscere il modesto avvocato e di seco talvolta intrattenersi. Quando lo studente divenuto Governatore colpì così improvvisamente la compagnia, il povero frate, vecchio ormai, debole e quasi cieco, non volendo e non potendo partire da Modena pensò di recarsi da *Farini* a chiedergli in grazia che lo si lasciasse nella città.

Quando gli venne annunziato un gesuita *Farini* si volse a chi stava seco e sorridendo disse:

“ *Che sia un nuovo Clément?* „

Riconosciutolo, poichè sentiva fortemente, come ogni animo gentile, i ricordi della giovinezza, fu presto ben disposto pel povero vecchio, che gli veniva a chiedere un poco di tranquillità pei brevi giorni che gli rimanevano ancora di vita.

“ *Senta, padre; un esempio di parzialità non*
“ *voglio darlo. Ella stesso comprende che farebbe*
“ *cattiva impressione. Io voglio favorirla perchè*

“ *non fo guerra ai vecchi nè ai deboli; ma così*
“ *vestito non potrei permettere che rimanga. Se*
“ *ella depone l'abito della Compagnia...*

“ *Vestirò da prete secolare.*

“ *E allora rimanga pure.*

“ *Ma non avrò più mezzi di sussistenza.*

“ *La farò aggiungere a qualche parrocchia, è*
“ *contento?* „

Il povero uomo uscì ringraziando e protestando la sua gratitudine al Governatore che rimasto col segretario “ *Bisogna*, disse, *sorvegliarlo però; non per lui, ma per gli altri suoi compagni.* „

Modena durante il primo Regno Italico aveva avuto una famosissima scuola militare del Genio dalla quale uscirono alunni distintissimi; colla restaurazione del 1815 venne soppressa ed eretta fu in suo luogo l'Accademia militare Estense. *Farini*, perchè nel rinnovamento della libertà e grandezza italiana pensava dovessero risorgere quelle istituzioni delle quali la nazione ebbe in passato e deve nell'avvenire ripromettersi grande splendore ed utilità, soppresse l'Accademia Estense nominando una

Commissione incaricata di proporre entro un mese i mezzi più acconci per ristabilire l'antica scuola del Genio.

Intanto che nei Ducati gli ordini antichi andavano di giorno in giorno cancellandosi, nelle truppe estensi che il duca aveva forzate a seguirlo, il naturale sentimento verso la patria, l'irresistibile attrattiva di combattere per il proprio paese si facevano larga strada, cosicchè le diserzioni dapprima rarissime, dopo la battaglia di Solferino andarono aumentando in tal guisa, che *Farini* emanò un decreto, pel quale tutti i soldati estensi che prima del 15 agosto fossero entrati nuovamente nel Ducato avrebbero potuto continuare il servizio colla conservazione del grado. Fu provvido decreto, chè i pochi i quali rimanevano tuttora presso il Duca pel timore, tornando in patria, di perdere la loro posizione, passarono tosto nel Modenese.

Grave imbarazzo di tutti i Governi di fatto essendo la questione finanziaria, a questo non era sfuggito il Governatore di Modena, che prendendo possesso della somma autorità aveva per soprappiù trovate affatto esauste le casse

pubbliche; il Duca fuggendo ne aveva tolto 690,000 lire ed il 30 giugno scadevano gli interessi del *debito pubblico*, per un ammontare di 285,000 lire. *Farini* non aveva posto tempo in mezzo; n'aveva scritto a Cavour e la somma venne pagata puntualmente. Ma il numerario difettando, nè potendosi provvedere all' improvviso con utilità, *Farini* autorizzava i comuni delle provincie Modenesi ad emettere Boni comunali per la somma corrispondente alla rendita tanto ordinaria che straordinaria stanziata nel bilancio preventivo 1859.

In questa guisa incominciava *Luigi Carlo Farini* la splendida pagina di sua vita che fu la Dittatura dell'Emilia. All'esordio risposero pienamente gli atti susseguenti. Uno dei quali va più onorato ed è tale che rivela il suo profondo acume, si fu quello per cui istituiva una Commissione di letterati e di storici incaricata di cercare nei segreti e pubblici archivi tutti i documenti delle licenze e degli arbitrii dei due ultimi Duchi di Modena, delle opere sovversive di ogni ordine civile e delle offese contro i diritti della proprietà e della famiglia. Raccolti

e pubblicati tutti questi documenti in doppio originale, italiano e francese, vennero sparsi per l'Italia e per l'Europa, terribile atto d'accusa contro quei principi, tremendo istrumento di loro demolizione.

Mentre Farini a Modena dava sì bella prova del suo valore, e nulla trascurava perchè quel Ducato venisse a trovarsi in breve unito al Piemonte nelle leggi così come lo era già nella coscienza delle popolazioni, gli Alleati avevano vinto gli Austriaci dovunque, cosicchè la battaglia di Solferino e San Martino ridusse questi a così mal partito da costringerli a chiedere un armistizio. Questo accordato l'attitudine minacciosa presa dalla Prussia in sul Reno fermava l'Imperatore Napoleone nei suoi disegni sulla Venezia, costringendolo a pensare seriamente alla necessità della pace, che venne poi da lui firmata coll'Imperatore d'Austria a Villafranca il 12 luglio. Per questo patto la Lombardia era ceduta dall' Austria alla Francia, la quale ne faceva la cessione al Piemonte e i principi spodestati avevano facoltà di risalire sui loro troni. Questo improvviso annunzio

della cessazione della guerra percosse il cuore d'ogni buon Italiano, chè dal proclama di Napoleone aveva ciascuno tratta la speranza di vedere l'Italia liberata, come egli aveva promesso, *dall'Alpi all'Adriatico.* Cavour che era stato tenuto all'oscuro del modo con cui erano condotte le pratiche fra l'Austria e Napoleone, pur sapendo che di pace parlavasi, appena ebbe cognizione che essa era stata conchiusa corse al campo e rassegnò in mano del Re le proprie dimissioni addoloratissimo dell'accaduto. “ *Quando io credeva,* disse con Castelli, *che si* “ *sarebbe andati a Venezia, dover far la pace è* “ *troppo dura per me: nè mi sento la forza di re-* “ *stare al Governo dopo che ho fatto tanto perchè* “ *questa guerra si facesse.* „

Compiuta la pace i Commissari regi dell'Italia Centrale furono tosto richiamati. D'Azeglio partì da Bologna, Bon-Compagni dalla Toscana; più tardi Pallieri da Parma, e il solo *Farini* restò a Modena. Egli ebbe la brutta notizia della pace mentre stava conversando coll'avvocato Malmusi, l'egregio patriota che fu poi Presidente dell'Assemblea modenese.

“ *Dunque dovrei andarmene? Lasciare tor-*
“ *nare quell'ottimo Duca? Ma in Europa pare*
“ *che non siano ancora persuasi che noi tante pe-*
“ *core non lo siamo, nè lo vogliamo essere, per*
“ *Dio!* „

Mandando a Torino le sue dimissioni, scriveva a Cavour: “ *So che qui non posso più go-*
“ *vernare in nome di Vittorio Emanuele; ma so*
“ *altresì che se il Duca tenta qualche colpo di*
“ *mano contro Modena in base a trattati che non*
“ *conosco, io lo considero come un nemico del*
“ *paese; intanto rimango qui.* „

Da ogni classe di cittadini e da non pochi del clero altresì, appena si seppe che *Farini* aveva date le dimissioni da Governatore, giungevangli suppliche affinchè si rimanesse, e deputazioni numerosissime furono a pregarlo in nome del popolo. “ *Certamente*, diceva, *io non partirò da Mo-*
“ *dena senza aver studiato il modo per cui dato*
“ *il caso che il Duca debba tornare, non abbia ad*
“ *inveire contro questa generosa popolazione.*
“ *Stiano tranquilli su ciò; se questo pericolo ci*
“ *sarà non mi acqueterò così facilmente, anzi* (e
“ s'infiammava) *dirò di più: se l'Imperatore Na-*

“ *poleone non otterrà dal signor Duca delle solide*
“ *garanzie io non partirò affatto, resterò qui, e*
“ *coi sentimenti che ci animano, troveremo ben noi*
“ *il modo di farci rispettare.* „

Parlando di poi cogl'intimi, con quei che avevano la stima e l'affetto della popolazione, manifestò arditamente tutto il suo pensiero. Disse essere un solo il mezzo di salute. L'Imperatore aveva bensì stipulato potessero i principi spodestati ritornare nelle loro capitali; ma egli non aveva preso impegno di riporveli; e chi lo farebbe? L'Austria forse? Ma essa troppo doveva pensare a rinsanguarsi. “ *E se i Ducati*, diceva,
“ *prevenissero i loro Principi, l'Austria, l'Eu-*
“ *ropa? Se giuocassero di destrezza colla diplo-*
“ *mazia? Se costituissero un Governo proprio, fin-*
“ *chè potrebbero riunirsi al Piemonte con solenne*
“ *plebiscito? Se si armassero ad oltranza? Chi*
“ *oserebbe intervenire ancora fra essi ed i Principi*
“ *spodestati?* „ Napoleone era stato costretto suo malgrado alla pace, dunque non potrà in cuor suo se non esser lieto che, pur cessata la guerra, l'attività delle popolazioni, il loro senno il loro patriottismo ne completassero gli effetti.

“ *Signori,* diceva *Farini*, *Napoleone, stretto da*
“ *tanti sospetti con gli occhi di tutta Europa ad-*
“ *dosso non può parlare chiaro; ma vuole essere*
“ *inteso; ed io credo che se noi opponiamo resi-*
“ *stenza al trattato di pace egli ne sarà soddisfatto,*
“ *e tanto più ne sarà soddisfatto quanto più mo-*
“ *strerà d'esserne offeso e quanto maggiori saranno*
“ *le sue proteste. Vittorio Emanuele e Napoleone*
“ *sono legati dal trattato; noi non ci siamo impe-*
“ *gnati affatto. Chi ha pensato a noi? Chi mostra*
“ *di pensarvi? E non abbiamo noi pure fatto il*
“ *nostro dovere? Non abbiamo noi pure mostrato*
“ *che sia la civile libertà? Ebbene noi la vo-*
“ *gliamo difendere, la vogliamo mantenere ad ogni*
“ *costo.* „

Fra quelli che più l'accostavano *Farini* teneva carissimo l'avvocato *Luigi Chiesi* di Reggio, Direttore generale del Dicastero di Grazia e Giustizia. Chiamatolo a sè, con tutta riservatezza “ *posso io contare,* gli disse, *sui* suoi *Reg-*
“ *giani?* „ (È da avvertire che *Farini* era stato fatto cittadino di Reggio la quale era di lui entusiasta oltre ogni dire.)

“ *Certamente che Ella può contarvi,* rispose il

Chiesi, che non sapeva dove volesse andare a colpire *Farini.*

“ *Ebbene, allora, Ella non frapponga indugi;*
“ *vada tosto a Reggio; dica ai suoi concittadini,*
“ *se hanno fiducia in me, e se non vogliono il Duca*
“ *assolutamente che vengano numerosi qui a Mo-*
“ *dena a promuovere una dimostrazione; perchè*
“ *se essi vengono e mi chiedono solennemente di*
“ *restare, affidandomi d'accordo coi Modenesi*
“ *il potere dittatoriale io rimango, cascasse il*
“ *mondo, e le assicuro io che il Duca prima*
“ *di tornare dovrà bruciare me con Modena*
“ *tutta.* „

Il Chiesi afferrata snbito l'idea di *Farini* prese una vettura e fu tosto a Reggio la sera stessa. Adunati i più influenti cittadini espose l'idea arditissima di Farini, inculcando loro che ad essi veramente incombeva l'obbligo di pronunziarsi con un voto unanime di fiducia per la dittatura di Farini. Nè trovò gli animi difficili, chè volenterosi accettarono i Reggiani di portarsi a Modena ad un cenno del Chiesi. Questi tornato a *Farini* la notte stessa presso l'alba l'animò a condurre ad effetto il suo divi-

samento assicurandolo, i cittadini di Reggio erano pronti ad accorrere in massa.

Diffatti, avvisati dal Chiesi per telegramma, il giorno di poi poco oltre il meriggio alcune migliaia di Reggiani, con bandiere e concerti musicali, furono a Modena sotto le finestre del palazzo nazionale salutando freneticamente *Farini dittatore.* I Modenesi si unirono tosto animosi a questa dimostrazione imponente, per cui il 28 luglio fu conferita a Farini la dittatura di Modena e Reggio.

Questo mi è piaciuto narrare perchè anzitutto è la nuda verità, e perchè onora altamente un egregio patriota vivente, il senatore *Luigi Chiesi*, il quale mediante il suo concorso intelligente, pronto e devotissimo rese più facile a *Farini* l'atto più memorabile di sua vita che fu quello altresì da cui vennero tanti buoni effetti alla causa dell'unità nazionale.

Accettata la dittatura *Farini* disse che volentieri assumeva il grave carico " perchè l'es-
" sere stato primo agli onori gli dava il diritto
" di essere primo ai pericoli. Se i vinti servi
" dello straniero, diceva, ci minacciassero, forte

« del diritto e del mandato popolare io mi
« aiuterò con risoluzione di tutte le forze,
« chè quando si tratta della propria indipen-
« denza si possono francamente chiamare a
« concorso. Noi siamo oggi in questa Italia cen-
« trale i soldati dell'onore e della dignità na-
« zionale. »

Furono veramente quelle provincie esempio memorando di quanto possa il civismo di un popolo che ben preparato e ben condotto combatte per le sue case e per le sue tombe. Erano quelle stesse popolazioni le quali fino a quei giorni avevano subiti, pazienti, gli oltraggi di tutta l'Europa che le chiamava faziose, le diceva indegne di libertà, pronte a licenza e guardava loro sospettosa come a focolare di discordia e d'anarchia. Ma, la guerra scoppiata, e rimaste sguarnite di truppe le città, non uno si leva coll'armi, che non sia per correre sui campi ove l'Italia attende compenso a sventure secolari; non si versa una stilla di sangue che non vada olocausto alla patria. Quell'orda di faziosi, vedetela, è fatta esercito d'arditi soldati, quella mano di ribelli, un popolo di virtuosi

cittadini, quel pugno di sicari, una falange d'eroi.

Onore, onore ai forti che in un giorno solo guadagnarono alla patria l'indipendenza e la più cara d'ogni fama, quella della dignità e del carattere.

CAPITOLO DECIMONONO

I figli di Farini — Armando è ferito a San Martino — Angoscie di Farini che gli manda la madre ed Ercolani — Tutta la famiglia si riunisce a Modena — Farini trattiene nello Stato l' esercito toscano — Arma il paese — Convoca l'Assemblea costituente di Modena — Giuseppe Manfredi e sua bella condotta — Farini assume anche il Governo di Parma — Abolisce i *feudi* e i *maggioraschi* — Affetto dei Modenesi per Farini — L'Assemblea modenese gli offre un dono nazionale — Suo nobile rifiuto.

Scoppiata la guerra, i due figli di ***Farini***, Domenico ed Armando, già usciti ufficiali dalla Accademia militare di Torino, erano partiti nei primi reggimenti che varcarono il Ticino; nè le loro prime prove furono indegne del nome che portavano e della buona educazione ricevuta. *Domenico*, capitano nel Genio si distinse così che l'anno di poi il Fanti gli affidava il comando di un battaglione di zappatori. ***Armando***, il mi-

nore; aveva presa parte attivissima alla battaglia di San Martino ed era rimasto ferito non leggermente. Appena n' ebbe la notizia *Farini* avrebbe voluto accorrere al capezzale del suo figliuolo; ma il dovere trattenendolo a Modena, ne scrisse al suo amico Ercolani: " Avvertine Genovieffa e conducila presso Armando. „ Come egli soffrisse per non potersi muovere, per non poter recare al figlio il soccorso dei suoi lumi e delle sue cure, solo chi ha cuore può immaginare, e se davasi pace era veramente perchè sapeva che a vegliarlo erano la madre e l'amico suo il più diletto. Quando poi il pericolo scomparve affatto tutta la famiglia andò a Modena presso di lui. Egli era già stato eletto Dittatore ed aveva d'uopo delle sue signore, chè a stabilire fra sè e la cittadinanza maggiori legami di simpatia e d'affetto aveva divisato di aprire le sale del palazzo nazionale a geniali convegni, ai quali invitava indistintamente patrizi e borghesi, alti e bassi funzionari dello Stato, ed a Modena quei ricevimenti, mai più veduti, si ricordano tuttora.

Quando l' Ercolani fu egli pure a trovarlo a

Modena *Farini* gli corse incontro a braccia aperte e sorridendogli gli disse: “ *A tout seigneur tout honneur, ti ho fatto preparare il letto che servì a Pio IX.* „

Nè fu cortesissimo sòlo agli amici; ma benanco agli avversari politici fu largo di gentilezze. Un giorno che sapeva dover giungere a Modena il Brofferio, gli mandò incontro alla stazione un suo fidato a riceverlo e ad invitarlo a palazzo. Poi avendo scoperto il lavoro che questi faceva per minarlo, fu costretto a farlo partire da Modena.

Com'ebbe la suprema Dittatura il primo pensiero di *Farini* fu quello di provvedersi di forza armata per potere far fronte a qualunque aggressione gli venisse dalla parte di Po. A tale scopo, poichè appunto in quei giorni era di passaggio il corpo d'armata toscano, egli fece vivissime pratiche presso il Ricasoli, che alla partenza del Bon-Compagni da Firenze era divenuto capo di quel Governo, perchè lasciasse stanziare i suoi soldati nelle provincie Modenesi, finchè il pericolo di una invasione austriaca fosse cessato; ed avendo il Ricasoli ade-

rito, *Farini* ormai sicuro si pose con tutta l'attività alla difficile impresa dell'unione col Piemonte.

Nei primi dell' agosto pubblicava la legge elettorale per la convocazione dei Comizi, che il 14 d'agosto dovevano eleggere i membri dell'Assemblea costituente, e nel tempo stesso comminava severe pene contro coloro che avessero attentato con atti o con parole alla libera manifestazione dei voti.

Sembrandogli poscia che l'armata toscana non avrebbe potuto, nel caso di numerosa invasione difendere bastantemente lo Stato, ebbe e pose in atto l'ardita idea d'armare il paese. Fidando così nel senno e nel patriotismo di quella popolazione, mentre otteneva l'intento voluto, dava solenne testimonianza all'Europa della forte risoluzione di quelle provincie a rimaner libere da intervento straniero, della loro capacità a reggersi temporaneamente e a scegliersi un Governo definitivo. Decretava perciò che tutti i cittadini dai 18 ai 30 anni si presentassero ad iscriversi nei ruoli della Guardia nazionale mobilizzata, e perchè i municipi

non erano in grado di armare gli iscritti, egli pose a disposizione dei più bisognosi 10,000 fucili. La buona disposizione del Dittatore venne animosamente secondata dai cittadini, i quali non soltanto accorsero ad iscriversi nella Guardia mobile, ma benanco andarono ad ingrossare così le file dei volontari, per che *Farini* in breve fu costretto a formare un nuovo reggimento; e poichè santa opera essi prestavano alla patria, largo tributo di fatiche e di sangue, il Dittatore pietosamente ordinava che le famiglie di tutti i cittadini che servivano come volontari, fossero esenti dalla tassa personale durante il tempo del loro servizio, e gli ascendenti diretti, od in mancanza i collaterali di coloro che sarebbero morti, godessero di tale beneficio vita loro naturale durante.

Convocata il 16 d'agosto l' Assemblea costituente, *Farini* inauguravala con uno splendido discorso in cui davanti alla legale rappresentanza del paese affermava per quali cagioni quelle provincie s'erano levate dal servaggio degli antichi principi, perchè avevano a lui af-

fidata la suprema dittatura, ed in qual modo egli l'aveva tenuta.

“ Chi ha cuore mi giudichi, egli diceva, mi
“ giudichi chi al paro di me si è votato all'Ita-
“ lia, e l'ha servita dove nacque, dove migrò,
“ dove fu sconosciuto, dove fu onorato, aman-
“ dola così nei lunghi giorni della sventura,
“ come nei brevi della gioia; chi l'ha amata e
“ servita sempre, non l'ha adulata mai. Il ri-
“ fiuto mi parve una viltà; presi consiglio dal
“ cuore ed accettai. Accettai avendo fede nella
“ virtù dei popoli, nei destini d'Italia, nella giu-
“ stizia della pubblica opinione, nel patrocinio
“ dell'Europa civile. Noi siamo pronti a dare al
“ mondo civilizzato tutte le guarentigie d'or-
“ dine e di pace, ma a condizione che la libertà
“ sia assicurata e che l'Italia sia degli Ita-
“ liani. „

Dall' Assemblea che decretava l' annessione delle provincie Modenesi al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele II, Re di Piemonte, Farini vedevasi anche riconfermata l'autorità dittatoriale finchè l'unione non fosse compiuta, ed intanto forte del voto della Costituente, af-

frettavasi di pubblicare lo Statuto Sardo nelle provincie Modenesi e Parmensi.

A Parma erano intanto accaduti alcuni fatti che mi giova narrare. Firmata la pace a Villafranca, il Pallieri Governatore sardo non era stato subitamente richiamato, per modo ch'ei rimase ancora qualche giorno nella città; ma poichè non riceveva più istruzioni dal Governo di Torino, pensò egli pure di partire. Nel lasciare la città egli ne affidava il governo al suo segretario generale l'avvocato Giuseppe Manfredi di Piacenza. Questi appena i Ducati furono insorti era stato chiamato a Torino da Cavour e da Farini che lo richiesero di tutte le notizie riguardanti quelle provincie di Parma e Piacenza, ove tornando col Pallieri ebbe prima ufficio di Ministro dell'interno e poscia, per la rinuncia del conte Cantelli, di Segretario generale di Governo. Rimasto solo a Parma, l'8 di agosto pubblicava un proclama in cui, dichiarando di tenere il governo in nome del popolo, avvisavalo che l'avrebbe chiamato presto a deliberare sulle sue sorti future, e intanto invitavalo a mantenersi calmo ed assennato quale il voleva la

difficile situazione in cui si trovava. Armò anch'esso la Guardia nazionale e seguì tutte le misure di governo già prese da *Farini* a Modena. Il tempo che tenne solo il governo di Parma fu breve, ma egli vi mostrò in gran copia maturità di senno, forza di carattere, energia e perspicacia d'uomo di Stato. Fu tutta sua l'idea della fusione dei ducati sotto l'istessa podestà di *L. C. Farini.*

Bene pensò il Manfredi, chè i Francesi di stanza a Piacenza erano un continuo pericolo per Modena e le Romagne, non trattenendosi i loro emissari dal porre innanzi un regno dell'Italia cèntrale per il principe Napoleone Giuseppe.

Il Manfredi perciò avutone mandato da tutti i municipi veniva senz'indugio alle pratiche col Dittatore di Modena, non soltanto per l'interesse politico, ma per l'utilità finanziaria altresì che n'avrebbe avuto lo Stato di Modena, giacchè il Manfredi aveva nelle pubbliche casse ben 4 milioni, che furono per *Farini* una vera fortuna, ristrettissimo com'egli era a denaro.

Delegato da *Farini* a trattare col Manfredi

fu il Chiesi, che giunto a Parma a tarda ora non potè vedere il Governatore che il domani. Ciò diede causa ad un comico incidente del quale non voglio defraudare il lettore.

Mancando alcune ore all'alba il Chiesi divisò di riposare a qualche locanda; ma bussato che ebbe in due o tre luoghi e sempre invano, essendo stanco pel viaggio, si ridusse a chiedere ospitalità ad un corpo di Guardia nazionale. Il sergente comandante il posto lo condusse subito in una cameretta appartata ove il Chiesi postosi a leggere fu presto colto dal sonno. Ad un certo punto s'apre la porta della cameretta ed il sergente con un ufficiale gli si presentano pregandolo a scendere da basso. Il Chiesi pensò tra sè: « Questi hanno saputo chi sono e vogliono « darmi una camera migliore, » per cui egli che fu sempre modestissimo e pago del necessario, con mille complimenti dispensava i suoi ospiti dal prendersi maggiore incomodo; ma gli altri insistevano, nè egli voleva cedere quando l'ufficiale bruscamente gli disse: « Spero che non « mi costringerà ad usare la forza »

« La forza?

“ Sicuramente giacchè ella è in arresto. „

“ In arresto? Ma qui v'è equivoco, io sono “ Chiesi, un ministro di Farini, venuto a Parma “ per abboccarmi col Governatore . . . . „ Ma dolcemente sospinto dall'ufficiale e dai militi si trovò chiuso in uno stanzino ove divenne segno dell'avida curiosità di tutti i soldati che andavano ad osservarlo dalla piccola finestra che dava aria a quel bugigattolo.

Provata finalmente la sua identità, con un mondo di scuse venne restituito alla sua qualità di diplomatico; e l'ottimo uomo, per non danneggiare alcuno, fece di ciò parola col Manfredi solo alcuni anni dopo; nè Farini lo seppe mai.

La fusione dei Ducati avveniva quindi il 18 d'agosto mentre appunto il Linati da Parma s'era portato a Torino per trattare la immediata annessione di Parma col Piemonte e Napoleone già vi aveva acconsentito. È quindi evidente che Giuseppe Manfredi (a cui il Rattazzi negò fin da primo la corrispondenza, non volendo saperne affatto nè di lui nè di Parma) rese un eminente servizio al paese coll'effettuare la sua unione con *Farini,* imperocchè ben

diversamente sarebbero andate le cose se Parma sola fosse stata annessa fin d'allora al Piemonte.

Farini assunse il Governo di Parma con un proclama che destò l'entusiasmo di quelle popolazioni. " Accetto, egli scriveva, perchè sono " risoluto ad ogni prova in servizio della patria " comune e perchè voi avete presa degna parte " in questo mirabile moto italiano nel quale " tutti gli amatori di libertà cercano colla nuova " virtù della disciplina di dirizzare al sommo " fine dell'unione nazionale quell'ardore che è " dono glorioso, ma sovente infausto della na- " tura italiana. Non ricordo i vanti antichi; vi " do ad emulare esempi vivi e presenti, la for- " tezza dei Subalpini, la fede dei Lombardi, la " costanza dei Modenesi, la sapienza civile dei " Toscani, l'austera ed operosa calma dei Ro- " magnoli. "

Preso possesso del Governo, riservando a sè l'amministrazione militare e politica, nominava suo delegato per le provincie Parmensi lo stesso avvocato Giuseppe Manfredi e convocava i comizi pel giorno 4 di settembre. Il 7 fuvvi la solenne inaugurazione della Assemblea par-

mense e *Farini* vi si recava pronunziandovi altra di quelle stupende orazioni che egli solo sapeva concepire ed erano veri capolavori d'eloquenza politica. Rifece la storia del malgoverno dei Borboni a brevi tratti; ma con linee così marcate, con sì vivaci colori, che quella sola pagina supera in efficacia interi volumi di storia; ma il pensiero di civile carità con cui finiva supera ogni volo della più seducente facondia. “ Chi ha compassione (diceva alludendo
“ alla Duchessa ed ai suoi figli) degli infortuni
“ di una nobile vedova e degli orfani del trono
“ lasci agli Italiani il compiacimento di soddi-
“ sfare i debiti della pietà e si unisca a noi per
“ istudiare qualche temperamento alle miserie
“ delle vedove e degli orfani che in molte parti
“ d'Italia le crude signorie lasciarono dere-
“ litte anche del conforto di un nome che ri-
“ cordi ai posteri le glorie maestose e le mae-
“ stose sventure. „

Avevano i Duchi di Modena l'obbrobrioso sistema di premiare con pensioni tutti coloro che distinguevansi in perseguitare i liberali, e allorquando sopravvennero i fatti del 1859 molti

godevano di tale favore. *Farini*, come gliene fecero parola ne fu indignatissimo, e tosto ordinò venissero aboliti tutti gli assegni fatti a questo titolo. « Si dia loro quel tanto, disse, perchè non abbiano a morir subito di fame e in seguito si guadagnino meglio la vita. »

Tenerissimo, come lo abbiamo veduto, della pubblica istruzione provvide largamente anche agli studi in quelle provincie ricche di tanti istituti d'insegnamento. Nelle Università di Modena, di Parma e di Bologna (quando assunse il Governo delle Romagne) istituì nuove cattedre chiamandovi quelli fra gli illustri scienziati pei quali, prima, l'amore della patria era colpa che li escludeva dal pubblico insegnamento.

Nè gli sfuggirono le tristi leggi che regolavano in quelle provincie le relazioni civili ed il trapasso della proprietà, per cui ebbe presto il pensiero di modificare quei Codici in quella guisa che la progredita civiltà reclamava, e così aboliva l'*enfiteusi* di *patto* e *previdenza*, i *feudi*, i *fidecommessi*, le *primogeniture* ed i *maggioraschi*, viete istituzioni che troppo avevano accesi odi,

create sventure, e troppe lotte civili ricordavano per potere più oltre restare nei patti di un popolo che unanime si vendicava in libertà.

La nobile condotta di *Farini* formava in quei giorni l'ammirazione di tutta l'Italia che applaudiva all'energia del Dittatore di Modena come alla speranza lusinghiera che gli antichi Principi non avrebbero fatto ritorno ai loro troni. L'Austria sola protestava alto, e nel Congresso di Zurigo ove stabilivansi i patti definitivi della pace essa faceva pressione presso l'Imperatore dei Francesi perchè venissero restaurate nei Ducati le case d'Este e dei Borboni ed in Toscana i Lorenesi. Ma Napoleone proclamava il principio del *non intervento* sebbene poi alcuni agenti francesi fossero sparsi nei Ducati per ridurre le popolazioni a pronunziarsi in favore del Regno separato destinato a Giuseppe Napoleone Bonaparte. Uno di questi agenti, certo conte di Reiset, ebbe un giorno dell'agosto abboccamento con *Farini* per indurlo ad abbandonare la Dittatura e le pratiche iniziate per compiere l'unione col Piemonte. Non valsero

però nè preghiere, nè minaccie, Farini disse: " aver ricevuto mandato dal popolo per condurlo a quell' unione e non avrebbe lasciato Modena se prima non ve l'avesse condotto. „ D' altra parte la popolazione s' incaricò essa stessa di mostrare pulitamente a quell' agente l'animo suo. All'uscire che fece dal palazzo del Dittatore trovò la sua carrozza piena di cartellini in cui stava scritto " Modena vuol per suo Re Vittorio Emanuele II. „

L' affetto della popolazione modenese pel Dittatore cresceva gigante di giorno in giorno; ed era sincerissimo amore che resterà lungamente nelle tradizioni gloriose di quella città. I deputati dell'Assemblea facendosi interpreti di quella generale affezione per *Farini* pensarono d'offrirgli un dono nazionale che non fosse veramente un compenso all' ammirabile sua opera, non mai bastantemente compensata; ma lo togliesse dalle ristrettezze di sua fortuna e gli dasse modo di conservare gli agi venutigli coll'alta carica e colle fatiche sostenute. A tale scopo nella seduta delli 7 novembre fu portato innanzi all'Assemblea il progetto di donazione

al *Cavaliere L. C. Farini* della tenuta e bosco di proprietà nazionale detto *Castelvetro.*

L'Assemblea votò il dono quasi ad unanimità, ma come n' ebbe notizia il Dittatore s' affrettò ad inviare la seguente lettera al Malmusi:

" Egregio signor Presidente,

" Apprendo che l' Assemblea, oltre le più
" confortevoli parole, ha voluto onorarmi di un
" dono nazionale.

" La supplico a farsi interprete dei miei
" sensi di riconoscenza; ma nel tempo stesso
" a far sapere agli onorevoli rappresentanti
" del popolo che non posso accettare il dono. „

Non paghi, l'egregio Malmusi con altri rappresentanti recavansi presso *Farini* insistendo perchè accettasse quel ricordo che voleva dargli la grata città.

" Modena, disse *Farini*, resterà egualmente
" incancellabile nel mio cuore e nella mia me-
" moria „ e a quelli che replicavano soggiunse:

" *Signori, lasciatemi la gloria di morir povero.* „

Io non ho potuto leggere senza dolore in una certa Storia d' Italia contemporanea il commento che viene fatto a queste parole degne di Aristide e di Milziade. *Iattanza fanciullesca* le chiama quello scrittore, cui spero vorrà perdonare la patria, coll' oblio, tanta irriverenza alla grand'anima che egli non seppe o non volle comprendere.

CAPITOLO VENTESIMO

—

Il Governo di Bologna e Romagna — Farini fa lega militare con Toscana e Romagna — Fanti chiamato a comandante della Lega — Il Generale Garibaldi e i suoi progetti sulle Marche — Provvedimenti di Farini — Scissura di Farini col Governatore di Romagna — L'Assemblea di Romagna affida il Governo a Farini — Barbaro assassinio dell'Anviti a Parma — Farini manda legati a Napoleone — Scissura fra Garibaldi e Farini — Fermezza di questo — Garibaldi dà le dimissioni e va a Torino.

Giunta a Bologna la notizia della battaglia di Magenta, gli Austriaci ivi di guarnigione nella notte del 5 giugno partirono silenziosi dalla città per ritirarsi su Ferrara, cosicchè la seguente mattina i cittadini, liberi dallo straniero andarono in massa al palazzo di città ov'era il cardinale legato Milesi dimostrandogli il loro vivo desiderio che egli pure abbandonasse la città. Questi adunato il municipio gli chiese se avrebbe potuto mantenere l'ordine,

al che avendo risposto affermativamente, depose in lui la somma autorità e partì. Tosto venne istituito un Governo provvisorio finchè poi giunse il D'Azeglio commissario del Re, e questi partito per la pace di Villafranca il Governo di Bologna e di Romagna, insorta anch' essa fino a Rimini, fu affidato al colonnello Leonetto Cipriani, che ad esempio di *Farini* convocava pel 28 agosto i comizi popolari per l'elezione dei rappresentanti all'Assemblea costituente delle Romagne, con grande solennità inaugurata poi a Bologna il 1° di settembre.

Farini intanto compiuta che ebbe l'unione di Parma e Piacenza con Modena avvisò molto provvidamente di stabilire una lega offensiva e difensiva fra i Ducati, e la Toscana e la Romagna che avevano comunità d' interessi e gli stessi nemici a temere. Il progetto accettato a Firenze ed a Bologna, la Lega fu conchiusa negli ultimi dì dell'agosto, e a meglio ordinarne le forze fu richiesto al Governo di Piemonte uno dei migliori generali dell'esercito sardo. Il Minghetti, inviato dalla Lega per questo affare a Torino, invitato a nominare quello dei gene-

rali che più sarebbe tornato gradito alla Lega, pronunziò il nome di ***Manfredo Fanti***, il quale per essere nativo del Modenese era in quelle provincie popolarissimo e desiderato. Fanti, ottenutane dal suo Governo l'autorizzazione, fu presto a Modena da ***Farini*** che stimava ed amava moltissimo.

Volevasi dalla Lega dare al Fanti grado di generale d'armata, ma egli non volle e stette pago di comandare in capo tutte le forze della Lega consigliando ai tre Governi di affidare al generale Garibaldi, il quale già dal 16 agosto comandava il corpo dei Toscani, il grado di comandante in secondo, che equivaleva a quello di vero condottiero di tutta la truppa, perchè i due generali Rosselli e Luigi Mezzacapo comandavano le brigate.

La Lega aderì al desiderio del Fanti; il generale Garibaldi pose il suo quartiere generale nelle Romagne e Fanti si stanziò a Modena comunicando direttamente coi due ministri della guerra delle Romagne e di Toscana.

Nelle Marche e nell'Umbria gli avvenimenti dell'Italia centrale avevano rinvigoriti gli a-

nimi dei liberali i quali non attendevano per insorgere che il momento opportuno. La polizia pontificia però raddoppiava di vigilanza e di rigore, abbandonandosi spesso anche alle più dure sevizie, pur di mantenere il terrore nelle provincie e di trattenere i liberali dalle sollevazioni. A Perugia qualche moto era incominciato; ma i mercenari pontifici si gettarono rabbiosamente sull'inerme popolazione, e quanti poterono colpirono senza distinzione di sesso e d'età.

Questa triste condizione delle Marche e dell'Umbria teneva in forte pensiero i liberali delle Romagne e del Modenese che avrebbero voluto correre in soccorso loro. *Farini* ne fu preoccupatissimo fino dai primi giorni che giunse a Modena, e in suo segreto e cogli amici più intimi studiava i mezzi per portare anche al di là del Tavullo la rivoluzione italiana; ma ivi era d'uopo venire alle mani coi Pontifici, e le forze delle quali ei disponeva non gli permettevano di venire ad un assalto; nè poteva snaturare il carattere di quella rivoluzione fatta per unanime consenso della popolazione, senza spar-

gimento di sangue, senza che alcuno vi avesse opposto resistenza. Quando il Fanti andò a Modena *Farini* gli tenne tosto parola sull'attitudine a prendersi innanzi alle Marche e all'Umbria, che di continuo inviavano segreti avvisi ai Governi di Romagna e di Modena, dicendo d'esser pronte ad insorgere; ma sventuratamente il numero di quelli che in effetto avrebbero prese le armi era ben piccolo, perchè da Romagna si potesse tentare un colpo oltre ogni credere ardito.

Gravissimo imbarazzo per *Farini* erano altresì gli agenti mazziniani che andavano eccitando le popolazioni di Romagna a portare subito la rivoluzione anche oltre la Cattolica, e a questo partito tentavano con ogni mezzo di trarre anche il generale Garibaldi. *Farini* ben vide che innanzi a questi pericoli non v'era da porre tempo in mezzo, onde a provvedere che le truppe della Lega, nel caso la rivoluzione fosse scoppiata nelle Marche, accorressero prontamente al soccorso di quei popoli ad indirizzarne il governo allo scopo dell'unione col Piemonte, prese accordo col Fanti che ordinasse

ai generali Garibaldi, Rosselli e Mezzacapo di tener pronte le truppe per varcare il confine nel minor tempo possibile.

Come il Governo toscano seppe di queste ordinanze del capo supremo della Lega, scrisse al Governatore di Romagna avvisandolo che non poteva essere e non era dell'avviso medesimo, perchè non intendeva menomamente di attentare alla integrità degli Stati pontifici; nel tempo stesso inculcava al Cipriani di fare a Modena le stesse rimostranze mentre ordinava al comandante della Lega di ritirare le date disposizioni. Il Cipriani che era ligio oltre il dovere a Toscana e minava con quei governanti, sordamente, *Farini*, subito aderì all'invito del Ricasoli. *Farini* avuto il dispaccio del Cipriani mandò tosto per Fanti.

Deliberarono, Fanti avrebbe risposto che ordini non poteva riceverne se prima non erano concordati dai tre Governi, e mantenne in tal guisa gli ordini dati.

“ *Qui però è tempo di pensare alle cose nostre,*
“ disse *Farini* al Fanti, *perchè comprenderai*
“ *benissimo che andando avanti così in Romagna*

“ *s'andrebbe incontro a dei guai molto serii. Bi-*
“ *sogna bruciare i vascelli.* „

Chiamato da Torino il La Farina, *Farini* lo spediva subito a Bologna ove la notizia del dissenso fra il Dittatore di Modena e il Cipriani aveva fatta una impressione sfavorevolissima a quest'ultimo. La Farina come fu al Cipriani lo consigliò a fare atto di patriottismo dando le dimissioni nelle mani del presidente dell'Assemblea. Così accadde, e l'Assemblea nell'accettare le dimissioni del Cipriani decretava che del governo di Romagna fosse incaricato il Dittatore di Modena fino al momento in cui ne avrebbe assunta la reggenza il Principe di Carignano, il quale n'era stato investito dall'Assemblea stessa con decreto del 7 settembre 1859. *Farini* accettava queste nuove funzioni il 9 di novembre, e secondando il voto espresso dall'Assemblea, pubblicava tosto lo Statuto Sardo, come ogni altra legge già da lui pubblicata a Modena ed a Parma.

Tutto andava a seconda dei voti dei liberali, e le mene dei repubblicani da un lato e degli agenti francesi dall'altro venivano interamente man-

date a vuoto dal patriottismo delle popolazioni, dalla abilità e tenacia di *Farini* e dalla vigile mente di Camillo Cavour che dalla sua solinga stanza di Leri era assiduo e forte consigliere a *Farini* e a quanti seco lavoravano nell'Italia centrale. Cavour era entusiasta per *Farini* e pel senno delle popolazioni che questo governava. “ *L'Italia centrale*, scriveva a Castelli, *giuocherà* “ *tutti i diplomatici d'Europa. La sua ammira-* “ *bile condotta trionferà di tutti gli ostacoli.* „

Un fatto però venne a turbare alquanto, per mano di poca plebaglia, quella dignitosa tranquillità, e fu l'assassinio dell'Anviti a Parma. E noto quel che accadde. Questo sciagurato, già strumento poliziesco dei Borboni, quando il 4 d'ottobre scendeva a Parma fu riconosciuto dal popolazzo ed inseguito ferocemente. Entrò sì bene nella caserma dei carabinieri; ma questi che non ammontavano a 5 non poterono trattenere la folla, che scovato l'Anviti lo trascinava nella via uccidendolo a colpi di stile, di mazza e di pietre. Un macellaro gli spiccò la testa che venne conficcata in un'asta; mentre il tronco, orrido per mille ferite, fu lasciato nel

fango in mezzo alla via. L'atroce fatto non era stato possibile impedire, chè, senza forza in città, fu anzi ventura che la turba oscena da quel sangue non avesse incentivo a più alto tumulto.

Appena *Farini* ebbe cognizione dell'accaduto mandò a Parma un suo proclama in cui diceva che per quel fatto era " rimasta insultata l'Italia " che, pel generoso contegno dei suoi figli gran- " deggiava nella estimazione dei popoli civili. „ " Cittadini, egli scriveva, riunitevi tutti in com- " patta opinione attorno a me sotto la bandiera " della civiltà e dell'Italia. Questa bandiera è " là dove si fa sacrificio della vita, non dove si " fa iattura dell'onore. „ Vietò quindi a tutti i cittadini che non fossero nella guardia nazionale di portare armi di sorta, e portatosi egli stesso qualche giorno dopo nella città con ottanta carabinieri di Romagna, volle che si arrestassero tutti coloro che avevano presa parte all'assassinio dell'Anviti. Cosa strana, non uno volle dei cittadini prestar man forte e condurre i carabinieri alla ricerca di quei malviventi; non valsero minaccie, non promesse, cosicchè toc-

cava allo stesso delegato del Dittatore, il cavaliere Manfredi, il noioso ufficio di girare nottetempo le vie di Parma colla pubblica forza per procedere all'arresto di tutti i pregiudicati e di tutti i sospetti, temperamento ritenuto in quella contingenza il migliore. L'Europa aveva bisogno di un esempio di giustizia.

Gli emissari francesi e gli agitatori mazziniani frattanto non davano tregua a *Farini*, il quale, dapprima tollerante, venne poi nella determinazione di cacciare dallo Stato gli uni e gli altri; e a chi timoroso gli faceva osservare che l'Imperatore ne sarebbe stato offeso, diceva:

" *Non lo credete, Napoleone non ha volontà af-*
" *fatto di fare un Regno dell'Italia centrale al*
" *suo cugino; se ciò sembra ed egli lo fa credere*
" *si è perchè la famiglia gli sta alle spalle; ma*
" *lui ne è seccato quanto noi e più di noi.* „

Ed era la verità. Fallito il tentativo del Regno dell' Italia centrale, Napoleone Giuseppe non perdonò più all'Imperatore la sua segreta connivenza con gli annessionisti.

Farini però, a guadagnare l'animo di Napoleone alla causa dei Ducati contro i loro prin-

cipi, gli mandava legato a Saint-Sauveur nei Pirenei Giuseppe Malmusi e Camillo Fontanelli i quali gli fecero presenti tutte le aspirazioni dei popoli dell'Italia centrale, ed il loro fermo proposito di resistere ad oltranza alla restaurazione degli antichi sovrani. Napoleone, pur mantenendosi riservatissimo, pronunziò lusinghiere parole all'indirizzo di quei popoli e del *Farini* cui fece chiedere quelli degli autografi dei duchi di Modena e di Parma che riguardavano la famiglia Bonaparte. *Farini* fu sollecito in compiacere l'Imperatore e gli inviò quelle carte a Parigi pel conte Arese.

Nonostante la vigile attenzione di *Farini* le mene dei Mazziniani, aiutate validamente e nascostamente dal Frapolli ministro della guerra a Modena, avevano potuto subornare l'animo bennato del generale Garibaldi, il quale accennava di voler marciare sulla Cattolica. *Farini* che tempo innanzi aveva mostrato al Generale una lettera di Mazzini in cui era scritto: « *Non* « *ci rimane altra speranza che di eccitare l'ambi-* « *zione di Garibaldi; bisogna farlo comandante* « *supremo e se occorre anche Dittatore dell'Italia*

“ *centrale* „ e che nutriva per l' eroe affetto vero e grande, come seppe del proposito fatto gli fece subito scrivere da Fanti che assolutamente non movesse passo; imperocchè se l'ardita impresa stava nel cuore di tutti, quello essere il momento meno opportuno, chè prima era necessità l'assicurare definitivamente le sorti dei Ducati e delle Romagne, e ciò fatto la questione delle Marche non tarderebbe a risolversi. Ma il Generale, e più di lui, coloro che gli stavano attorno non volevano piegare, cosicchè *Farini* si trovava, suo malgrado, costretto a prendere delle misure energiche quanto pronte. Volle però fare ancora un ultimo tentativo. Chiamato da Torino il *La Farina* che aveva sull'animo del Generale molto ascendente, *Farini* invitò a Modena Garibaldi che vi si portò i' [illegible], di novembre. Era giunto da Torino anche il generale Solaroli inviato appositamente dal Re a parlare in suo nome al cuore di Garibaldi. *Farini*, Fanti, Solaroli e La Farina tanto dissero che Garibaldi, fatto persuaso, promise non si sarebbe mosso di Romagna senza un ordine di *Farini* e di Fanti, e alle ore 9 di sera ripartì

per Bologna. Erano le 11 circa, e *Farini* stava nel suo gabinetto con Fanti quando giunse un dispaccio di Garibaldi da Bologna in cui diceva, che essendo scoppiata l'insurrezione nelle Marche egli partiva pel confine ordinando alle truppe di marciare sulla Cattolica. *Farini* letto il telegramma scattò dalla sedia, corse egli stesso alla macchina elettrica ordinando si chiedessero notizie su questa pretesa insurrezione; giunse risposta che tutto era nell'ordine consueto. Non v'era tempo a perdere; ordinò per telegrafo al Pinelli ministro della guerra a Bologna che ad ogni costo impedisse il movimento delle truppe e quelle che già fossero in marcia richiamasse; poi col Fanti e col La Farina si condusse la notte stessa a Bologna. Fortunatamente quando vi giunsero, i suoi ordini erano stati scrupolosamente eseguiti e nulla era accaduto di sinistro. La mattina di poi, poco oltre l'alba, Garibaldi fu al palazzo di città da *Farini* cui si mostrò irritatissimo per la brutta figura, ei diceva, che gli avevano fatto fare presso i suoi subalterni. Le parole corsero un po' vivaci in quelle storiche sale, che

trecentoventinove anni prima avevano veduti alle prese Clemente VII e l'Imperatore Carlo V. Nel 1530 era là questione sul modo di meglio soggiogare l'Italia; tre secoli dopo sui mezzi di più efficacemente trarla alla servitù di ogni Pontefice e di ogni Cesare.

Garibaldi in un momento di alta concitazione d'animo, ingiunse a *Farini* di deporre in sue mani la dittatura.

“ *Sarà cosa più facile*, rispose questi, *che voi* “ *mi gettiate da questa finestra. Io venero e ri-* “ *spetto i patrioti ma so resistere ai faziosi. Il* “ *potere che mi è stato liberamente confidato da* “ *queste popolazioni io non lo restituirò che al* “ *mio e al vostro Re.* „

Anche in quel giorno l'energia e la forza d'animo di *Farini* salvarono il paese, e il nobile cuore del generale Garibaldi, se ne rimase in quei momenti addolorato di poi, ne sono convinto, avrà reso la dovuta giustizia al Dittatore. Allora dette le sue dimissioni e tornò a Torino ove il Re lo nominava generale suo aiutante di campo.

Quel giorno alcuni tentarono bensì di solle-

vare la città; ma fatto appello al di lei senno da alcuni stimabili cittadini, fra i quali più di ogni altro adoprossi *Camillo Casarini*, la popolazione poichè conobbe ciò che era passato fra Garibaldi e *Farini* approvò pienamente la fermezza di quest' ultimo, cui già teneva fiso l.› sguardo come al solo che poteva condurla alla meta delle sue aspirazioni.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO

Le Assemblee dell'Italia centrale eleggono Reggente il principe di Carignano — Ostacoli diplomatici — Farini istituisce il *Governo dell'Emilia* — Presente dei comuni della Garfagnana a Farini — Il 1860 — Opuscolo di Napoleone III — Farini sventa tutte le mene dei partiti — Cavour riprende il potere — Il Plebiscito dell'Emilia — Farini lascia Modena — Porta al Re in Torino il resultato del Plebiscito — È nominato Cavaliere della SS. Annunziata e Ministro dell'interno.

Riconvocate da *Farini* nei primi di novembre le tre assemblee di Bologna, Modena e Parma, queste concordi conferivano al Principe Eugenio di Carignano la Reggenza di tutte quelle provincie. Ciò ottenuto, *Farini* mandò subito a Torino legati a lui divoti, perchè col Principe e col Governo trattassero definitivamente la pronta venuta del Reggente. A Torino il Ministero La Marmora non ebbe animo di portare innanzi la cosa senza indagare il pen-

siero dell'Imperatore Napoleone, il quale protestò così vivamente che Vittorio Emanuele fu costretto a non concedere al cugino di portarsi nell'Italia centrale.

Farini avvisato del cattivo esito sortito da quelle pratiche, non potè nel primo impeto non irritarsene. " *Ma come*, diceva ad un amico, *fac-*
" *ciamo qui tutto il possibile per condurre la cosa*
" *con sollecitudine, così che la diplomazia non*
" *abbia tempo d'attraversarne la via, e da Torino*
" *mandano per il permesso a Napoleone? È natu-*
" *rale che abbia detto di no. Dirà sempre no a*
" *quello che gli chiederemo; ma lascierà sempre*
" *stare quello che gli faremo trovare già fatto.* ".

Ed in ciò *Farini* trovavasi precisamente d'accordo col conte di Cavour, che a Torino pronunziava quasi le stesse parole a chi l'aveva chiamato a consiglio, e opinava ormai essere inutile pensare alla reggenza del Principe; piuttosto potersi inviare nell'Italia Centrale come suo rappresentante il Bon-Compagni. *Farini* accomodossi anche a questo partito, chè per lui era essenzialissimo stabilire l'unità di quelle provincie, poichè dopo di ciò l'annessione al Pie-

monte sarebbe stata facilmente compiuta, ed anco più presto.

Da Toscana però vennero gli ostacoli, chè tale sostituzione fu trovata sconveniente ed illegale come quella che le Assemblee non avevano preveduta. Ne venne perciò che anche questo temperamento fu lasciato in disparte, e il Bon-Compagni andò bensì nell'Italia centrale *Governatore generale* e fu un poco a Modena, un po' a Bologna e a Firenze; ma siccome i Governi delle singole provincie avevano mantenuta la loro autonomia, il Bon-Compagni di Governatore non ebbe veramente che il nome, cosicchè stancatosene egli medesimo se ne dimise e tornò a Torino nei primi del gennaio.

Farini, andato a vuoto il progetto della Reggenza, pensò che almeno i Ducati e le Romagne, che dipendevano dai suoi ordini potevansi unire efficacemente in un solo Governo, e questo fatto, oltre all'essere della massima importanza politica, avrebbe offerto altresì innumerevoli vantaggi amministrativi, chè veramente il carico assunto da *Farini* era, in quelle condizioni, superiore ad ogni forza. Egli

era un giorno a Modena, l'altro a Bologna e poi a Parma, chiamato sempre da affari che richiedevano la sua presenza nelle tre sedi di Governo. Chiamati quindi a sè i più influenti cittadini delle tre provincie, manifestò loro il suo pensiero che venne interamente approvato.

Richiamando in vita un'antica tradizione latina che, dalla via tracciata dal console Emilio Lepido dava il nome d'*Emilia* alla provincia che fu una delle cinque dell'alta Italia annonarie di Roma, *Farini* decretò che le provincie Modenesi e Parmensi e le Romagne, dal 1° dì dell'anno 1860 avrebbero costituito un solo Stato sotto la denominazione di Governo delle Provincie dell'Emilia. Coerentemente decretava la soppressione dei Governi separati, nominando un solo Ministero per tutte le provincie, che venne così costituito. Il Commendatore *Luigi Chiesi*, per la Grazia e Giustizia; il *Mayr* per l'Interno; per le Finanze il marchese *G. N. Pepoli*, che tanto si era distinto nel Governo di Romagna; il professore *Montanari* alla Pubblica Istruzione; il professore *Torrigiani* ai Pubblici Lavori; il *Fanti* continuò

a dirigere gli affari di Guerra e *Visconti Venosta* gli Affari Esteri; uomini tutti che, dotati largamente d'intelletto e di cuore, facilitarono non poco a *Farini* la sua ardua missione.

Da ogni parte dello Stato giungevano a tutte l'ore indirizzi di Municipi, di Congregazioni e d'altri pubblici istituti che felicitavano il Dittatore, protestandogli la loro devozione. Già dissi come Reggio gli avesse data la cittadinanza; Bologna, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Ferrara, seguirono questo esempio, ed i piccoli comuni della Garfagnana non potendo gareggiare con gli altri in questa onoranza al Dittatore, gli fecero presente di una grossa medaglia d'oro commemorativa della Dittatura.

Il dono tornava gratissimo a *Farini* che rispondeva commosso al Sindaco di Castelnuovo " profferendosi intero ai municipi " e pregavalo a farsi interprete della sua gratitudine presso i sindaci suoi colleghi, e a raccomandarlo alla memoria " delle buone e forti popolazioni di Garfagnana "

Quel memorabile 1859 volgeva ormai al suo

fine e la mercè del *Farini* e di quanti lo secondarono nell'Italia centrale, le speranze che erano sorte con quell'anno con esso non tramontavano, chè al contrario una ne cresceva grandissima venuta di là d'onde più si temevano ostacoli ed imbarazzi. Nel finire di dicembre, sul proposito del Congresso che doveva riunirsi a Parigi per trattare delle cose d'Italia, era stato pubblicato nella capitale della Francia un opuscolo “ *Il Papa ed il Congresso* „ del quale era l'autore lo stesso Napoleone III. In esso, dopo avere dimostrata la necessità che al Papa fosse conservata Roma, dimostravasi che, nonostante gli appartenessero le Romagne in virtù dei trattati del 1815, essendo esse un elemento di dissoluzione per la sua autorità, e poichè di fatto s'erano separate, faceva d'uopo mantenere il fatto compiuto. Parlando poi delle relazioni della Francia con l'Italia così s'esprimeva Napoleone: “ In Italia più che al-
“ trove la Francia è obbligata di mantenere i
“ principii della sua politica liberale. La Fran-
“ cia non ha riconosciuti i Governi dell' Italia
“ centrale, ma non può dimenticare che essi

“ sono sorti il giorno in cui l'Austria è partita.
“ Essi sono nati da una reazione legittima
“ contro l'occupazione straniera. „

Nel dicembre stesso, il 31, l'Imperatore scrisse al Papa una lettera nella quale erano ripetuti in gran parte i concetti dell'opuscolo. “ I fatti, “ diceva Napoleone, hanno una logica ine-“ sorabile, e malgrado la mia devozione alla “ Santa Sede, malgrado la presenza delle mie “ truppe a Roma, io non poteva sfuggire ad “ una certa solidarietà con gli effetti del movi-“ mento nazionale suscitato in Italia dalla lotta “ contro l'Austria. „

L'opuscolo “ Il Papa ed il Congresso „ che ebbe altresì l'approvazione dei cattolici inglesi fu l'indizio infallibile che Francia ed Inghilterra erano pienamente concordi nella politica liberale verso l'Italia, per cui i Governi dell'*Emilia* e di *Toscana* avevano ormai superati tutti gli ostacoli diplomatici e potevano quando l'avessero voluto venire all' annessione. *Farini* intanto vi si adoperava alacremente, e fedele al fatto proposito che ad anno nuovo tutte le leggi sarde fossero poste in vigore nell'Emilia, ve-

nuto il 1860 erano cadute per opera sua, come scriveva al La Farina “ *le torri e i campanili* “ *all'ombra dei quali andavano collocandosi quasi* “ *in terreno stabile molte cupidigie, molte vanità* “ *e molte ambizioncelle.* „

Se però i pericoli esterni erano in gran parte scomparsi quelli che minacciavano nello Stato l'opera di *Farini* erano tuttora molti e serii per parte in ispecie di certi repubblicani, i quali impiegavano ogni arte pur di scalzare il Dittatore dalla fiducia dei popoli dell'Emilia. Egli però vigilava attento nè dette loro quartiere. Era troppo convinto della necessità che avevano di lui quelle nobili provincie, per non abbandonarne le difese innanzi al rimestio di pochi turbolenti, che non sapevano perdonare al partito liberale moderato d'aver loro tolto dalle mani il vessillo della rivoluzione italiana. Nè molti di essi la guardavano tanto per il sottile, chè pur di mandare a vuoto le generose aspirazioni degli annessionisti monarchici costituzionali, trattavano anche col duca di Modena e seco cospiravano contro lo Stato (1).

(1) Vedi lettere del La Farina, volume II, pag. 267.

I voti infami però non la potevano su quelle balde e patriotiche popolazioni, le quali avevano intera la coscienza della gran parte che loro aveva fatta il destino nell'Epopea Italiana. Esse furono sempre attorno a *Farini*, e come la loro cieca fede nel Dittatore era stata l'arme con cui aveva vinti gli ostacoli della diplomazia, fu quella ancora con la quale colpì le perfide arti dei suoi avversari, sconfitti dovunque in quei giorni, nell'Emilia, in Toscana e in Piemonte ancora ove studiavansi con ogni mezzo d'impedire il ritorno del conte di Cavour al Ministero. Ma egli era insistentemente richiamato dalla pubblica opinione, e non tardò a riprendere la direzione degli affari. Il 16 di gennaio 1860 il Gabinetto La Marmora-Rattazzi avendo presentate le proprie dimissioni il Re chiamava il conte di Cavour, che il 17 assumeva nuovamente la presidenza del Consiglio col portafogli degli affari esteri.

Giunta questa notizia nelle città dell'Emilia la gioia non ebbe più freno, e spontanea e vivissima eruppe dal cuore di tutti i liberali, così che per le vie, nelle sale, nei pubblici uffici non

s'udiva che una voce “ Evviva Cavour! „ Tutti erano convinti pienamente che il grande statista, lasciata ormai in disparte ogni esitanza, sarebbe tosto venuto all'annessione.

Farini, della tornata di Cavour al Governo, quegli fu che ne rimase più lieto, perchè sapeva di trovarsi finalmente innanzi alla grande politica, sapeva che il suo nobile ardire avrebbe trovato un'eco fedele nell'animo arditissimo dell'amico. A condurre le cose sempre più avanti, il 20 gennaio pubblicava la legge elettorale sarda, istituiva secondo lo spirito di essa i collegi dell'Emilia, ed il 1° giorno di marzo indiceva i Comizi popolari perchè decretassero sovrani se volevano l'annessione al Regno costituzionale di Piemonte, od un Regno separato dell'Italia centrale. A tale scopo pubblicava *Farini* un proclama in cui rifacendo a brevi tratti la storia degli ultimi avvenimenti e non dissimulando i benefizi che le provincie dell'Emilia avevano avuti dal Piemonte, assicurava che, nonostante avessero già quei popoli acclamato loro Re Vittorio Emanuele, tanto questi che il suo Governo avrebbero rispettato il Plebiscito

qualunque ne fosse stato l'esito. “ Mi deste un
“ mandato chiaro e schietto; finiva, lo accettai
“ con fede nella giustizia di Dio, nel nostro di-
“ ritto, nella virtù vostra; lo esercitai con fer-
“ mezza; governai colla pubblica opinione non
“ coi partiti; governai col solo proponimento
“ di raggiungere il fine dei vostri voti; l'onestà
“ e la franchezza furono le sole guide della mia
“ politica. „

Il Plebiscito avvenne l'11 di marzo, ed accorsero a votare in massa tutti i cittadini non escluso il clero che, per vero, si era sempre mostrato favorevolissimo all'opera del Dittatore. Quattrocentoventiseimila voti proclamarono l'annessione dell'Emilia al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele II, mentre il Regno separato non trovò in quelle provincie che soli settecentocinquantasei partigiani.

Compiuto lo scrutinio, *Farini*, poichè ormai aveva raggiunta la gran meta dei suoi desiderii e delle popolazioni che si erano affidate alla sua lealtà, pensò essere tempo di lasciare l'Emilia e di congiungerla veramente, come essa stessa aveva decretato, col Piemonte. Delegato perciò

il Governo al Consiglio dei ministri, presidente il *Chiesi*, partiva per Torino la sera del 17 di marzo. Modena innanzi che egli se ne staccasse volle dargli un'ultima prova dell'amore, della gratitudine, dei ricordi che egli lasciava in quelle provincie.

Indescrivibile è la festa di quella sera. Vi presero parte in gran numero cittadini di Romagna, di Bologna, di Ferrara, di Reggio, di Parma e di Piacenza ivi appositamente convenuti. Salutato da migliaia di voci egli partiva commosso fino alle lagrime, e senza poter pronunziar parola rispondeva cogli sguardi e col gesto a quei mille e mille voti che gli giungevano d'ogni intorno. Il tragitto da Modena a Piacenza non fu veramente che una marcia trionfale. Tutta la linea era illuminata, e ad ogni paese egli fu costretto a mostrarsi alle popolazioni le quali erano accorse in massa a salutare in lui l'uomo della Provvidenza che il buon genio d'Italia aveva accompagnato fra loro.

Alle ore 12 e mezzo del 18 di marzo *Farini* giungeva a Torino, ove erano ad attenderlo alla stazione il sindaco, la Giunta municipale, il ge-

nerale Fanti divenuto ministro della guerra, un generale aiutante di campo del Re e varie deputazioni cittadine. Sceso all'albergo Trombetta, alle ore 4 pomeridiane giunse a lui il marchese di Breme, gran Maestro di cerimonie, per accompagnarlo in treno di gala alla presenza del Re, che lo attendeva nella sala del trono attorniato dai ministri, dai generali e da tutti gli alti funzionari dello Stato.

Giunto innanzi a Vittorio Emanuele, *Farini*, porgendogli gli atti del Plebiscito, “ *Sire*, gli “ disse, *vengo a deporre nelle vostre mani i do-* “ *cumenti legali del suffragio universale dei po-* “ *poli dell'Emilia. La M. V. che ne sentì pietosa-* “ *mente le grida di dolore n' accolga benigno il* “ *pegno di gratitudine e di fede.* „ Il Re cavaliere strinse fortemente la mano leale di *Farini* che pagava in tal guisa la generosa ospitalità ricevuta da quel popolo e da quel principe.

Con 101 colpi di cannone venne salutato il momento nel quale Vittorio Emanuele segnava il decreto per cui le provincie dell' Emilia entravano a far parte integrante della Monarchia costituzionale di Savoia.

All' uscire dal reale palazzo *Farini* fu fatto segno ad una imponente dimostrazione d' affetto; venne accompagnato al suo albergo coi concerti musicali da una folla plaudente, e dai balconi donne e fanciulle gettarongli fiori a piene mani.

A compensare gli eminenti servizi resi da Farini all'Italia e alla dinastia Vittorio Emanuele II il 22 di marzo conferivagli il Collare della SS. Annunziata pel quale era fatto *cugino del Re*, e il giorno di poi, su proposta del conte di Cavour, lo nominava ministro dell' interno. Accettava *Farini* di buon grado, e prima di prendere possesso del suo portafogli firmò, per l' ultima volta come Governatore dell'Emilia, il proclama di Vittorio Emanuele ai popoli dell' Italia centrale.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO

L'ultima Sessione del Parlamento subalpino — Viaggio del Re nell'Italia centrale — Farini ve lo accompagna con Cavour — Accoglienze al Re in Toscana e nell'Emilia — La spedizione dei *Mille* — La rivoluzione in Sicilia ed in Napoli — L'insurrezione nelle Marche e nell'Umbria — Farini al quartiere generale del Re — È nominato luogotenente del Re a Napoli — Istituisce un Consiglio di luogotenenza — È colpito da grave lutto domestico — Ritorna a Saluggia — Morte del conte di Cavour — Farini presidente del Consiglio — Si ritira dalla vita politica — Ultimi anni e sua morte — Onoranze alla sua memoria.

La grande attività spiegata da *Farini* nel Governo dell' Emilia lo aveva alquanto prostrato di forze; e per vero, meglio che andare incontro subito a nuove fatiche, gli sarebbe convenuto prendersi qualche tempo di riposo. Il bisogno di lui stringeva però al conte di Cavour, ed egli che fu sempre prodigo di sè al paese, assunse con ardore giovanile il portafogli dell'interno. Nè opera comune si chiedeva a lui in

quel momento, chè per l'annessione dell'Italia centrale, quel dicastero, già il più importante, lo divenne anche maggiormente. Nelle nuove provincie erano in gran copia Opere pie, Congregazioni ed altri pubblici Istituti, posti dalla legge sotto la sorveglianza del Ministero dell'Interno; d'altra parte la polizia era in quei paesi opera delicatissima, nè altri avrebbe potuto meglio di *Farini* provvedervi, che ormai conosceva perfettamente l'indole, le aspirazioni, i bisogni di quei popoli fra i quali era nato e che tanto lo amavano e lo stimavano.

Nel giorno stesso che assumeva il portafogli, il 25 di marzo, avvennero le elezioni generali ed egli, al paro del conte di Cavour, fu eletto in 8 Collegi. Optava però per quello di Cigliano, del quale rimase rappresentante fino al giorno in cui un crudele malore lo rapiva alla vita pubblica.

Inaugurandosi la nuova Sessione legislativa del 1860, *Farini* fu l'estensore del solenne discorso con cui Vittorio Emanule ricordando ciò che era stato compiuto e con quanto valore e tanto senno, assicurava i suoi popoli che la sua

spada era ancora pronta a sostenere il diritto e la libertà degli Italiani. Niuno vi era che ritenesse durevole la pace e non fosse certo che la rivoluzione italiana, fatta una breve sosta, avrebbe presto ripreso il suo cammino vittorioso.

I popoli dell'Italia Centrale intanto chiedevano insistenti di salutare il loro magnanimo Principe e dargli pegno del loro affetto e della loro gratitudine. Vittorio Emanuele accondiscese tosto all'invito e a mezzo l'Aprile partiva da Genova per Livorno. Il suo viaggio fu una sequela di trionfi che sono e resteranno nelle più liete tradizioni di quelle città di Toscana e dell'Emilia. L'accompagnarono, e fu egli stesso che lo desiderò, il conte di Cavour e *Farini*, festeggiatissimi entrambi. Questi fu in quell'occasione ascritto nell'albo dei nobili cittadini di Firenze. L'Atene italiana fu larga di sorrisi al suo Re che già aveva accolto tenero fanciullo, quando dopo il 1821 andò a dimorarvi colla famiglia *Carlo Alberto* Principe di Savoia-Carignano. Da Firenze Vittorio Emanuele passava nell'Emilia per la via delle Filigari. Cavour già

era ripartito per Torino e Farini soltanto era nella carrozza del Re quando sull'Appennino traversarono il confine Toscano. Appena giunta la vettura reale sul territorio di *Monghidoro* prima comunità del Bolognese *Farini*, volto al Re gli disse lietissimo in volto:

" *Ecco che vostra Maestà entra nell'Emilia.* „

Vittorio Emanuele sorridendo rispose: " *E* " *v'entro d'amore e d'accordo coll'ex sovrano che* " *me ne fa gli onori. Credo che sia un fatto nuovo* " *nella storia.* „

Accorsi in grandi masse quei rurali, plaudendo e porgendo fiori al Re, accompagnarono il convoglio fino a Bologna. Quivi l'entusiasmo raggiunse il suo più alto grado. Vittorio Emanuele vi rimase tre giorni visitando tutti i pubblici monumenti ed in particolare le fortificazioni fatte attorno alla città dal Fanti che egli pure in quei giorni erasi ivi portato col conte di Cavour. Segno allo stesso entusiasmo nel Modenese, a Reggio e nel Parmigiano; partendosi dall'Emilia il Re disse a *Farini*: " *Com-* " *prendo ora pienamente la gran fede che Ella* " *ebbe in queste forti popolazioni.* „

Il conte di Cavour aveva intanto incominciato a preparare il terreno per quel suo ardito concetto che fu la spedizione di Sicilia. Avuto a sè il Generale Garibaldi nei primi dell'Aprile a lungo lo trattenne, seco studiando i mezzi più acconci e più pronti per uscirne a capo felicemente.

Garibaldi entrato nel progetto del Conte, che seco corrispondeva giornalmente per mezzo di La Farina, si dette a tutt'uomo ad organizzare il corpo dei volontari che dovevano seco compiere la grande impresa. La storia ha già segnato nelle sue pagine quel memorando avvenimento. È nota la parte che v'ebbe il conte di Cavour, pochissima quella che vi prese *Farini*. Ministro dell'interno egli era naturalmente al fatto di tutte le operazioni; nè fu poco suo merito se queste poterono compiersi eludendo la vigilanza della diplomazia. Spesse volte egli moveva da Torino per Genova con apparenza di quivi recarsi allo scopo d'impedire l'imbarco di uomini, di viveri e d'armi, ed in effetto egli era colà per meglio favorire la spedizione. Molti che ebbero parte a quei fatti e seggono ora

nel Parlamento e nel Senato possono farne testimonianza, come lealmente lo confessarono più volte quei due generosissimi cuori di Sirtori e di Nino Bixio.

Il 5 di maggio salpavano da Quarto presso Genova i *Mille,* e l' 11 sbarcavano a Marsala. Al loro apparire la rivoluzione in Sicilia scoppia così pronta e generale come neppur lo avevano preveduto i più fiduciosi. In pochi giorni Garibaldi è padrone di tutta l' isola, tranne Messina, e vi si proclama Dittatore in nome di Vittorio Emanuele. Nelle provincie del continente si facevano intanto collette numerosissime a pro dell'insurrezione siciliana e vi concorrevano non solo i privati cittadini, benanco i Municipi e i Consigli di provincia. La diplomazia impensierita di ciò fece delle rimostranze al Governo e *Farini* fu costretto ad emanare una circolare agli intendenti perchè impedissero che gli enti morali prendessero parte a questa dimostrazione: se però la circolare ciò inculcava in apparenza, sotto le linee leggevasi così chiara la connivenza del Governo, che non ebbe essa altro effetto, per ve-

rità, tranne quello di tenere in iscacco i diplomatici dell'Austria e della Germania. L'Inghilterra favoriva copertamente l'insurrezione; nè l'osteggiava Napoleone III, che appunto in quei giorni scrisse al Persigny una lettera nella quale questo leggevasi: “ Quanto all'Italia meridionale io sono libero da impegno e non “ desidero di meglio che di concertarmi col“ l'Inghilterra su questo punto... io desidero “ che l'Italia si pacifichi, *non importa come*, ma “ senza intervento straniero, e che le mie “ truppe possano abbandonare Roma senza “ compromettere la sicurezza del Papa. „

Cavour andava pertanto impavido contro al destino che aveva decretato il risorgimento della nazionalità italiana. Garibaldi dal canto suo, assodato il Governo in Sicilia, meditava uno sbarco nel continente napoletano ove il Re impaurito aveva di nuovo concessa la Costituzione del 1848. Ordinate le sue armi il Generale passa il Faro ai 19 d'agosto; dà battaglia ai Borbonici presso Reggio; li sbaraglia, si avanza sollevando dietro a sè le forti popolazioni di Calabria che insorgono come un sol uomo e il 7

di Settembre entra a Napoli abbandonata da Francesco II e dalle sue truppe.

Poco dopo questi avventurosi fatti alcuni screzi nacquero fra il Governo dittatoriale di Sicilia ed il Governo del Piemonte. Garibaldi, spinto da consigli arrischiati, accennava a marciare su Roma deciso a battersi contro i Francesi; e Cavour fortemente impensierito di questo proposito del Generale, a fermarlo fece scoppiare la rivoluzione nelle Marche e nell'Umbria, che insorgendo chiesero la protezione di Vittorio Emanuele contro le squadre mercenarie del Papa. Il Re, nominato Fanti capo supremo del corpo di spedizione, l' 11 settembre ordinò di fare sconfinare, e lasciata la Luogotenenza del Regno al Principe di Carignano, si recava anch'egli presso l'armata verso il finire del settembre. Al campo lo seguiva Farini che manteneva però la sua qualità di ministro dell'interno. Poco tempo innanzi che la rivoluzione scoppiasse nelle Marche, colta l'occasione che l'Imperatore e l'Imperatrice aveano intrapreso un viaggio nella Savoia, il 27 d'agosto Vittorio Emanuele avea mandato a Ciambery

a riverire le LL. MM. *Farini* ed il generale Cialdini. I due illustri uomini, ricevuti in particolare udienza dall'Imperatore, gli manifestarono i pericoli che correva il Piemonte, se più oltre avesse atteso ad invadere le Marche, ed ottennero in quella contingenza, approvazione d'aprire la campagna.

Nei pochi giorni che egli rimase al campo ritornò ancora il *Farini* di Modena e della Dittatura, e la sua attività veramente prodigiosa fece stupire più volte anche S. M. che gli diceva sovente: “ *Ma lei è d' acciaio, Farini.* „

Quando nei primi dell' ottobre le truppe sarde poterono varcare i confini delle provincie napoletane il pericolo di una marcia su Roma da parte di Garibaldi era stornato. Il patriottismo del Generale d'altra parte aveva trionfato pienamente dei pravi consiglieri, cosicchè l'eroe volse tutto il suo ardore contro i Borbonici che il 10 d'ottobre sbaragliava sul Volturno, mentre l'armata Sarda quasi contemporaneamente batteva i Pontifici a Castelfidardo e prendeva la piazza d'Ancona. Da questa città il 9 d'ottobre Vittorio Emanuele pubblicava il

memorando proclama ai popoli del Mezzogiorno. La lealtà e il cuore nobilissimo del Re non potevano trovare interpreti migliori del *Farini* che fu di quel proclama l'estensore. " In Eu-
" ropa la mia politica, così finiva quello scritto,
" non sarà forse inutile a riconciliare il pro-
" gresso dei popoli colla stabilità delle monar-
" chie, in Italia so che chiudo l'èra delle rivo-
" luzioni. „

Compiutosi il 21 d'ottobre il plebiscito di Napoli e di Sicilia, ai 7 di novembre entrava trionfalmente in Napoli avente ai lati Garibaldi e *Farini*, che l'indomani nominava suo Luogotenente generale delle Provincie Napoletane, col mandato di promulgare al più presto tutte le leggi politiche Sarde.

Preso possesso della Luogotenenza fu suo primo pensiero chiamare a sè il cavaliere Eugenio Fasciotti già Console sardo in Napoli fino dal 1850, e a lui particolarmente raccomandato dal conte di Cavour, come quello che per essere da tempo al servizio del Governo Piemontese, e per avere lavorato assai al buon esito della rivoluzione, poteva essergli fido ed

utile ausiliare. *Farini* ebbe infatti a servirsi spessissimo del Fasciotti nelle più delicate e segrete missioni, tanto che pensò un giorno di affidargli la direzione del Ministero dell'interno, e ne scrisse al consigliere Spaventa dicendo che egli " contava molto sui servizi che poteva " rendere il bravo Fasciotti. „

A governare seco lo Stato, *Farini* istituiva un Consiglio di luogotenenza composto dei più influenti cittadini. Non tutti però risposero alle sue speranze, ai bisogni del paese, alla delicata politica che faceva d'uopo tenere verso una popolazione che era avvezza già troppo al malgoverno e alla corruzione politica. La discordia quindi nacque ben presto nel Consiglio, con danno gravissimo dell'amministrazione, e poichè tutta l'attenzione pubblica era volta su *Farini*, il biasimo ancora ricadde sopra di lui; nè fu tampoco risparmiato dagli amici, chè non sapevano spiegarsi come il forte, l'ardito *Farini* si fosse lasciata prendere la mano in quella guisa.

Ho detto già che le fatiche della Dittatura avevano prostrate le sue forze; un po' di calma

avrebbe potuto rinvigorirle; ma egli non volle accordarsi un giorno solo di riposo, di tranquillità, e la natura reagì allora prepotente sopra il morale gittandolo in una spossatezza d'animo che poi un luttuoso caso accrebbe così da scuotere profondamente e per sempre la sua fibra d'acciaio.

Ci è d'uopo risalire ai primi del settembre 1860.

Un giorno alla villa *Farini* in Saluggia, un buon prete amicissimo al Dittatore, il canonico Lampugnani, in una cappella improvvisata entro una serra, benediceva a due giovani sposi. Era la diletta figliuola di Farini che prendeva a marito il cavaliere Ferdinando Riccardi di Vercelli. I più illustri personaggi del Piemonte erano in quel giorno convenuti a Saluggia, e il conte di Cavour volle essere uno dei testimoni a quel contratto di nozze. Nominato luogotenente a Napoli, *Farini* aveva chiamato per segretario particolare il suo genero, giovane di elettissimo ingegno, e a cui per certo stava innanzi splendida carriera. Nell'idillio di quei due sposi felicissimi *Farini* trovava conforto indi-

cibile ed era tutto lieto, quando nell'intimo della famiglia poteva starsene a mirare la loro felicità. D'improvviso il Riccardi è colto dal tifo; il male non sembra dapprima gravissimo; poi rincrudisce e fa passi così rapidi che nella notte precedente il dì del Natale il povero giovane ne morì. Rinunzio a descrivere la disperazione della infelice vedovata sì presto del suo amore, rinunzio a descrivere l'effetto che quella morte produsse sopra Farini; certi dolori non v'ha chi sappia dipingerli.

Ritiratosi a Portici con la figliuola, dopo alcuni giorni mandava al Re le proprie dimissioni ed il 3 di gennaio faceva ritorno per Genova e Torino, alla sua villa di Saluggia ove, chiuso nel suo dolore, visse ritiratissimo in seno alla famiglia. Spesso però lo visitava l' Ercolani e due o tre volte fu pure a vederlo il conte di Cavour. Benchè non troppo fermo in salute, *Farini* non ristette dal portarsi alla Camera quando vi seppe attaccato il conte di Cavour dal partito garibaldino, e s'adoprò immensamente in quell' occasione perchè la concordia tornasse fra quei due uomini

che tanto avevano operato per la patria comune.

Una sera delle prime di giugno egli era già coricato che gli giunse un telegramma di Castelli così concepito: “ Cavour è ammalato non “ leggermente, desidera vederti ed io pure de- “ sidero che tu sia fra noi. „ Nonostante l'ora inoltrata egli s'alzò e volle che lo si conducesse la notte stessa a Torino. Giunto all'alba al palazzo Cavour, fu presto nella camera dell'amico; ma quale fosse la sua meraviglia in trovare il conte alzato scrivendo ad un tavolino, lascio pensare al lettore.

Il Cavour che il giorno s'era lasciato salassare, nella notte aveva voluto alzarsi per lavorare; le bende che aveva al braccio gli si slacciarono e dalla puntura, non peranco cicatrizzata, ebbe a perdere un'enorme quantità di sangue che lo stremò affatto di forze. Appena così lo vide *Farini* lo fece trasportare di nuovo nel letto e presso di lui si pose col fidato Castelli. “ Avete fatto molto bene a venire, Farini, gli disse il Conte, chè altrimenti non vi avrei più riveduto. „

Il grand'uomo che presentiva il suo fine volle trovarsi un momento col Farini e col Castelli soltanto, e ordinò che nessuno fosse lasciato entrare. Ciò che si dissero quei tre nobilissimi cuori in quel colloquio; quali le parole che uscirono dalle labbra del moribondo statista, quali i consigli, che pensieri di patria carità, che precetti, noi sapremo un giorno, lontano ancora, allorquando fra otto anni potrà essere pubblicata la *Vita del Conte Cavour* lasciata da Michel Angelo Castelli.

Il 5 di giugno il Re fu a visitare il suo ministro che moriva lasciando lui privo di generosi consigli e la patria di larghe speranze. « Ringrazio Vostra Maestà, disse Cavour, della « bontà sua, domani le manderò Farini che le « dirà qualche cosa per me. »

Al mattino del 6, confortato da *Frà Giacomo*, da *Farini*, da Castelli e dai suoi famigliari rendeva a Dio il suo nobile spirito. Nuovo ed acerbo dolore, questo giunse a scuotere vieppiù la fibra di *Farini* che non sapeva consolarsi di quella perdita immatura. Il giorno di poi fu al Re, che appena lo scorse gli andò incontro e

tendendogli la mano gli disse commosso: “ Ab-
“ biamo fatto una grave perdita io e l' Italia
“ e non vi potremo in alcun modo trovar ri-
“ paro. „

Sentiti che ebbe da *Farini* gli ultimi avvertimenti del conte di Cavour, il Re gli offriva di comporre il nuovo Gabinetto; ma questi scusavasene perchè affranto di salute. “ Io sono
“ pronto agli ordini di Vostra Maestà; ma in
“ questo momento parmi che l'uomo che più
“ convenga sia il barone Ricasoli, il quale nelle
“ ultime discussioni della Camera, a proposito
“ dell' esercito meridionale, salvò la situa-
“ zione. „

Morto il conte di Cavour, *Farini* non prese più gran parte alla politica se non per consigli che di tanto in tanto andavangli a richiedere i suoi amici politici nella villa di Saluggia ov'erasi ritirato totalmente per dare compimento alla *Storia d'Italia.* Ma l'eccitazione cerebrale ormai entrata nella sua seconda fase, chè i primi sintomi del male apparvero innanzi ai fatti del 1859, gli aveva tolta la vigoria dell'intelletto e quella ferrea forza di volontà che lo avevano

sempre distinto; per cui, abbozzati alcuni capitoli, non proseguiva più oltre. I medici gli avevano d'altronde ordinato l'assoluto riposo della mente e piuttosto l'esercizio del corpo; così ritornò alle sue vecchie partite di caccia coi buoni amici di Saluggia che gli fecero amorevole compagnia fino a quando lasciava quel paese per non tornarvi mai più. Altro dei suoi grandi diletti nel ridente soggiorno di Saluggia era, in sul tramonto, l'ascoltare attento i canti villerecci dei mietitori che rincasavano. Anima squisita d'artista, egli non lasciava sera senza bearsi in quella poetica armonia, che la murmure onda della Dora Baltea e gli ultimi raggi del sole rendevano più solenne.

Tutta la famiglia meno Domenico ed Armando che stavano in servizio attivo, s'era riunita intorno a lui alla villa, ed egli, già pur tanto degno di pietà, l'esercitava amorosissimo verso la desolata sua figliuola.

Caduto il Gabinetto Ricasoli, il Rattazzi che aveva avuto incarico di formare il nuovo Ministero, fece vive pratiche presso Farini per fargli accettare il portafogli degli esteri; ma egli

rifiutò, non per negare a Rattazzi, che stimava altamente, il suo concorso, ma perchè la salute cagionevole gli impediva di assumere nuovamente le cure di Stato. Quando poi dopo il fatto di Aspromonte anche il Gabinetto Rattazzi lasciava il potere, il Re pregava nuovamente il *Farini* di formare un Ministero, al che venne, confortato dal Minghetti e dal Pasolini. Al primo affidava le finanze, al secondo gli affari esteri, l'interno al Peruzzi, i lavori pubblici al Menabrea, al Pisanelli la grazia e giustizia, riservandosi la Presidenza del Consiglio senza portafogli. Aggravandosi però il fatale malore il 23 di marzo presentò al Re le sue dimissioni ed il Minghetti lo surrogò nella Presidenza del Consiglio.

Parve ai medici che le cure balneari della Novalesa, in quel di Susa, avrebbero potuto restituire all' illustre cittadino l' antica chiarezza ed il natìo vigore dell'intelletto. *Farini* vi si recò tosto, ma niun giovamento ne ritrasse.

In quei tristi giorni il suo generoso desiderio di *morir povero* pur troppo avveravasi, ed egli

sarebbe forse mancato in fra i disagi, se la nazione per mezzo dei suoi rappresentanti non avesse tosto provveduto alle necessità di quell'illustre infelice. Per consiglio medesimo del Re il Minghetti nella seduta dei 27 marzo 1863 presentò al Parlamento un progetto di legge per dotare di una pensione annuale di un dono nazionale il Cavaliere *Luigi Carlo Farini*, e la Camera ed il Senato a grande maggioranza approvarono.

Prescrittagli l'aria marina, come ultimo tentativo, fu condotto ad abitare una deliziosa villa presso Quarto sulla riviera ligure. Là dopo tre anni della più lagrimevole esistenza il primo di agosto 1866 spirava la sua grande anima nell'età di 53 anni e 10 mesi *Luigi Carlo Farini*, Cavaliere dell'Ordine Supremo e Ministro di Stato. La guerra allora impegnata coll' Austria non lasciò tempo all'Italia di rendere a questo illustre suo figlio tutti gli onori che meritavano e il suo grado ed i servizi eminenti da lui resi alla patria. Modeste e poche parole si fecero sulla sua tomba; ma presto però un pietoso amico, il senatore Achille Mauri, pub-

blicava di lui nella *Nuova Antologia* una pregevole biografia.

In ogni città Italiana ormai avvi o una via od una piazza che porta il nome di *Farini*. Russi suo paese natio, già sono alcuni anni, gli eresse un monumento, ed ora Ravenna, la vecchia città degli Esarchi, l'ospitale stanza di Dante, si prepara all'inaugurazione della grandiosa statua inalzata, a sua memoria, per voto di quel municipio, e colle oblazioni raccolte in tutte le città della penisola.

Ora, che la maestosa figura di *Luigi Carlo Farini* ci è passata innanzi sotto i suoi varii aspetti, che di quell'animo abbiamo ammirata la fede, la costanza, che ci sedusse lo splendore della sua bella intelligenza, a quanti sono in Italia forti ed animosi giovani che sentano la nobile ambizione di servire la patria, indicando il nome del Dittatore dell'Emilia io dirò loro: “ *Ecco l'esempio.* „

FINE.

APPENDICE.

APPENDICE

Era già in corso di stampa questo lavoro quando mi furono comunicate le tre seguenti lettere di Luigi Carlo Farini. *La prima, diretta al conte Alessandro Rasponi di Ravenna, è pregevolissima per le opinioni del* Farini *sull'indirizzo a darsi alla letteratura nazionale. Le altre due, di minor conto nella sostanza, acquistano grande valore dal momento in cui vennero alla luce; l'una scritta due giorni prima che* Farini *assumesse la Dittatura, e l'altra nei più difficili istanti di essa, provano ambedue la sua grande serenità d'animo; invidiabile stato che può dare soltanto la fede la più antica e la più incrollabile.*

I.

« Dalle Regie Terme in Acqui, li 7 settembre 1846.

« *Mio caro Alessandro*,

« Io aveva finito di scrivere una lunga let-
“ tera a Checco, nella quale mandava a te dei
“ saluti e delle scuse per la risposta troppo in-
“ dugiata alla tua lettera ultima, quando mi è
“ giunta l'altra che mi hai scritta alli 2 del
“ corrente. Metto adunque da banda ogni altra
“ occupazione, e ti rispondo, perchè il non farlo
“ sarebbe troppa scortesia. Ho letto il tuo so-
“ netto, e me ne congratulo. Ma mi congratulo
“ di più del pensiero che hai di scrivere prosa.
“ La prosa è molto più utile della poesia ai po-
“ poli che sono avanzati, o si avanzano nella
“ via della civiltà. In Italia abbiamo grande

" bisogno di prosa non iscolastica, non classica,
" non romantica, non immaginativa; di prosa
" educativa politico-morale.

" È mestieri lo assuefarci a parlare delle cose
" nostre, cioè degli interessi della Nazione così
" alla buona e direi in casa, in famiglia nostra,
" senza piacenterie nè pei principi, nè pei popoli;
" per amore di verità e di giustizia; per amore
" di libertà moderata; per amore del bene del
" popolo e non di una setta o congrega, bianca
" o nera che sia: e sovratutto per amore di in-
" dipendenza nazionale, alla quale tutti gli
" altri amori sono pascolo, sono vita e saranno
" mezzo.

" Studia adunque, o mio Alessandro, studia
" e scrivi ispirato dal desiderio di giovare alla
" nostra patria che deve essere l'idolo nostro,
" costi quello che costi. Questa è la tua mis-
" sione, perchè hai buono ingegno, hai rettitu-
" dine di cuore, ed hai per nascita e ricchezze
" un grado in Società, di cui devi mostrarti
" degno. Qualunque sia l'opuscolo che stai scri-
" vendo, io desidero vederlo, e potrai facilmente
" farmelo vedere, mandandolo a Firenze, per-

“ chè io sarò in Toscana in sull'uscire del cor-
“ rente, od in sull'entrare dell'ottobre.

“ Io passerò l'inverno in Toscana certamente,
“ e forse a Pisa, quindi se vuoi davvero venirvi
“ puoi risolverti fin d'ora.

“ Non pensare alla abitazione, che vi pen-
“ serò io.

“ Il clima di Pisa sarebbe anche a te conve-
“ niente più di quello di Firenze, ed a me sa-
“ rebbe dolcissimo l'averti meco.

“ So che Tullo (1) è a Marsiglia, e che presto
“ verrà a casa. Io sono certo che vivrete in
“ quella intimità che si addice a buoni fratelli.

“ Scrivi al mio Momo che mi sono state ca-
“ rissime le notizie che mi hai date di lui: digli
“ che è stato pubblicato il primo fascicolo della
“ *Antologia Italiana* di Torino: digli che noi an-
“ dremo a passare l'ottobre a Viareggio, ma che
“ sarà per me una pena l'essere privato della
“ sua compagnia. Digli che quando potrò verrò
“ in Romagna solo per andare a caccia e che

(1) Il conte *Tullo Rasponi* che nel 1843 fuggì da Ravenna con *Farini*.

“ costaggiù ci rifaremo delle magre caccie di
“ Viareggio.

“ Abbraccerai caramente per me Bubani che
“ è uno dei miei più cari amici e degli uomini
“ più stimabili di Romagna.

“ Io stesso gli scriverò, quando avrò finito
“ di peregrinare.

“ Addio, mio caro Alessandro. Da un bacio
“ ad Enrica ed alle tue figlie e cura la tua sa-
“ nità.

“ *Tuo* FARINI.

« *Signor conte Alessandro Rasponi*,

« *Ravenna.* »

II.

« Modena, 25 luglio 1859.

« *Carissimo dottore,*

“ La ringrazio della sua cortese lettera.
“ Anche il dottore Viola mi scrive sulle elezioni.
“ Risposi a lui ciò che a lei dico: cioè che mi
“ sarebbe cara la testimonianza di fiducia dei
“ miei elettori. Forse in questi momenti la
“ mia rielezione avrebbe un significato politico
“ non ispregevole. Credo che i miei elettori
“ possano star certi dello zelo mio. *Non faccio*
“ *programmi; opero.*

“ Oggi deve arrivar qui il mio Armando.
“ Sta abbastanza bene, ma avrà ancor molto
“ a stare in letto prima di avviarsi a guari-
“ gione. Possiamo tuttavia contentarci che non
“ ha perduta la vita.

“ Qua le cose vanno bene.

“ Mi saluti il Sindaco, il prete Barberis, il
“ Rettore e chi si ricorda di me. Dica a Luigino,
“ che faccia le mie vendette sulle quaglie. Stiano
“ bene, e vadano d'accordo col signor Clerico
“ per le elezioni. A rivederla.

“ *Suo aff.*mo
“ FARINI.

« *Al Dott. Francesco Faldella,*

« *Saluggia.* »

III.

« Modena, 12 agosto 1859.

« *Caro medico,*

“ La ringrazio della sua cordiale lettera. Mi
“ ricordi con affetto agli elettori: ho data la
“ commissione al Presidente del collegio di
“ esprimere a tutti la mia riconoscenza.

“ Domenica qui si fanno le elezioni e mar-
“ tedì si apre l'Assemblea. Immagini quali e
“ quante siano le mie cure, le mie fatiche.

“ Mille cose alla amatissima mia madre (1),
“ alla quale dirà che Armando ha ieri per la
“ prima volta fatti alcuni passi colle stampelle.

(1) La veneranda donna malferma in salute non aveva potuto seguire il figlio nella Reggia di Modena ed era rimasta a Saluggia.

“ I chirurghi dicono che la carie dell'osso è
“ sul finire, e che fra un mese la ferita può
“ essere cicatrizzata.

“ Mi ricordi alla sua famiglia, a Giulio (1), al
“ Rettore, al prete *idrofobo* Barberis, e al mio
“ Luigino (2). Mi creda

“ *Suo aff.mo*
“ Farini.

« *Al Dott. Francesco Faldella.*

« *Saluggia.* »

(1) Giulio Poesio allora sindaco a Saluggia.
(2) Leone Luigino era il suo onesto fattore.